DELL'

ORTOGRAFIA
ITALIANA

TRATTATO

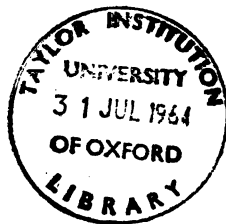
DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

TORINO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI

1844.

AL LETTORE

I testi, su le cui autorità ho compilata, per null'altro che servire a gli amici i quali me ne han più volte richiesto, questa Opericciuola, sono i medesimi che quegli, de' quali mi son valuto nel *Torto e nel Diritto del Non si può*. Ivi n'è il catalogo, con a ciascuno il suo dove e in che anno sono stampati: acciochè, chiunque il vuole, possa verificare le allegazioni, cercandone i detti nel lor medesimo Autore: chè da essi holli io tratti immediatamente, non presili da verun'altro.

Quanto si è alla via per cui ho condotta quest'Opera; di tre Principj, ciascun di loro in suo genere necessarj, mi son valuto: l'Autorità, la Ragione, e l'Uso: perochè nel lavoro di così fatta materia tutti e tre vogliono aver le mani, e or più l'uno che l'altro, or solo, or tutti insieme. Benchè, a dir vero, non poche volte avvenga, che si discordino, e repugnin fra sè: per lo richiedere che faranno verbigrazia l'Autorità e la Ragione una tal regolata forma di dire e di scrivere, che l'Uso la cassa e'n vece d'essa un'altra sua ne ripone. E quest'Uso è di gran podestà: e quanto si è a voci, a modi, a forme di ragionare e di scrivere, se ne attribuisce niente meno di quanta ne abbia il corso nelle monete: sì che, stampate che sieno, e con qualunque carattere divisate, non consente che si esamini per cimento quel che, buono o non buono, vuol che passi per buono, solamente perchè si usa. Ma conciosiecosa che egli talvolta in ciò si consigli col prudente giudicio de gli orecchi, i quali tanto essi sono la misura delle parole nel lor modo sensibile, quanto, ciò ch'elle sono, il sono in grazia d'essi; tal'altra egli va tutto a capriccio, nulla per senno; ne siegue, che a chi vuol tener modo di scrivere ben regolato, e quanto il più far si può in tanta disuguaglianza uguale, rimanga il suo luogo al giudicio, e altresì il suo all'arbitrio. Nè niun v'è, il quale, per quantunque professi e vanti di tenersi strettissimo

alle osservanze dello scrivere regolato, di parecchi maniere che userà, possa allegare altra più vera cagione, che il così parergli e così aggradirgli: e chi più studierà in questa professione, ogni dì meglio intenderà non potersene altrimenti.

Dal che due cose a me par che ne sieguano: l'una, che mal si farebbe, riprovando in altrui quel che si vuol lecito a sè stesso: l'altra, che v' ha due strade possibili a tenersi da chi ama non solamente di scrivere regolato ma sufficientemente difeso: cioè, dare una volta quanto è bisogno di studio a comprendere interamente la materia, e tutte averne davanti le necessità e gli arbitrj, le diversità e le somiglianze, le strettezze e le larghezze, i perchè e gli usi così moderni come antichi, in somma quanto (fino a una conveniente misura) può dirsene e sapersi; e così informato, senza più che sè stesso e'l suo buon giudicio seco, farsi da sè medesimo un dettato d'Ortografia, secondo il saviamente parutogli più convenevole ad usarsi, e più sicuro a darne, bisognando, ragione a chi ne l'addimandasse. E a questo intendo io che abbia a servire (se può bastare a tanto) il presente Trattato. L'altra via è, del non prendersi maggior noja e fatica, che di leggere e far sue le regole, che questo o quell'altro buon maestro in professione di lingua avrà dettate, e con esse in mano seguitarlo a chiusi occhi: e se altri l'addimandasse del perchè di qual che sia particolarità del suo scrivere, sodisfare a tutto con quella sola e universale risposta ch' è l'antichissimo *Ipse dixit*. Ma questo non dovrà mica valer più avanti che in uso proprio: non per ardirsi a far dell' arbitro e diffinitore del *Così va nè si de' altrimenti* non sapendo non che le cagioni dell'Altrimenti che può e per avventura de' farsi, ma nè pure il perchè del così far'egli, senon il così far chi egli siegue: come appresso Dante le pecorelle, quando escon del chiuso,

E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e chete, E LO PERCHÈ NON SANNO.

DEL DIVIDERE LE PAROLE IN ISCRITTURA

CAPO PRIMO

§. 1. *Del come dividere le Consonanti.*

Lo spezzare una parola in due metà non si dee nè si vuol fare ad arbitrio, ma con regola e magistero: perochè le parole hanno i lor nodi quivi dove le sillabe l'una all'altra si aggroppano per comporle: e in queste cotali giunture, e non mai altrove, ben ricevono il taglio che le divide, e dà a ciascuna parte quelle più o meno lettere, le quali per giustizia loro competono. Nè il ben farlo in tutte è così agevol cosa, come forse altri s' avvisa. E pure vien sovente alla mano il dover dimezzare or questa or quella voce, la quale tutta intera non cape nel verso o riga, che, scrivendo noi, giugne all'orlo del foglio con solamente una parte di sè: onde, fattole appresso un piccolo frego di penna (come le morse al muro non ancora finito), il qual frego mostri quello essere non più che un pezzo di parola, si convien trasportare l' altro suo pezzo al capo della riga seguente. Come ciò debba farsi, tra secondo usanza e ragione, eccovel divisato in alquante osservazioni.

E primieramente: Dove fra due Vocali si truova una sola Consonante, questa vuol darsi alla Vocal susseguente. Così questa parola *Parola* si spezzerà in *Pa-rola*, o veramente *Paro-la*, e così tutte le somiglianti.

2.° Che se tra due Vocali si troveranno due istesse Consonanti (o, se tre, tali, che le due prime sien le medesime), la divisione si dovrà fare fra le due prime Consonanti. Verbigrazia *Patteggiare* si dovrà romper così: *Pat-teggiare*, o *Patteg-giare*: e *Abbracciare* (dove ha tre Consonanti) così: *Ab-bracciare*. Il medesimo vuole intendersi de' due *V* Consonanti *Avvolgere*, *Avvelenare*, *Avvisare*,

scrivendo *Av-volgere*, *Av-velenare*, ecc. Che se due Consonanti fra due Vocali saran diverse (pur che la prima d'esse non sia *S*, nè la seconda *R*), l'una se ne darà alla prima, l'altra alla seconda Vocale. Verbigrazia di *Contento* farem *Con-ten-to*: di *Combattente Com-bat-ten-te.*

3.° Una sillaba sola, or sia da sè, o in principio di parola avvegnachè di più lettere, non si divide: perochè le parole esse sono che si partono in sillabe, non le sillabe in lettere, non aventi suono altrimenti che in composizione di sillaba. Adunque *Strappare*, verbigrazia, la cui prima sillaba conta ben cinque lettere, tutte e cinque le vuole insieme, e scriverassi *Strap-pare.*

4.° Se saranno tre Consonanti diverse, la prima delle quali non sia *S*, alla Vocale precedente non se ne darà più che una: e di tali tre Consonanti, per quanto avviso, l'ultima suol'essere un' *R*, la prima o *M* o *N* o *L*. *Am-bra*, *Am-brosia*, *Om-bra*, *Em-brice*, *Im-bruna*, *En-tra*, *Con-trista*, *In-grossa*, *Ol-tre*, *Col-tre*, *Al-tro*, *Scal-tro*, *Vel-tro.*

5.° Le Consonanti, che divise rendono in nostra lingua suono diverso da quello che hanno unite, non si dividono. Tali sono *G N* davanti a qualunque sia Vocale, *GL* ed *SC* innanzi ad *I* o ad *E*, salvo per accidente alcune poche voci. Perciò non iscriveremo *Sog-nare*, ma *So-gnare*, per non fare l'*Ag-nus* e'l *Di-gnus* de gli Oltramontani: così *Biso-gnare*, *Le-gno*, *Si-gnore*, ecc. Al medesimo modo *Consi-glio*, *Peri-glio*, *Co-gliere*, *Sca-gliare*, ecc., e *Pasce*, *Na-sce*, *Pe-sci*, *La-scia*, ecc., non *Consig-lio*, *Perig-lio*, *Nas-ce*, *Pes-ce*, ecc. Di *CQU* in *Acqua*, *Nocque*, *Acquistare*, e simili, parleremo altrove per diversa cagione. Quanto al dividere, non mi vo' far più avanti, che dire, avervi due maniere, e ragioni per l'una e per l'altra: ciò sono separare la *C* dal *Q*, o tenergliela sempre affissa. Quella scrive *Ac-qua Noc-que*, *Ac-quista*, ecc.: questa *A-cquista*, *No-cque*, *A-cqua*, ecc.

§. 2.

Non doversi dividere i Dittonghi.

Dalla sopradetta ragione, dell'esser le sillabe gli atomi che compongono le parole, siegue indubitato, i Dittonghi e i Trittonghi (i quali mai non sono più che una sillaba d'un suono solo, benchè di più Vocali) non potersi dividere in due metà. Perciò, quanto a' Dittonghi, non si scriverà *Pi-acere*, *Pi-eno Pi-oggia*, *Pi-uma*, nè *E-uropa*, *Qu-esto*, *Cu-opre*, *Qu-adro*, *U-omo*, ecc., nè in fine a parola *Occhi-o*, *Vecchi-a*, *Travagli-o*, *Macchi-e*, ecc., tagliando a mezzo il Dittongo, che non ha mezzo, perochè non ha parti. Così dunque si vogliono disunìr quelle sillabe: *Oc-chio*, *Trava-glio*, *Vec-chia*, *Eu-ropa*, *Piog-gia*, *Cuopre*, ecc. Nè di punto altra maniera che interi potranno scriversi que' Dittonghi, che sono una voce intera: *Può*, *Già*, *Diè*, *Più*, *Qui*, *Qua*, ecc. Quanto poi a' Trittonghi, mal partimento fa chi divide, verbigrazia, *Figliuolo* così: *Figli-uolo*, o vero *Figliu-olo*: perochè questa è voce di tre sillabe sole e quel *gliuo* n'è una: adunque indivisibile per niun taglio. Così ancora *Giuoco*, *Omicciuolo*, *Usciuolo*, *Pajuolo*, ecc. non si hanno a smembrare in *Gi-uoco* nè *Giu-oco*, ma *Giuo-co* voce di due sillabe: e simile dello stesso Trittongo dell'altre.

Ma *Avuto*, *Dovuto*, ecc., e' non sono mica Dittonghi: essendo quella lor prima *V* la Consonante dell' Infinito *Avere*, *Dovere*, ecc., nè mai si trasforma in Vocale che s'incorpori a far Dittongo. Perciò, come non possono queste voci dividersi altrimenti che *A-vere*, *A-vuto*, *Dovere*, *Do-vuto*, ecc.; altresì converransi divider ne gli altri Tempi *A-vrei*, non *Av-rei*, e così *A-vresti*, *A-vrebbe*, *Do-vrei*, *Do-vresti*, non *Dov-rei*, *Dov-resti*, ecc.: se già non si volesse in ciò seguir l'uso, e rendersi all'autorità de gli Stampatori, i quali a non piccol fallo nell'arte si recherebbono il dividere altrimenti che *Av-rei*, *Av-rebbono*, *Dov-rei*, *Dov-rebbono*, ecc.

Truovasi chi niega doversi mai appiccare a' Dittonghi

niuna delle due Consonanti, che tal volta li sieguono, salvo s'elle non fossero amendue la medesima raddoppiata, come *Fiam-ma*, *Schiaf-fo*. E perciochè pur'è vero che dietro al Dittongo *IA* sieguono, in parecchi voci, due Consonanti diverse, delle quali certo è che una vuol darsene al Dittongo (come in queste *Fian-co*, *Pian-ge*, *Cian-ce*, *Bian-co*, ecc.); non trovando come altrimenti spacciarsene, niegano *IA* esser Dittongo. Ello *IE* in *Cielo*, *IO* in *Giove*, *IU* in *Giunone*? Sì. Deh! se ancora Mercurio, artefice e movitor delle lingue, gli ajuti a ben parlare, mi dicano: qual proprietà delle più strettamente dovute al Dittongo fallisce a questo infelice *IA*, onde abbia a dirsi non esserlo? Rispondono col *Petere principium* di chi non ha che rispondere. Il Dittongo non sofferire che Consonante veruna gli si appiccichi alle spalle: IA riceverne una; adunque, o non esser Dittongo, o, se pur l'è, adulterino e bastardo. Dittonghi legittimi esser questi: *Austro*, *Pietra*, *Cuopre*, *Claustro*, *Dietro*, ecc., ne' quali le due e le tre Consonanti, che lor vengono dietro, tutte si assegnano alla Vocal susseguente, scrivendosi *Au-stro*, non *Aus-tro*, *Pie-tra*, non *Piet-ra*, ecc. Così essi. Ma, primieramente, non sono egli Dittonghi *Sguardo*, e, coll'Affisso, *Duolsi*, *Vuolsi*, ecc.? e pur le due Consonanti fra mezzo si dispartono l'una dall'altra, e fassi *Sguar-do*, non *Sgua-rdo*, *Duol-si*, non *Duo-lsi*. E pur di ciò sia comunque altrui piaccia, e per non detto, se v'è in che contradirlo. Domando: che nuova forma d'argomentare è cotesta, attribuire al genere quello ch'è proprietà d'una specie? Benchè, o io male avviso, o mal si fa attribuendo a que' Dittonghi, come loro proprio, quello che anzi è della lettera *R*: e ne formo la regola in questo modo.

Vocali, semplici o Dittonghi che siano, alle quali vengono appresso più Consonanti, l'ultima delle quali sia *R*, non ne ammettono per sè niuna, ma tutte le rimandano alla Vocal susseguente. Tali sono i Dittonghi *Austro*, *Pietra*, *Cuopre*, *Claustro*, *Dietro*, ecc. posti di sopra, e, quanto alle Vocali schiette, *Agro*, *Pigro*, *Ritroso*, *Impetrare*, *Aprire*, ecc., nelle cui divisioni l'*R* si tira dietro quell'una o più Consonanti che la precedono, e fassi

A-gro, non *Ag-ro*, *Ri-troso*, non *Rit-roso*, *Impe-trare*, non *Impet-rare*, *A-prire*, non *Ap-rire*: e simile d'*Austro* e *Pietra* ecc., come fu detto poc'anzi. Questa regola sembra fallire in assai delle voci, nelle quali l' *R* non si trae dietro tutte le Consonanti, ma, delle tre che sono, una ne de' concedere alla Vocal precedente: come a dire *Imbrigliare*, *Imprimere*, *Improprio*, *Imprudente*, ecc., e *Incredibile*, *Incredulo*, *Incrudelire*, *Infrangere*, *Ingrandire*, ecc. Ma chi ben'avvisa la propria condizione di queste voci e delle altre lor somiglianti, troverà esservi ragion particolare, ond'elle debbano ubbidire ad un'altra regola che ne formo: ed è,

§. 3.

Divisione delle voci composte. Dell' S. E de' Numeri.

Voci composte d'alcuna Proposizione si vogliono in tal maniera dividere, che la Proposizione rimanga intera. Verbi grazia *Trasandare*, *Trascurare*, *Traspiantare*, *Trasportare*, *Trasmettere*, ecc. non si divideranno facendone *Tra-sandare*, *Tra-scurare*, ecc., ma *Tras-andare*, *Tras-curare*, *Tras-mettere*, ecc. Così *Malagevole*, *Malagiato*, *Malagurato*, si divideranno in *Mal-agevole*, *Mal-agiato*, *Mal-agurato*. E *Adattare*, *Adoperare*, *Adergere*, *Adagiare*, *Adusare*, ecc. non ci daranno *A-dattare*, *A-dagiare*, ecc., ma *Ad-attare*, *Ad-usare*, *Ad-agiare*, ecc. Così *Disavventura*, *Disacerba*, *Disagio*, *Disacconcio*, *Disarmare*, *Discredere*, *Disinfingere*, *Disonesto* daranno *Dis-onesto*, non *Di-sonesto*, *Dis-armare*, non *Di-sarmare*, ecc. Così *Inacerbire*, *Inespugnabile*, *Inopinato*, *Inutile*, ecc. si taglieranno sì, che l' *IN* riesca intera. E, per non andar più a lungo, l'*Imbrigliare*, *Imprimere*, *Improprio*, ecc., e l'*Inoredibile*, *Incredulo*, ecc. della regola precedente si vorranno dividere dopo l'*IM*, ch'è lo stesso che *IN*, senon che privilegio è del *P* e del *B*, che non vada loro innanzi altro che l'*M*, come diremo altrove.

La lettera *S*, cui siegue altra Consonante fra mezzo o in fin di parola, pare a molti doversi unire con la

Consonante che le vien dietro, anzi che con la Vocale che le va innanzi. Perciò, di *Respirare*, *Risplendere*, *Aspettare*, *Astuzia*, *Nascondere*, *Mostrare*, *Costume*, ecc. fanno *Co-stume*, *Mo-strare*, *Na-scondere*. Altri sentono altrimenti, e, dove non intervenga Proposizione, (come in *Respirare*, *Risplendere*, ecc.), danno l'*S* alla Vocal precedente, e scrivono *As-tuzia*, *Nas-condere*, *Mos-trare*, *Cos-tume*, ecc.

Finalmente i Numeri mai non si dividono: se già non fossero una riga di più figure che quanto è largo il foglio. Perciò, se quest'anno 1670. non cape tutto in un verso, non si de' porne, verbi grazia, il 16. nella fin d'esso e 'l 70. nel principio dell'altro, ma, dove si potrà il meglio, tutto in un corpo.

DE GLI ACCENTI

CAPO SECONDO

§. 1. *Dell'uso e della forza loro.*

Dell'accentare ho scritto nel TORTO e DIRITTO alla ventunesima Osservazione. Qui, forse ne dirò più cose in meno parole: cioè, parermi esservi quattro maniere d'usar gli Accenti. 1. Per debito. 2. Per convenienza. 3. Per libertà. 4. Per non sapere.

1.° Vuolsi per necessità usar l'Accento, dove la voce senza esso riuscirebbe equivoca. E questa, del contradistinguere i significati, mi pare la così vera e sola proprietà dell'Accento, che altra non ne so riconoscere. Queste voci dunque *Amo*, *Pero*, *Mori*, *Teste*, *Gia*, *Parti*, *Cibo*, *Dormiro*, ecc., sono, come vedete, o Nomi o Verbi o Tempi di Verbo: e queste altre, cioè le medesime accentate, *Amò*, *Però*, *Morì*, *Testè*, *Già*, *Partì*, *Cibò*, *Dormirò*, mutan natura, cioè significato, e divengono una tanto altra cosa, quanto è altro un Nome da un Verbo o da un'Avverbio, un Tempo Presente da un Passato o da avvenire. *Amo* è presente (anzi ancor Nome a chi mai non

adopera l'aspirazione), *Amò* è Preterito: *Pero* è albero, *Però* è Congiunzione: *Teste* è Nome, *Testè* Avverbio: e così de gli altri, la cui specificazione dipende dall'avere o no l'Accento, ordinato come parte del segno istituito a significare, dov'egli è, la tal cosa, e, dove no, la tal'altra. In questi casi è così necessario adoperar l'Accento, come il torre l'equivocazione da' segni. Nè saprei dire perchè si accentino a tal fine le ultime sillabe, e non ancor le mezzane nelle voci similmente equivoche senza tal segno: come a dire *Balia*, *Sandali*, *Ancora*, ecc.

2.° La convenienza è, dove l'Accento, or vi sia or no, non trasforma la voce mutandone significato: e non per tanto, il darglielo è uso ricevuto, e conferente al leggere più spedito. Verbi grazia, queste voci *Età*, *Verità*, *Falò*, *Servirà*, *Goderà*, ecc., toltone via l'Accento, non perciò divengono equivoche, cioè significanti null'altra cosa, o Tempo, se sono Verbi: ma il tornelo ora offenderebbe l'occhio assuefatto a vedervelo, ed esser quasi ammonito del dover la lingua pronunziando posarsi sopra l'ultima sillaba: tal che egli serve anzi alla commodità del lettore, che alla verità della scrittura.

3.° A me par libero l'accentare o no quelle voci d'una sillaba sola, le quali non si possono pronunziare diversamente, o per la loro stessa natura (come *Ciò*, *Più*, *Giù*, ecc., Dittonghi non possibili a ricevere due Accenti, perochè non sono due sillabe), o perchè allo stesso modo si proferiscono accentate che no. Ma perciochè v' ha de' buoni Scrittori, i quali s'han lasciata correre liberamente la mano non a distinguerle (chè non era mestieri), ma a premerle coll'Accento; faccial chi vuole, e non perciò lascerà d'esser buono Scrittore. Così sogliono alcuni accentare i Verbi *Fò* e *Fà*, *Sò* e *Sà*, *Hò* e *Hà*, *Vò* e *Và*, *Stò* e *Stà*, ecc., e *Rè*, e *Grù*, e *Sù*, e *Mà*, e *Tù*, ecc. Io, che vi si faccia quell'Accento, nol so. Ben so, ch'egli opera in quest' altre voci: *Dà*, che ne divien Verbo, ciò che non è *Da*: *Dì*, che ne divien giorno, ciò che non è *Di*: *Nè* che ne prende virtù da negare: e così *Già*, *Piè*, *Viè*, *Sè*, *Tè*, *O'*, ecc., che dall'Accento ricevono onde significare altre cose, che senza.

4.° Le particelle *DI*, *CI*, *CHE*, *VI*, *SI*, *ME*, *TE*, *SE*, (cioè *SI* latino), e ogni altra simil voce d'una sillaba sola, che non ne ha ragion di natura, non ne mostra privilegio d'autorità, non ne pruova possesso nè prescrizione per uso, il pur volerle accentare, è un'ingiurioso abusare l'Accento, e diffinirlo inutile alla scrittura, mentre si adopera a non imprimere niuna virtù nella Vocale dove si posa, nè alterarla, nè fare in somma null'altro che piantare un chiodo in testa a una misera paroluzza: che è peccare non tanto contro ad Ortografia, quanto contra umanità.

Voglionsi ancora avvisar certe voci, le quali, benchè sieno tal'una di due sole lettere, pur si portano in corpo fino a tre significati diversi: e non avendo noi tanti segni che bastino a divisarli tutti, ci convien talvolta intenderli per discrezione. Verbi grazia questa sillaba *DI* può significar tre cose, usandola in questi tre esempj: *Il DI' della Pasqua*: *DI', se hai che dire*: *DI me e di te*. Il primo è Nome: il secondo è Verbo: il terzo segno del Caso: e questo non richiede Accento: gli altri due il portano alla stessa divisa, cioè grave: così non v'è come contrasegnarli l'uno dall'altro: nè si vuol farne caso, ma riporlo fra' tanti altri equivochi della nostra lingua, i quali è più agevole tolerarli che divisarli. E chi toglie l' *H* da tutti i Tempi del Verbo *Avere*, e 'l comincia con *O*, *AI*, *A*, ne aggiugne in queste tre voci tre molestissimi. Perochè, a dir solamente dell'*O*, eccovel possibile ad usare in quattro maniere: 1.° *O voi, che m'ascoltate*. 2.° *O voi, o io*: 3.° *O caso acerbo!* 4.° *O parecchi cose che dirvi*. Di questi quatro *O*, ciascuno diverso da gli altri nella forza sua propria, non ne gravano coll'accento altro che l'ultimo, acciochè s'intenda per *Habeo*: e se l'*O* è majuscolo, legge de gli stampatori è lasciarlo schietto. Altri, come me, non accentano il primo, ma il secondo, che vale *overo*. Al terzo d'esclamazione aggiungono, diciam così, l'enfasi di quell' *H*, che, nella Nov. 56., Currado Gianfigliazzi alle Gru, quando, fattosi lor vicino, *Gridò*: *oh! oh!* Il quarto, ch'è l'*Habeo* latino, dan volentieri all'uso e alla ragione l'antiporgli un'aspirazione.

Havvi altresì delle voci, le quali si accentano nel pronunziarle, non però nello scriverle: e sono le tronche, e perciò apostrofate. *Io non vorre' dirvi, Di qua' tempi ragioneremo? Io non vi potre' dare a intendere i suo' pensieri*, ecc., per *Vorrei, Quali, Potrei, Suoi*: e somiglianti smozzicature, assai frequenti a gli antichi, e bene ancor da' moderni usate dove lor ne torna il bello. A queste non si può dinegare l'Apostrofo, nè si vuole aggiugner l'Accento come fossero voci intere, ciò che non sono.

§. 2.

De' Dittonghi, che, in torsi lor di sopra l'Accento, si scempiano.

Non è di pochi l'errare in questa osservanza del non iscrivere il Dittongo dove non va: e fatica e noja di troppa più spesa che utile sembra loro il dover farsi a trascegliere e notare ad una ad una le voci, che soggiacciono a questo accidente: pur'essendo il vero sì altramente, che tutte si conoscono in una qual che sia di loro, e la maniera di regolarle tutte è la medesima di ciascuna.

Due sono i Dittonghi che patiscono questa mutazione di scriversi ora interi, ora sol per metà, e perciò non più Dittonghi: l'*UO*, del quale diremo in prima, e l'*IE*. Adunque, avvisate questa riga di voci, che qui distendo quali mi vengono alla penna. *Buono, Scuola, Nuovo, Fuoco, Tuona, Può, Suole, Muojono, Cuoprono, Muovere*, ecc. Non è egli vero, che tutte portan l'Accento sopra 'l Dittongo, e ne priemono l'*O*? Ripigliate ora le medesime, ma fatte divenire altri Casi o altri Tempi, o allungate o variate per modo che l'Accento passi più innanzi sì che più non si posi sopra 'l Dittongo: in tal caso, si getta l'*U*, e ne rimane l'*O* sola. Perciò non iscriverete *Buontà*, ma *Bontà*, non *Scuolare*, ma *Scolare*, non *Nuovissimo*, ma *Novissimo*, nè *Infuocare*, nè *Tuonare*, nè *Puotere*, nè *Suoleva*, nè *Muorì* o *Muorire*, nè *Cuoprire* o *Cuoperchio*, nè *Muoveva*, ecc., ma, gittatone l'*U*, *Moveva*, *Coperchio*, e così di tutte l'altre voci somiglianti a queste nell'aver tal

volta l'Accento sopra 'l Dittongo, che *UO*, in passando quello più avanti, non si ritiene altro che l'*O*.

Il medesimo avviene al Trittongo *IUO*, quanto al gittarsene per la stessa cagione quell'infelice *U* che v'è nel mezzo. Perciò *Figliuolo*, *Usciuolo*, *Seggiuola*, *Cedriuolo*, *Pagliuola*, *Tovagliuola*, *Cavriuolo*, ecc. ci daranno *Figlioletto*, *Usciolino*, *Seggioletta*, ecc. Solo i derivati da *Giuoco* escono di regola, perochè gli antichi han più volentieri scritto *Giucare* che *Giocare*: nè io saprei indovinarne il perchè, massimamente trovandosi appresso i medesimi *Giochevole*, *Giocolare*, *Giocoso*, ecc. Il Nov. Ant. 20. ha *Giuocasse*, e non vuole imitarsi, ma il Boccacci, che, Nov. 51. Pro., scrisse *Giucare a scacchi*. Nel Barber., f. 281., si legge *Giocando*, e, f. 302., *Giucatore*. Ben'è del Bocc. *Figliuoletta*, Nov. 16., e due volte Nov. 29. e 30. e 45. e 86., nella quale ora si legge *Figlioletto*, ora, (fuori di regola,) *Figliuòletto*. Così ancor ne' Dittonghi v'ha qualche esempio da recarsi più a scorrezione di cui che sia, che a volontà dell'Autore. Dante, Conv. f. 101., *Suonato*, e *Suonare*. Bocc., Nov. 1. *Riscuoterai*. Nov. 73. e 79. *Truovava* e *Ritruovare*. Ma *Nuovamente* è di tanti, che mal si presumerebbe scorso di penna in tutti. Ancor *Buonamente* è di G. Vill., e degli Amm. Ant.: ma *Bonissimo* si disse più correttamente dal Boc., Nov. 42. 43. 97.

L'Altro Dittongo, nel quale la trasposizion dell'Accento ha la medesima forza, è l'*IE*: ma, per dir vero, le voci, nelle quali non se ne possa altrimenti, son così poche, e tante l'eccezioni e gli esempj contrarj, che la regola par l'accessorio, e l' appendice il principale: onde il meglio discorrerne che vi sia è, per quanto a me ne paja, lasciar da parte i discorsi, e adoperar la semplice sposizione. Havvi dunque assai delle voci, le quali, per dovunque s'abbian l'Accento, mai non perdono il Dittongo *IE*. Tali sono non solamente quelle che provengono dal latino e ne mutano l'*L* in *I*, come *Spiego*, *Piego*, e *Pieno*, le quali danno *Spiegare*, *Piegare*, *Pienezza*, salvo sempre il Dittongo; ma ancor'altre d'ogni maniera, che rendono *Pietà*, *Pietoso*, *Pietra Pietruzza*, *Lieto Lietissimo* (ma non però *Letizia*), *Mieto Mietuto*, *Siepe Assiepato*, ecc. Altre al-

traspor dell'Accento perdono l'*I*. Così *Cieco* ha *Cechità*, (o *Cecità* che vogliate chiamarla), *Cielo Celeste*, *Piede Pedata* e *Pedone*, *Lieve Levità*, *Fiera Ferità* (ancorchè il Bocc. usasse ancor *Fierità*), *Brieve Brevità* (con tutto 'l *Brievemente* e *Brievissimo*, che troverete più volte nelle Novelle, nel Passav., e in altri), e *Triegua Intreguarsi*, *Sieguo Seguire*, *Niego Negare*, *Siedo Sedere*, *Gielo Gelare*, *Cavaliere Cavaleressa*, che disse il Bocc., Nov. 15., ecc.: ne' più de' qua' Verbi l'*I* v'è accidentale, e nol traggono dal latino, ch' è *Levis*, *Ferus*, *Brevis*, *Nego*, *Sedeo*, *Gelu*, *Cœlum*, ecc., e ancor nella nostra lingua se ne può di meno: ed è altresì vero in parecchi di quelle voci, che abbiam vedute scriversi col Dittongo *UO*. Eziandio prosatori (non solamente poeti) ne gittano l'*U*, e aman meglio di scrivere *Prova* che *Pruova*, *Nota* che *Nuota* per lo *Natat* latino, e così d'altre, ma non di tutte o quasi tutte, come i poeti che usano più volentieri *Foco*, *Loco*, *Gioco*, *Copre*, *More*, *Tona*, *Move*, ecc.: di che parleremo altrove.

§. 3.

De' Verbi, ne' quali il passar dell'Accento fa seguir mutazione nella lor prima sillaba.

Tre sono i Verbi suggetti a questa legge: *Odo*, *Esco*, *Debbo*. Fino a tanto che l'Accento si posa sopra la lor prima Vocale, ella dura la medesima, cioè *O* in *Odo*, *E* in *Esco* e in *Debbo*: ma in passando oltre l'Accento, l'*O* di *Odo* si cambia in *U*, l'*E* di *Esco* similmente in *U*, l'*E* di *Debbo* in *O*.

Adunque scriverete *Odo*, *Odi*, *Ode*, *Odono*, *Odano*, ecc., *Esco*, *Esci*, *Esce*, *Escono*, *Escano*, ecc., *Debbo* o *Devo* (chè qui non è luogo da disputarne), *Debbi* o *Devi* o *Dei*, *Debbe*, *Deve*, *Dee*, *Debbono*, *Debbano* e *Debbiano*, ecc.: e ciò, come si è detto, perchè la prima sillaba vien premuta dall'Accento. Non così ne gli altri Tempi, dove è passato a premer qualche sillaba susseguente, come in *Udire*, *Udiva*, *Udirebbe*, *Udito*, *Udiranno*, ecc., *Uscire*,

Uscissero, *Usciremo*, *Uscirono*, *Uscito*, ecc., *Dovere*, *Dovesse*, *Dovuto*, *Dovremo*, *Dovemmo*, ecc.: ne' quali Tempi si fa la mutazione della prima Vocale, come si è detto.

Poche licenze si sono prese gli Antichi di contrafare a questa osservanza: e l'*Escito* che si legge in G. Vill. L. 2. c. 1., e in Alb. G. Tr. 2. c. 1. *Escita*, e di nuovo *Escita* nel Nov. Ant. 23., e'l *Debbiamo* nel Passav. f. 115. e 213., e certi pochissimi altri, non è ben certo di qual penna scorso sieno stati. Non così nel Petrarca il Verbo *Dovere*, al quale quel pulitissimo Poeta non volle servar come debito questo dovere: perciò ne abbiamo, Canz. 8. *Devrien*, Son. 219. *Devrei*, Son. 66. *Devrebbe*, Son. 203. *Devete*, Canz. 47. Son. 38. e 137. *Devria*, Canz. 40. *Dever*, Canz. 49. *Devrò*, ecc.: e poeta che ne seguitasse l'esempio, non si dovrebbe nè si devrebbe riprendere: non così il prosatore, che, non avendo le strettezze del verso, non de' volerne la libertà.

§. 4.

Ne' Verbi della prima Maniera, dove l'Accento passa oltre all'A dell'Infinito, questo cambiarsi in E.

In *ARE* termina l'Infinito de' Verbi della prima Maniera o, come i latini dicono, Conjugazione: *Amare*, *Imitare*, *Sperare*, ecc. Or fino a tanto che l'Accento non va oltre quell'*A*, che è il sustanziale e costitutivo di tal Maniera di Verbi, ma o davanti o sopra; egli dura e permane, e scrivesi *Amiamo*, *Amano*, *Amava*, *Amate*, *Amiate*, *Amasse*, ecc.: e così di tutti i Verbi e di tutti i Tempi somiglianti a questi. Ma in passando più oltre l'Accento, l'*A* si trasforma in *E*, nè più si scrive *Amarò*, *Cantarai*, *Studiarà*, *Andaremo*, *Parlarete*, *Speraranno*, *Imitarei*, *Saltaresti*, *Confidarà*, ecc. ma *Amerò*, *Canterai*, *Studierà*, *Anderemo*, *Parlerete*, *Spereranno*, *Imiterei*, *Salteresti*, *Confiderà*, ecc.

So, che v'ha luoghi di buona lingua, dove parlando non si fa tal cambiamento dell'*A* in *E* in verun Tempo, ma vi si dice così *Amarò*, *Studiarei*, ecc., come *Amare*, *Studiare*,

ecc. Ma io qui m'attengo all' usato da gli Scrittori, quanti ne conta il buon Secolo, e ben'ancora preso a larga misura: in tutte insieme le cui Opere, che ho rilette più volte, non m'è avvenuto d'avvisare più d'un qualche otto o dieci così fatti *A* non iscambiati in *E*, dove gli scambiati sono a migliaja, e non v'è foglio che non ne abbia parecchi: perochè questa prima Maniera di Verbi in *ARE* è fecondissima infra l'altre.

Più pensiero mi dà il non riuscir vera la regola in due Tempi del Passato Imperfetto, o Pendente che vi piaccia chiamarlo, del Dimostrativo, i quali invariabilmente ci danno *Amavamo*, *Amavate*, *Cantavamo*, *Cantavate*: e pur qui l'Accento passa oltre a quell'*A* ch'io diceva. Confesso, che, se chi usa pronunziare *Amàvamo, Cantàvamo*, ecc. dicesse ancora *Amàvate, Cantàvate*, ecc., mi troverei da questa mia medesima Osservazione costretto di sentirla con essi quanto al pronunziare, nulla ostante quello che ne ho scritto nel TORTO al num. cxc., e le pruove certissime de' poeti che ne ho allegate: perochè così la regola mi riuscirebbe vera in tutti i Tempi, e perciò non inutilmente pensata. Or fallendomi ella in questi due, che altro posso, che darla per fallevole in essi, e ripararmi a quel commun rifugio del patire ogni regola qualche eccezione? e gradiscane, chi vel truova, il buon'uso: chi no, la buona intenzione.

DEL NON ACCORCIARE

CAPO TERZO

§. I. *Non volersi accorciar troppo, nè poco: nè far commune con la prosa quel ch'è proprio del verso.*

Consiglio d'utile provedimento fu in que' primi, i quali alla lingua nostra insegnarono a parlare, il consentirle una non piccola libertà di troncar le parole, per modo che assai delle volte riescan più belle smozzicate che intere. Moltissime sono le voci che ricevono troncamento, e

quale in capo, quale nel mezzo, le più nel fine: e tal'una di queste può diminuirsi più volte, come appresso vedremo. Chi compone, non gittando le parole in carta, come si fanno le pietre ne' fondamenti, con un lasciarle cader giù quali vengono, perochè basta che empiano, ma le dispone e le ordina consideratamente; sa per isperienza quanta diversità cagioni il troncare o no a suo luogo e tempo, e quanto se ne contristi l'orecchio per offesa o ne giubili per diletto. Certamente, periodo ben tirato non si può fare, nè dargli numero conveniente, leggiadria, gravità, crudezza, dolcezza, varietà, corso, cadenza, secondo il richiesto alle materie e al lor proprio dettato; se non si pon mente al dove si convengano adoperare le voci tronche o intere. Ma questo è lavoro d' arte diversa da quella che abbiam qui alle mani.

Adunque, venendo al come regolarsi nell'uso de' troncamenti, parmene in prima da domandare il tenersi discretamente fra mezzo l' estremità sempre viziose del troppo e del poco, non volendo accortare ogni voce quasi fosser migliori perchè minori, come disse colui della sua piccola moglie, nè, al contrario, serbandole tutte intere e salde, come il troncare una sillaba a una voce fosse decapitarla. Tutti i miglior maestri del ben parlare si sono assai più tenuti al distendere, che allo scorciare: e vuolsi fare come essi, avvegnachè non quanto il gentilissimo Casa, che ne passò gli antichi: altrimenti di poco dareste nel troppo molle, e nel simile ad affettato. Or poniam qui alcuni piccoli esempj dell'aspro e dello smaccato, che proviene dal troppo e dal poco accorciare: e sian questi del primo. Bocc. Nov. 2.: *Mi par discerner lo Spirito Santo esser d'essa*. Nov. 77.: *N'avrem non men festa* ecc. Nov. 82.: *Procacciaron lor ventura*. Nov. 89.: *Domàn vedrem che pruova* ecc. Questi modi pajon tenere un po' del secco e dell'aspro, almeno in quanto riuscirebbono all'orecchio più dolci terminate che tronche alcune delle lor voci. Al contrario, questi altri, i quali tutti saranno esempj di queste due sole voci *Uno* e *Alcuno*, distese niente leggiadramente. Amm. Ant. f. 16. *Uno Santo Padre domandato da uno Frate*. M. Vill., L. 1. c. 6.: *Uno fanciullo mostruoso*,

perochè a uno capo e a uno collo ecc. Bocc., Laber. n. 41.: *Uno repente freddo.* Nov. 27.: *Buono uomo, tu mi pari uno peregrin.* (E questo *Buono uomo*, che non è buono suono, l' ha il Bocc. nella Nov. 43. almen cinque volte, nè quasi mai scrive altrimenti.) Nov. 64.: *Uno ricco uomo.* Nov. 90.: *Uno nero corvo.* Nov. 93.: *Io sono uno piccolo servidore.* Nov. 75.: *Uno mio pajo d'uose.* E: *Ad uno gran tempo.* Amm. Ant. f. 307.: *Bene che* (cioè *Benchè*) *tu sii di ferro per alcuno tempo, di caldo colerai.* Bocc., Nov. 93. e 95.: *Alcuno altro.* In questi esempj forse l'orecchio udirebbe più volentieri *Un* che *Uno*: come, in vece d'*Io sono uno piccol servidore*, il dire *Io sono un piccolo servidore.*

Troverete ne' prosatori più antichi de gli accorciamenti da non volersi usare. Come nel Nov. Ant. 25., *Sor me*, per *Sopra me*: in Alb. G., Tr. 2, c. 26., *Tai cose*: e tr. 1. c. 15., *Sì come que' medesimo disse*, per *Quegli*: e Amm. Ant. f. 60. e 97., *Que' mi pare il savio*, cioè *Quegli*: e Alb. G., Tr. 2. c. 47., *Malvagio comandamento sare' cotesto*, e quivi medesimo, *Non Sare' consentaneo alla ragione*, per *Sarebbe*. E somiglianti, già iti in disusanza.

Nè si vogliono usurpar dalla prosa gli accorciamenti proprissimi de' poeti: fra' quali per avventura non è *Ver* per *Verso*, trovandosi nel Bocc., Nov. 14.: *Le cocche ver ponente vegnendo*: e quivi *In Ver* e *Di Ver*, cioè *In Verso* e *Di Verso*. Non così *Com* per *Come*. Petr., Son. 175.: *Ma com più me n'allungo, e più m'appresso.* E Son. 230.: *Com perde agevolmente in un mattino.* Nè *Me'* per *Meglio*, ben che l'abbia il Bocc., Nov. 79. Dante, Inf. 1.: *Ond'io per lo tuo me' penso e discerno.* E 2. *Se' savio, e 'ntendi me' ch' io non ragiono.* E 32. *Me' foste state* ecc. Nè *Po'* per *Dopo*. Bocc., Vis. C. 12.: *Altro è pensare avanti, altro è po'l male.* E quivi pure C. 49. Nè *To'* per *Togli* del Barb., fol. 78. Nè *Toi* del Petr., Son. 156.: *E fuggendo mi toi quel che più bramo.* Nè *Ta'* per *Tali* del med., Canz. 25.: *Ta' nemici.* Canz. 39.: *Ta' due nodi.* Son. 166.: *Ta' due lacci.* Nè *Là 've* usatissimo per *Là dove.* Nè *Diè* per *Diedi.* Bocc., Vis. C. 21.: *Com' io ti diè mirabil documento.* Nè *Fea* per *Faceva.* Petr., Canz. 41.;

Son. 230. Nè *Fessi* per *Facessi*. Son. 182. due volte. Nè *Pon* per *Possono*. E cento altri di più maniere, che lunga cerca bisognerebbe per rinvenirli tutti, così i già quasi dimentichi, come i tuttora usati.

§. 2.

Delle prime voci de' Verbi.

Niuna prima voce di Verbo nel Presente del Dimostrativo si de' mai troncare, togliendone l'*O* in che finisce, eziandio se la Consonante immediata fosse una delle privilegiate *L*, *M*, *N*, *R*. E mentre qui e'n tutto il rimanente che verrà appresso parlo del potersi o no troncare qualunque sia generazione di voci, intendo davanti a Consonante. D'altro luogo sarà il dire quel che si può o si dee, seguitando Vocale.

Adunque non iscriveremo *Io perdon volentieri*, *Io sospir dì e notte*, *Non abbandon gli amici*, ecc., lasciandosi ingannar l'orecchio da *Perdon*, *Sospir*, *Abbandon*, Nomi, che sogliono accorciarsi: ciò che non essendo qui, ma Verbi e prime Persone, non possono. Anzi appena v'è seconda e terza Persona del Singolare, le quali si vogliano scrivere altro che intere.

Solo il Verbo *Essere* ne va esente, e molto bene si scrive *Io son sano, e son vostro.*

§. 3.

Delle voci terminate in A.

Niuna voce finita in *A* può troncarsi. Adunque mal si dirà, *Una piccol casa*, *Una pien fonte*, *La primier cosa*, *Una fier bestia*, *Una Siren che canta*, *Un'or di notte*, *La ver cagione*, *Una schien dura*, *Una sicur compagnia*, ecc.: e ciò con tutto l'avere il Boccacci, nella Visione C. 20., dato esempio del contrario, scrivendo: *Si vedea trasformata in tremol canna.*

Per la stessa cagione non si dovrà scrivere (ciò che

non pochi fanno) *Una sol cosa*, *Una sol volta*, *Una sol grazia*, *Una sol vesta*, ecc.: perochè *Sol* non è altro che o *Solo* Aggettivo mascolino, che può troncarsi, o l'Avverbio *Solamente*, in cui vece si è detto (e ben può dirsi) *Solo* e *Sol*: adunque *Una sol cosa* diverrà o *Una solo cosa*, ch'è solecismo di genere, o *Una solamente cosa*, ch'è trasposizione viziosa in vece di *Solamente una cosa*.

Da questa obligazione si sottraggon due voci. L'una è *Suora*, per *Religiosa* (non per *Sorella*): potendosi scriver bene *Suor Domenica*, *Suor Francesca*. L'altra è *Ora*, Avverbio, e *All'ora*, e *Per ora*, e *D'ora in ora*, e *Ogni ora*, e *Tal'ora*, e *Ad ora ad ora*, e *Qual'ora*, e quanti altri si compongono d'*Ora*. Petr., Canz. 42.: *Il pianto ogni or fresco*. Son. 143.: *La memoria ad ogni or fresca*. Nov. Ant. 56.: *All'or si partì*. Bocc., Nov. 98.: *All'or si usava*. Petr., Canz. 28.: *All'or'all'or da vergine man colte*. Son. 116.: *Trapassa ad or' ad or l'usata legge*. Son. 152.: *Così lo spirto d'or'in or vien meno*.

§. 4.

I Dittonghi in fine di voce non accorciarsi.

I Dittonghi, o comunque altrui piaccia di chiamar due Vocali componenti una sillaba sola, non si voglion troncare, togliendone l'ultima delle due Vocali: perochè, come dicemmo più addietro, il Dittongo di sua natura è cosa indivisibile. Se ciò è vero, adunque non si dovrà scrivere nè *Venticinqu'anni*, nè *Qualunqu'altro*, nè *Un'occhi' ardente*, nè *Io vogl'anzi morire*, ecc.: ne' quali esempj la Vocale troncata è differente dall'altra onde comincia la susseguente parola.

Che se sarà la medesima; chi insegna l'Apostrofo esser segno del doversi unire la voce o la lettera apostrofata con la susseguente, non si recherà a difetto il fare, come pronunciando, così scrivendo apparire una sola Vocale delle due somiglianti che dovrebbono essere: e metteranno in carta, *Piacci' a Dio*, *Par che abbi' a scherno*, *Dunqu'eran*, *Veggi' or*, per *Piaccia*, *Abbia*, *Veggio*, ecc.: il

qual modo se e quanto tenga del buono, sel veggano quegli che l'usano.

Molto men poi si vorrà del tutto ricidere il Dittongo, scrivendo *Specch'ardente*, *Scogl' alpestre*, *Vecch'insensata*, *Io vogl' andare*, *Qualsivogl' altro*, ecc., che son due falli in uno: ed eccone il perchè:

§. 5.

Osservazione intorno a C e G, quando accorciandosi mutan suono.

Non si de' troncar voce terminata in *G* o in *C*, alla quale dal troncamento siegua mutazione di suono, molle in duro, o duro in molle: se già questo non potesse indurire coll'aggiugnervi l'*H*.

E duro chiamo il suono che rendono *Ca* e *Ga*, *Co* e *Go*, *Cu* e *Gu*, come si vede in *Casa* e *Gabbia*, *Cocca* e *Gola*, *Cura* e *Gusto*: rispetto a *Ce* e *Ci*, *Ge* e *Gi*, in *Cece* e *Cicerchia*, *Gelsomino* e *Girasole*.

Or se voi troncaste *Dico io*, *Vengo io*, *Lungo esso*, scrivendo *Dic'io*, *Veng'io*, *Lung'esso*; torreste a que' due caratteri *C* e *G* la durezza lor quivi propria: perochè *Co* e *Go* suonan duro, come dicemmo, e qui davanti all'*I* ed all'*E* diverrebbono molli, e da pronunciarsi come fossero una voce intera *Dicìo*, *Vengìo*, *Lungesso*. Come dunque, a volere che in queste voci così unite il *C* e 'l *G* divengano duri v' aggiugnereste l' *H*, scrivendo *Dichio*, *Venghio*, *Lunghesso*; altresì il dovrete, partendole nelle due Vocali che sono, e troncando la prima. Così v'è nel Bocc., Nov. 79.: *Vi dich'io*. Lab. n. 193.: *A queste parole dich'io, che* ecc. E n. 281.: *Ma che dich'io*? Nel Barber., fol. 83.: *Qui ti pregh'io*. Di *Lunghesso* usato scriversi unito, il Vocabolario ne ha esempj: e vuole intendersi ancora di *Lunghe*, *Lunghezza*, ecc.

Parimenti, chi toglie l' *H* da tutto 'l Verbo *Avere* e da dovunque ella non incrudisce il suono della Consonante alla quale si dà, non potrà per tutto accorciare la particella *Che* togliendone l'*E* e l'*H*. Ben potrà scrivere

C'abbiamo, *C'ordiscono*, *C'usino* (anzi il dovrà , se non vuole adoperar l' *H* inutilmente): ma non altresì *C' è*, *C'ebbero*, *C'intendano*, ma o *C'hebbero*, come alcune volte il Boccacci e quasi sempre i Villani, o *Ch'ebbero*: e questo, a chi toglie l'*H* dal Verbo *Avere*, sarà più regolato.

Truovasi ne gli antichi *Ch'havea* , *Ch'hebbe*, *Ch'hebbero*, ecc. Hallo il Bocc., Nov. 1. 38. 40. 43. 49. 98. ecc. Il Crescenzi emendatissimo ha , Lib. 1. c. 4., *Ch' hanno detto*: così Alb. Giud., L'Omel. d'Orig., e Bindo Bonichi ben tre volte in un Sonetto: de' quali tutti luoghi, e altri lor somiglianti, quel che vuol dirsi è avervi un'*H* soverchio.

§. 6.

Voce terminata in G non accorciarsi senon davanti ad I.

Per la stessa cagione, voce terminata in *Gli* non si vuole accorciare davanti ad altra Vocale che *I*: perochè *GL* innanzi ad *A*, *E*, *O*, *U* ha suon duro, come si vede in *Glauco*, *Gladiatore*, *Negletto*, *Inglese*, *Gloria*, *Globo*: ma innanzi all'*I* (trattone *Negligenza*, *Glica*, *e Gliceria* Nomi proprj, e se alcun'altra tal voce v' ha) suona molle: or siegua altra Vocale all'*I*, come in *Maglia*, *Moglie*, *Meglio*, *Fogliuto*; o no: così nel mezzo, *Travaglino*, *Veglino*, *Imbriglino*, *Spoglino*; come nel fine, *Scagli* , *Scogli* , *Pigli*, *Consigli*, ecc.

Adunque, male scritto sarà *Egl'era*, *Quegl'altri*, *Megl'entra*, *Che tu vogl' essere*, *Artigl' acuti*, *Scogl' alpestri*, *Figl'amabili*, *Gigl'azzurri*, *Begl'Angioli*, *Capegl' avvolti*, *Consigl'utili*, ecc. Nè vuol farsi ragione al poterlo il leggere nel Malespini, nel Novelliere Antico, e in alcun'altro de gli Scrittori di presso a quel tempo, *Figlo*, *Mogle*, *Spoglo*, *Consiglo*, *Glene*, *Toglea*, e somiglianti a gran numero: i quali esempj o non vagliono a provare il potersi oggidì troncare innanzi ad ogni Vocale le voci terminate in *Gli*, o pruovano ancora potersi usare intere le medesime voci e l'altre lor somiglianti, come a dire *Aglo*, *Germoglo*, *Fogle*, *Vogla*, *Taglare*, ecc., il che non consentiranno potersi o doversi.

Se poi voce terminata in *Gli* non dovrà accorciarsi se-non davanti all' *I* Vocale; per la medesima ragione nol dovrà la particella *Gli*, or sia Articolo o Pronome. Perciò non iscriveremo *Gl'animi*, *Gl'errori*, *Gl'ordini*, *Gl'umori*: nè *Gl'accennò*, *Gl'elesse*, *Gl'odiò*, *Gl'uccise*.

Non però è da voler negare che non ve ne abbia esempj nel Bocc., Nov. 1. *Gl'altri*, Nov. 15. *Gl'occhi*, Nov. 41. *Gl'avessero*, Nov. 52. *Gl'ambasciatori*, ecc., e a qualche centinajo in Gio. Villani e nel Barberino: pure stampati fedelmente, e con ottime copie innanzi. Tal che il volere obligare a questa osservanza, non per ragione (cioè la quasi natura del *GL*), ma solo a forza d'autorità e d'esempj, a me pare, oltre che vano, contrario all'intendimento: e ciò dove ben fosse vero, che il Boccacci e gli altri antichi avessero punteggiate le loro scritture eglino stessi, e non altri dipoi a lor modo, come mostra quel che abbiamo del Petrarca in originale, e ne parleremo a suo luogo.

Scriveremo dunque disteso e intero, *Gli animi*, *Gli errori*, *Gli ordini*, *Gli umori*: e *Gli accennò*, *Gli elesse*, *Gli odiò*, *Gli uccise*. E accorciato *Gl'Imperadori*, *Gl'intelletti*, *Gl'Indiani*, *Gl'infelici*: e *Gl' increbbe*, *Gl'infuse*, *Gl'invitò*, *Gl'indebolì*, ecc.

§. 7.

Delle voci terminate nel maggior Numero in NI, altre potersi accorciare, altre meglio scriversi intere.

Voci terminate nel Plurale in *Ni*, se nel Singolare finirono in *Ne*, v'è chi niega loro il potersi accorciare: e ne specifica come errato lo scrivere *Le origin vere*, *Le imagin false*: e nulla più.

S'egli avesse detto, che le voci sdrucciole, terminate nell'un Numero in *Ne*, nell'altro in *Ni*, meglio stanno intere che tronche; a me pare che l'orecchio v'acconsentirebbe, atteso il qualche dispiacere che sente udendo *Le origin*, *Le imagin*, *Le caligin*, *Le vertigin*, *Le trascuraggin*, e così dell'altre, su l'ultima delle cui sillabe

non si posa l'Accento: chè questa ne stimo essere la cagione. Ma nelle voci non isdrucciole, e per ciò accentate nell'ultima sillaba tronca, la regola indubitatamente è falsa. E pruovasi primieramente nelle più di cencinquanta voci che abbiamo terminate in *One*: *Occasione*, *Opinione*, *Carbone*, ecc.: le quali pur finendo nel Plurale in *Ni*, è lecito il troncarle. Poi, eccola altresì falsa in *Crine*. Dante, Inf. 7.: *Col pugno chiuso*: *e questi co' Crin mozzi*. Inf. 24.: *Che 'l Sole i Crin sotto l'Aquario tempra*. Petr., Son. 251.: *Con la fronte di rose, e co' Crin d'oro*. In *Bene*. Bocc., Nov. 47.: *Ben temporali*. Nov. 79.: *Ben paterni*. In *Cane*. Petr., Canz. 4.: *De' miei Can fuggo lo stormo* ecc. Rimanga dunque per buono il non accorciar le voci sdrucciole nel Plurale: e dell'altre, sappiasi che non v'è regola universale. Ed io mostrerò più innanzi, che ben si può scrivere *Camin lunghi, Capitan famosi, Cristian divoti*, e così gli altri Nomi, che nel Singolare finiscono in *No* con la penultima accentata, come sono *Camino*, *Capitano*, ecc.

§. 8.

Delle voci accentate grave.

Quelle voci, la cui ultima sillaba è premuta dall'Accento, mai non si troncano. *Darà*, *Potè*, *Finì*, *Sonò*, *Pietà*, *Testè*, *Costì*, *Però*, *Virtù*, e le mille altre lor somiglianti, tutte si vogliono scrivere intere, e non mai altrimenti: e dico ancora innanzi qualunque sia la Vocale, onde per avventura cominciasse la parola seguente. E ben vede ognuno quanto si offenderebbe l'orecchio, leggendo *Dovr' avvenire*, *Pot' essere*, *Mor' in istante*, *Son' orribilmente*, *Virt' universali*, per *Dovrà*, *Potè*, *Morì*, *Sonò*, *Virtù*. E v'è oltre di ciò la ragione che nol consente: perochè, tolta la Vocale accentata, e con essa l'Accento ch'è di lei sola, quel tronco di parola che rimane, non è più o quel Tempo di Verbo o quel Nome o quel che che altro si fosse intero e coll'Accento.

Sole al potersi troncare, benchè accentate (ma solo per

accidente, e senza debito di soprasegnarle tutte), sono le voci composte dalla particella *Che*, *Giachè*, *Benchè*, *Comechè*, *Perchè*, *Avvegnachè*, *Tuttochè*, *Perciochè*, *Avantichè*, *Innanzichè*, *Conciosiecosachè*: e, se fosse di buon conio, quell'*Ondechè*, sì sovente alla penna del Caro ne'Volgarizzamenti della Rettorica d'Aristotile e delle due Orazioni del Nazianzeno (e non in proprietà d'Avverbio di Luogo, nel qual significato è buona voce), avrebbe ancor' egli il potersi accorciare. Sarà dunque lecito scrivere *Perch'io*, *Acciioch'egli*, *Tuttoch'altri*, o *Tuttoc'altri*, secondo il piacere del non usar l' *H* dove la pronunzia non si muta, e così dell'altre due vocali *O* ed *U*.

La ragione del potersi troncare le sopradette voci, a me par' essere il non avere la particella *Che* di sua natura l'Accento: che se l'avesse, i composti d' essa non si potrebbon troncare più di quel che si possa *Altresì*, *Tuttodì*, *Oggidì*, *Maisì*, ecc.

§. 9.

De' Monosillabi, che non ricevono troncamento.

De' Monosillabi, altri se ne possono accorciare, e ne parleremo appresso, altri no: nè v' è una differenza universale, che separi e contradistingua questi da quelli.

Gli accentati mai non si accorciano: e ciò, non perchè l'Accento grave, che si posa lor sopra, abbia virtù di fare aprir più la bocca pronunziandone l' *E* e l'*O*: perochè se tal natura o virtù fosse propria di tal'Accento, dovremmo proferir largo e aperto *Potè*, *Godè*, *Temè*, *Sedè*, *Testè*, ecc. Nè ci sarebbe necessario aver due diversi caratteri per l'*E* larga e per la stretta (come alcuni vorrebbono), e due altri per l'*O*, a rimuover l'equivoco da *Tosco*, *Esca*, *Scorta*, *Pesca*, *Voto*, *Mele*, *Torta*, *Foro*, *Sorta*, *Costa*, *Posta*, *Peste*, e da tante altre voci lor somiglianti, le quali, pronunziatine chiusi gli *O* e l' *E*, significano una cosa, aperti, una tutt'altra. Basterebbe sovraporre l'Accento grave, e, aperta con esso la Vocale, sarebbe tolto l'equivoco. E se mi direte, che non può essere Accento

grave se non preme l'ultima sillaba; io vi risponderò: ritenete la virtù apritiva, se l'ha, e dategli un'altro nome. Ma che non l' abbia, il parlan chiaro le tre altre Vocali in *Fa, Dì, Fu, Andrà, Morì, Virtù,* e così nelle lor somiglianti, pure accentate grave, e non perciò pronunziate con maggiore apertura di suono, non n' essendo capaci. Adunque la cagione del non accorciarsi i Monosillabi accentati non proviene dal proferir largo, nè questo dalla gravità dell'Accento: ma o dal nascere equivoco, o dal perdersi in tutto l'esser voce, o voce che nulla significhi.

De'Monosillabi dunque non si voglion troncare *A* segno del terzo Caso nel Numero del meno, *Dà* Verbo, *Fa, Fra, Già, Ha, Là* Avverbio di Luogo, *Ma, Qua, Sa, Sta, Tra, Va, E'* Verbo, *Diè, Fè* Nome, *Fe'* Verbo, *Nè* (*neque*) *Se'* (*es*) *Piè, Re, Sè* Pronome, *Viè, Dì* giorno, *Di'* Verbo, *Gì* (andò), *Qui, Sì* affermativa, *Ciò, Do, Fo, Ho, No, Po, Pro, Può, Sto, So, Vo'* (voglio), *Vo* (vado), *To'* (prendi), come ha il Petr., Son. 287., *Fu, Giù, Gru, Più, Su, Tu.* Altri ancora ve ne avrà, che non mi risovvengono. Non ho già per dimenticanza ommesso *Chi*, e *Da* segno del sesto Caso: le quali due particelle a me pajono da doversi contare coll'altre, atteso il dubbio, che, troncandosi, posson mettere di sè, se il *Chi* sia *Che*, e'l *Da* sia *Di*. *Fra magnanimi pochi a ch' il ben piace*, leggo nel Petr., Canz. 29. E Canz. 48.: *Tal merito ha ch' ingrato serve*. E nel Trin. Am. 1.: *Ben sa ch' il prova.* E avvegna che non v'intervenga equivoco, pur meglio avrebbe scritto il copiatore, *A chi 'l ben piace, e Chi 'l prova.*

Quanto a gli altri Monosillabi che non si vogliono accorciare, non è gran fatto bisogno specificarne i falli, essendo agevoli a conoscersi solamente che si presentino all'occhio: come sarebbe *Un d'intero, Io ti f' onore. V' attorno, St' attento, D' infretta, L' andò, Fr' altri, M' a me*: come ha un mio Dante, Purg. 2.: *M' a te com' era tanta terra tolta*? E pur le Vocali, che ho troncate a questi Monosillabi, son le medesime che quelle onde cominciano le parole seguenti: che se fossero altre, riuscirebbe intolerabile il vederle e l'udirle.

§. 10.

Se la particella OGNI possa troncarsi davanti a qualunque Vocale

Se vi darete a cercare la cagione, perchè altri vuole, che la particella *Ogni* debba scriversi sempre intera davanti ad ogni Vocale trattone l'*I*; vi sentirete persuadere tutto l'opposto, cioè potersi ella troncare innanzi a tutte le cinque Vocali: perochè quel suono molle, tenero, schiacciato, comunque si voglia dire, che la *Gn* ha congiunta coll' *I*, l'ha similmente con le quattro altre Vocali, e, come in *Ogni*, così ancora si sente in *Bagna*, *Degne*, *Sogno*, *Spagnuolo*. E se voi scriveste *Bagnia*, *Degnie*, *Sognio*, *Spagniuolo*, e pronunziaste quel *gnia* in *Bagnia* non come due sillabe (chè nol sarebbono), ma una sola; non sentireste, se non forse per imaginazione, suono diverso da *Bagna*: adunque che ha a fare l' *I* dopo *Ogn'*, quando sta innanzi a voce che incomincia dalla Vocale *A*? E perciochè *Ogn'* non è voce possibile a pronunciarsi da sè, ma vuol necessariamente unirsi come fosse tutt'uno con la susseguente ; tanto è proferire *Ogn' arme*, quanto *Ognarme*: a questo non bisognerebbe l' *I*, adunque neanche a quello. E a me par maraviglia, che chi pur concede potersi scrivere *Ognaltro* e *Ognuno*, nol voglia d'*Ogn'arme* e d'*Ogn'uso*, ma solamente unendosi a formare una parola. Per gli occhi (domando io), o per gli orecchi? a vederla scritta, o ad udirla pronunziata? Se questo (com'è); ricordisi della sua stessa dottrina, l'Apostrofo far di due voci una: adunque tanto essere proferire *Ogn' altro* e *Ogn'uno*, quanto *Ognaltro* e *Ognuno*.

Quanto poi al doversi per autorità de' buoni Scrittori; dov' è ella? e chi può dirmi, così avere scritto, verbi grazia, il Boccacci, e non tre volte *Ogn'altro* in tre versi vicini Nov. 8., e altre volte nella precedente, e nella 57. e 73. più volte, e così quasi sempre, e due volte *Ogn'anno* Nov. 60., e due volte *Ogn'uomo*, *Ogn'altro* Nov. 92., e nella 31. 41. 49. 50. 65. e 100. in diversi modi? Altre

copie avranno diversamente: e ciò perchè niuna ha il proprio scrivere del Boccacci, che scrisse unito come in quel tempo si usava.

Tutto ciò non ostante, io vi consiglio di scrivere *Ogni* tutto disteso e intero davanti alle Vocali, trattone l' *I*: e ciò a fin che dal mostrar di sapere, scrivendo altrimenti, non ne riportiate l'esser creduto errare per non sapere.

§. II.

Ben farsi scrivendo gl'Infiniti interi: e certe altre voci particolari.

Gl'Infiniti sono da scriversi interi più sovente che tronchi davanti a Vocale. *Essere ardito*, *Servire in Corte*, *Parlare oscuro*, *Leggere un libro*. Non ve n'è debito, per modo che non se ne possa altrimenti: ma l'orecchio ne riman più sodisfatto. Non così del mai non accorciare davanti all' *E*: anzi si converrà talvolta levar quella dell'Infinito, e con essa il finire e'l cominciare immediatamente in *E*, cosa non molto dilettevole a sentire. Verbigrazia: *Potere essere*, *Andare esente*, *Riuscire eletto*, ecc., che più grati sarebbono tronchi, *Poter'essere*, *Andar' esente*, ecc. Così dove il Bocc., Nov. 7., scrisse *Deliberò di volere andare a vedere*, e, Nov. 79., *Dover potere essere che essi*, ecc.; forse, gittando alcuna di tante *E*, avrebbe servito meglio all'orecchio.

Innanzi all'*S*, quando una o talvolta due altre Consonanti la sieguono, non si de' far terminare la voce precedente in Consonante. Ma perciochè dell' *S*, così accompagnata, v' ha non poche altre cose che dirne, le comprenderò tutte insieme in miglior luogo.

Altresì del potersi o no troncare i Nomi che nel Numero del più finiscono in *Li*, ch' è una delle quistioni più disputate, ne ragionerò al Capo dell'accorciare, che sarà il seguente.

Voce, in cui si posa, perciochè in essa finisce il periodo o alcun membro d'esso, ognun vede che vuole scriversi intera.

Cinque voci, *Porta*, *Orto*, *Santo*, *Grande*, *Monti*, ricordano non trovarsi tronche innanzi a Vocale. Non so se cerche nel solo Decamerone, o in tutte l'Opere del Boccacci, e di tutti gli Scrittori d'autorità: che sarebbe un gran dire: ma difficilissimo a convincere errato. Io non me' ne son dato pensiero: e con tutto il leggersi, Nov. 1., *Il santo uomo disse*, *Ser Ciappelletto essere stato santo uomo;* scrivo più volentieri, come il Pass. fol. 9. *Sant'Agostino*, così io *Sant'uomo* e *Grand'uomo*. Le tre altre mi pajono star meglio intere che tronche. Il che, a volerne cercare, potrebbe affermarsi di moltissime altre voci: come *La nav' in mare*, *La nev' in terra*, *La ment' al cielo*, *La voc' intuona*, *La pac' è rotta*, *Languisc' e muore*, ecc.: delle quali tutte voler dare precetti e regole, sarebbe un presuppore, che chi scrive non abbia punto di buon giudicio o di buon'orecchio.

DELL'ACCORCIARE: E PRIMA DELLE VOCI CHE SI ACCORCIANO AVANTI

CAPO QUARTO

§. 1. *Di certe voci, che non han regola al troncarsi.*

Escluse dal troncamento le voci che nol ricevono o per natura che il repugna o per usanza che non l'ammette, siegue ora a dir di quelle che possono o debbono accorciarsi. E le prime sian quelle, dal cui principio si toglie alcuna cosa, or sia sillaba intera o lettera, Vocale o Consonante.

Fra le quali, certe, senza potersene dare altra regola che l'arbitrio e l'uso, sono da nominarsi per saper che vi sono, più tosto che per dare in esse esempio e libertà ad ognuno di formarne altre simili a suo piacere. Dante, Inf. 31.: *Maginare*, per *Imaginare*. M. Vill., L. 1. c. 96.: e Passav., f. 132.: *Spresso*. E fol. 154. *Spressamente*. Brunet., Rettor.: *Dificatore*, per *ædificator*: e *Dificio*, che ancora è

di più altri. M. Vill., L. 1. c. 2.: *Taliani*. E c. 93.: *A sua stanza*, cioè *Istanza* (che ancora è del Bocc., Nov. 79.). L. 7. c. 77.: *Fino a gli ultimi stremi*. L. 9. c. 13.: *Stituì*, per *istituì*. L. 1. c. 7.: *Stribuire*, per *distribuire*. G. Vill., L. 4. c. 21.: *Lettori*, per *Elettori*. L. 12. c. 113.: *Clesiastico*. L. 7. c. 63.: *Niquità* per *iniquità*. Alb. G., Tr. 1. c. 23.: *Brobbio*, per *obbrobrio*. Del med. è *Gnudo*, per *ignudo*. M. Vill., L. 2. c. 33.: *Gnuno*, per *Niuno*. Nov. Ant. 13.: *Strologi*, commune a più altri. Passav., fol. 100.: *La strema Unzione*. E fol. 15.: *Sta notte*. E fol. 352.: *Lo stinto del cielo*, cioè *istinto*. Notabile è *Sendo*, per *essendo*, usato da M. Vill., L. 5. c. 41. 46. 82., L. 6. c. 2., L. 7. c. 75., e in parecchi altri luoghi. *Nastagio*, *Bastiano*, *Pistola*, *Vangelo*, *Storico*, *Storia*, *Resia*, *State* (*æstas*) *Rena*, *Nimico*, *Strumento*, *Scurità*, e *Scuro*, e gran numero d'altre voci latine, composte di qualche Preposizione, massimamente dell' *Ex*: onde abbiamo *Sporre*, *Scorrere*, *Scommunicare*, *Spiegare*, *Stirpare*, *Sporgere*, *Spianare*, *Sposizione*, *Squisito*, ecc. Di tutte le così decapitate, altre son morte all'uso, altre vivono e corrono tuttavia: e certi v' ha, che alcune mai non le scrivono altrimenti che tronche. Libero è a ciascuno il valersene a luogo e a tempo, e or sì or no, come il giudicio e l'orecchio gli detteranno.

§. 2.

Della Preposizione IN, e dell'Articolo e Pronome IL.

La Preposizione *IN* e l'Articolo e'l Pronome *IL*, vuol sapersene, ch'egli amano grandemente d'esser troncati, ancor nella prosa: e ne son piene le Scritture de' buoni Autori: *E'l pianto*, *E'l chiamò*, *E 'n doglia*, *E 'n pena*, ecc. E, come l' *In*, altresì le voci che di lui si compongono: *E 'n tanto*, *E'n quella*. *E'n contro*, *E'n torno*, *E 'n fine*, ecc.

§. 3.

Dell'Articolo GLI, LI, ed I.

Gli, *Li*, *I*, tutti e tre sono Articolo del maschio nel Numero del più. A dirne qui quel solo che fa alla presente materia, non si vuol negare, che il Boccacci e gli altri Scrittori del buon Secolo non gli abbiano, qual più e qual meno frequentemente, usati davanti a voci, le quali cominciavano da Consonante. E quanto a *Gli*, il Bocc., nella sola Introduzione, ha *Gli miei pensieri*, *Gli tre famigliari*, *Gli fatti suoi*, *Servigi gli quali*, *Davanti a gli loro usci*, *Gli nostri ragionamenti*, *Con lieto viso salutogli, e pregogli*, ecc. E Nov. 13.: *Gli cui costumi*, *Gli santi luoghi*, *Gli due Cavalieri*, *Gli tre fratelli*, ecc.

Quanto a *Li*, ha, nella medesima Introduzione, *Li quali* ben dieci volte, se non più: e *Li padri*, *Li corpi*, *Li divini uficj*, *Li nomi*, *Li giovani*, *Li tre giovani*, ecc.

Quivi medesimo, quanto all' *I*, ha *I corpi*, *I più*, *I preti*, *I sopravegnenti*, *I porci*, *I polli*, *I cani*, *I tre giovani*, *I frati*, *I lor'uficj*, *I letti*, ecc.

Dal che, senza allegare altri Autori o altri passi del medesimo Autore, manifesto si vede, essersi adoperato l'Articolo *Gli* assai delle volte davanti a Consonante, nè solo al Relativo, ma indifferentemente con ogni sorta di voci. E a questo *Gli* essersi tolta (quando è piaciuto allo Scrittore) la *G* e fattone *Li*, senza niun' altra ragione, che del poterlo e volerlo. Poi, questo medesimo *Li* essersi ridotto ad *I*. Il quale *I* si è più volentieri abbracciato e rimaso in opera, che gli altri due, eziandio davanti al Relativo. E veggasi in questi pochi versi della Nov. 8., se non danno qualche dispiacere all'orecchio i tanti *Li* che vi sono per entro. *Non miga simile a quelli, li quali sono oggi: li quali non senza gran vergogna de' corrotti costumi di coloro, li quali al presente* ecc.

Non è perciò, che mai non si possa o debba adoperar *Gli* e *Li*: ma d'altro luogo sarà il determinare il dove e'l quando.

§. 4.

La Vocale I a qual sorta di voci possa torsi di capo.

Le voci, che incominciano dalla Vocale *I* cui seguita *M* o *N*, possono gittar l' *I* e prendere in sua vece l'Apostrofo: ma si vogliono osservar più cose, acciochè l'usar questa licenza riesca non solamente lecito, perochè senza errore, ma con grazia, ch'è la sua utilità.

Primieramente dunque, ben si fa e ben suona questo troncamento dopo l' Articolo: il quale non si può altrimenti che scriverlo intero, e perciò terminato in Vocale *Lo, La, Le*, ecc.

2.° Necessario è che l' *M* o l' *N* sien seguitate da altra Consonante, o da altre, perochè potranno esser due e tre: nel qual caso non sarà mai che l'ultima sia altro che *R*, come si vede in *Impresa, Increscere*, ecc., e (a chi così scrive) *Instrumento, Inscrizione, Instrutto*, ecc. Adunque male si scriverebbe *Lo 'nescare, de' pesci, La'nesplicabile difficultà, La'mitazione de'buoni*: ma bene e ottimamente *La'mpresa, Lo'mperadore*, e col Bocc. Nov. 74. *Lo'mpazzare*, Nov. 30. *Le'nsegnasse*, Nov. 23. *Le 'mpose il seguitare*, Nov. 18. *Lo'mperio di Roma*, Nov. 64. *Lo 'ncominciò* e *Lo 'ngegno*, Nov. 16. *La'ndusse*, Concl. *Lo'nventore*, Nov. 18. *Lo'nferno*, Nov. 69. *Se ne'mpacciasse*, Nov. 55. *Allo'ncontro*, Nov. 60. *Tutte l'acque corrono alla'ngiù*, Dante Inf. 33. *Le'nvetriate lagrime*, Par. 1. *Nostro 'ntelletto*, Petr. Son. 168. *Nè 'ngegno uman*, Son. 124. *Ed era il ciel' a l'armonia sì 'ntento* (le quali due ultime particelle, *Nè* e *Sì*, sono accentate), G. Vill. L. 11. c. 84. *Vicario dello'mperio*, e c. 99. *Lo'nteresso*, e mille altri che ad ogni passo s'incontrano in ogni Autore.

3.° Voci, che abbian l'Accento su la lor prima sillaba, non si voglion troncare togliendone l' *I*, nè scriveremo *Lo'mpeto* e *La'ndia* e per *L'impeto*, e *L'India*: e scorrezione de' essere nel Bocc., Nov. 52., *Sotto lo'mbra*, che sono due falli in uno: perochè *Ombra* non incomincia da *I*, ed ha l'Accento dove non si comporta col troncamento.

4.° Non de' la mano lasciarsi ingannare all'orecchio, il quale non distingue *Allo 'ncontro* da *All'oncontro*, e perciò avere per altrettanto lo scrivere l' un che l'altro. E ben fece il Salviati, che nel suo Passàvanti emendò *L'ontelletto*, che ho nel mio, fol. 300.: e'l poteva ancora di *L'ongegno*, che v'ho, f. 324., e f. 37. e 191. *L'ontendimento*, f. 33. *Perdonar l'engiurie*, e quivi pure *Dell'ombrattarsi*, f. 11. *L'onferno*, fol. 14. *All'onferno*: e *L'ontelletto* altresì nel Bocc. Nov. 64. Il medesimo si vuol dire di *L'ensegne* nella Canz. 5. del Petr., e di *L' ensidie*, *L' ampresa*, e *L'amprenta* che mal si leggono in più copie del Par. di Dante C. 17. 18. e 33., e *Alla'cqua* nel Prol. del Passav.

5.° Lo scrivere, come ha il mio Bocc., Nov. 1. *Pieni di 'nganni*, Nov. 53. *Si'nfinse*, Nov. 60. *Gli'mpose*, Nov. 56. e 64. *Si'ncominciò*, Nov. 79. *Gli'nsegnasse*, Nov. 73, *Gli'ntagli*, Nov. 85. *Gli'ntendenti*, Nov. 76. *Gli'nvitò*, Nov. 99. *Gli'ngannati*, pare un' abusar la licenza, usandola dove non ne fa punto bisogno, potendosi scrivere regolatamente *D' inganni*, *S'infinse*, *Gl' impose*, *S' incominciò*, *Gl' insegnasse*, *Gl'invitò*, ecc., e così d'ogni altra particella o voce terminata in *I*.

6.° V'è chi nella Consonante che siegue appresso l'*M* o l'*N*, che ricevono il troncamento, richiede il dover necessariamente esser d'altra specie diversa: perciò non due *M* nè due *N*. So, che dove nel Son. 160. del Petr. si legge *E'mperla e'nnostra*, il Vocabolario alla Voce *Imperlare* legge *E innostra*. Ma G. Vill. L. 7. c. 44. ha *Per lo 'nnanzi*, L. 9. c. 47. *La'nnanzi e la retro guardia*, L. 6. c. 74. *Per la'nnocenza del loro sangue*, L. 12. c. 66. *E'nnumerabili morti*: e Passav., f. 327. 332. 349, 357., ha *La'mmaginazione*: i quali e parecchi altri esempj, ne' quali so certo essermi avvenuto, non m'ardisco a dannarli di scorrezione, e con ciò levar di possesso l'uso per null'altra ragione che di non volerlo in uso.

7.° Ben consento al doversi contare fra le scorrezioni quel *Diceva'lcuna cosa*, che si legge nel Purg. C. 6., e C. 4. *Fin che n'appaja'lcuna scorta saggia*, e quell'altra del C. 10. *Et una vedovella gli era'l freno*, e nel Petr. Canz. 23. *La'nd'io passava* (cioè *Là onde io passava*), e nel

Barb. fol. 89. *Il modo dello'ntrar per le virtudi*: perochè niuna di queste voci *Alcuna*, *Al*, *Onde*, *Entrare* incomincia da *I*, sola essa privilegiata (o dannata, che voglia dirsi) al troncamento.

8.° Finalmente, salvo ad ognuno il creder, se vuole, a chi ha insegnato, l' *I* davanti all' *M* e all' *N* seguitati da altra Consonante cambiarsi tal volta in *E*, come verbi grazia *L'emprese*, *N'ensegnò*; a me una tal maniera di scrivere par la medesima, che condanniamo per rea *Nell'ongegno*, *Nell'ampresa*, ecc.: perochè ne'seguenti esempj che ne posso allegare, Dant. Par. 17. *L'ensidie*, Petr. Canz. 4. *N'encrebbe*, Canz. 5. *L'ensegne*, Canz. 20. *N'envolò*, Son. 10. *N'engombra*, l'*E* posta in vece dell'*I* è la dovuta alla particella precedente: e proferendosi a uno stesso modo *L'ensidie* che *Le'nsidie*, come *Lo'mperadore* che *L'omperadore*, può agevolmente essere avvenuto che da' copiatori e punteggiatori non molto isperimentati si prenda l'un modo di scrivere per così buon come l'altro.

DELLE VOCI CHE SI ACCORCIANO IN FINE

CAPO QUINTO

§. 1. *Delle aventi l'L davanti all'ultima Vocale nel Numero Singolare.*

Non privilegio ed uso, ma proprietà singolare e natura delle quattro Liquide Semivocali *L*, *M*, *N*, *R* ha lor dato il poter terminare le voci, gittatane la Vocale in che elle finiscono. Di tutte e quattro ragioneremo per ordine, e qui primieramente delle terminate in *L*.

Nel Numero del meno lecitamente si troncano le voci finite in *Le* e in *Lo*, togliendone la Vocale: e non parlo ora de gli Articoli, che riserbo al paragrafo delle particelle.

Ve ne ha innumerabili esempj: come a dire, delle finite in *Le*, Bocc. Nov. 2. *Il qual similmente mercatante*

era, Nov. 60. *Il qual poichè*, Nov. 56. *La qual così cominciò*, Nov. 58. *Alla qual disse*, Nov. 88. *La qual disse*, Nov. 16. *Gentil donna*, Nov. 20. *Piacevol gentiluom mi parete*, Petr. Canz. 35. *In giovanil fallire è men vergogna*, Son. 102. *Real natura*, Son. 292. *Fragil bene*, e *Natura non vol nè si convene*, e *Simil bellezza*, Son. 291. *Il sesto dì d'April ne l'ora prima*, ecc. E, come questi *Il qual*, *La qual*, *Gentil*, *Piacevol*, *Giovanil*, *Real*, *Fragil*, *Vol* (cioè *Vuole*), *Simil*, *April*, ecc., ve ne ha in grandissimo numero.

Delle terminate in *Lo*, Bocc. Nov. 59. *A caval venendo*, Vis. c. 16. *Al freddo pol pien d'altre stelle*, e c. 33. *Come sol fattore esse sol crea*, Petr. Canz. 47. *Misero e sol, che senza te son nulla*, Son. 293. *O ciel volubil, che fuggendo*, Canz. 48. *Questo fu il fel, questi* ecc. Dante Inf. 19. *Anima trista, come pal commessa*, Inf. 24. *Sì come a mul ch'io fui*, Petr. Tri. mort. 2. *Ma non si ruppe almen'ogni vel, quando* ecc., Bocc. Vis. C. 43. *Di vel sottil coperte l'auree chiome*, e C. 28. *In tranquil riposo*. Così ancora, di somiglianti a queste *Caval*, *Pol* (cioè *Polo*), *Sol* (*Sole*, e *Solo*), *Pal*, *Mul*, *Vel*, e *Tranquil*, la moltitudine è grande. E quanto a *Tranquil riposo* e all' altro *A caval venendo*, vedete essersi gittata coll' ultima Vocale una delle due *L* che le stan davanti: il che necessario è farsi ancora dell' *R* doppia e dell' *N* e dell' *M*, se venisse il caso: perochè non può terminarsi voce niuna in due Consonanti simili, seguendole dietro voce che altresì da Consonante incominci. Adunque scriveremo *Bello albero* o *Bell'albero*, e *Bel Fiore*: *Diporre l'armi*, e *Dipor l'armi*: *A cavallo venendo*, e *A caval venendo*: *In tranquillo riposo*, e *In tranquil riposo*: e così universalmente dell'altre.

§. 2.

Delle voci aventi l'L davanti all'ultima Vocale nel maggior Numero.

Quanto al troncare le voci terminate in *Le* e *Lo* nel minor Numero, concedesi da ognuno il poterlo. Non così delle medesime terminate in *Li* nel maggiore o (come

sogliam dirlo) Plurale. Perciò, non iscriversi senza errore *Special doni*, e *Special grazie*, *Mortal ferite*, *Giovanil furori*, *Amorevol parole*, *Fatal colpi*, *Immortal trofei*, *Signoril maniere*, *Convenevol modi*, *Orribil peccati*, *Terribil pene*, *Fragil canne*, *Vil genti*, *Mal tempi*, *Disugual parti*, *Inaccessibil vie*, *Mirabil cose*, ecc. Io non mi vo' fare a dir quello che ne sento, prima d'aver fatto sentire quel che l'uso mostra averne giudicato gli Scrittori che fanno autorità, perochè del buon Secolo e di buon nome.

Adunque, eccone primieramente Passav., fol. 294. (e quello del Salviati pur dice così): *Le potenzie, le qual son pur dell'animo*. Bocc., Amet. fol. 5.: *Le sorelle fatal ne la chiarezza*. Vis. C. 23.: *Qual regioni cerchi?* C. 13.: *Scrigni* ecc. *Tirati vidi qual carri da buoi*. C. 42.: *Li qual tal fiata* ecc. C. 38.: *Qual belle cose, qual lucenti, e qual' oscure*. C. 30: *In tal cose ebbon già fede*. Urb.: *A lui tal parole disse*. Petr., Tri. Tempo: *E vidi 'l tempo rimenar tal prede*. Son. 53.: *Tanti lacciuol, tante impromesse false*. E Canz. 36.: *Che v' era di lacciuol forme sì nuove*. Barb., fol. 232.: *Le infrascritte cautele Han principal tre vele*. Bocc., Vis. C. 29.: *Vidi seguir le sue trionfal rote*. Fazio, Dittam. L. 1. c. 12.: *Le mortal ferute*. L. 4. c. 1.: *Poi com'entrava per l'infernal porte*. E c. 18.: *Che ogni or ne' ben temporal più ti fidi*. Ecc.

Questi, trattone un solo o due, tutti sono esempj di verso: e gli ho avvisatamente cercati e scelti, acciochè non si possa opporre, mancar loro l'*I*, ommessa da chi compose e non aggiunta da chi corresse la stampa: perochè ella non vi cape, e, se pur v'entra, rende il verso di dodici sillabe e falso. Con tutto nondimeno questo mio avviso, se vi sarà chi il voglia, eziandio se per nulla più che volerlo, potrà gittar tutti i soprallegati esempj con un soffio in aria, sì come di niun peso, a cagion del potersi dire, tutti esser falli de' copiatori o de gli stampatori, i quali dovevano o levar via l'*L* e apostrofare la voce troncata, o in iscambio dell' *L* sustituire l' *I*. E appunto leggo nel Vocabolario i due versi del Petr., Canz. 36. e Son. 53., con la voce *Lacciuol* mutata in *Lacciuo'*. Altresì dunque si potrà dire, doversi leggere *Qua' region*, o *Quai*

belle cose: e così tutti gli esempj qui da me adunati, e quanti più ne potessi adunare di somiglianti, convenirsi riformare o nell' una maniera o nell' altra. Or dunque, pruovisi chi vuole e sa a riformare ancora i seguenti: e se non gli potrà venir fatto, a cagion del non essere disformati nè per copia nè per istampa; prudente sarà il giudicio che potrà farsi ancor della maggior parte de' primi, così avere scritto gli Autori, come rappresentano i testi.

Dante, Purg. 3. *Orribil furon li peccati miei.* Purg. 9.: *Sordel rimase, e l'altre gentil forme.* Petr., Tri. Fama 2.: *E'n poca piazza fe' mirabil cose.* E Tri. Amor. 1.: *E di lacciuoli innumerabil carco Vien catenato Giove.* Bocc., Vis. C. 39.: *Le tremol frondi risonar per vento.* Barber., fol. 11.: *Le due son ben' assai possibil poi.* Fol. 301.: *Domanda, e vedi, et odi Li mal per ischifargli, Li ben per seguitargli.* Bindo, Son. ne' Poeti antic. fol. 89.: *Or'altri decretal son ritrovati.* Fazio, Dittam. L. 2. c. 5.: *Tutti nobil colori a loco a loco.* E c. 8.: *Di lui però molti fal si ragiona.* L. 3. c. 11.: *E più fiumi real di lui si spande.* L. 4. c. 15.: *Donne gentil con voce di calandra.* L. 6. c. 1.: *Con tante orribil voci e sì diverse.* E c. 9.: *Orribil venti, e tempeste diverse.*

E delle prose bastino Nov. Ant., 18.: *Lo fece tutto donare a gentil genti e a poveri cavalieri.* Nov. 100.: *Molte gentili e nobil genti.* E se si stamperà il Reggimento delle Donne di Francesco Barberini, Scrittore in più luoghi mentovato e lodato dal Boccacci, troveravvisi *Convincere con sottil quistioni*: e di somiglianti voci, come *sottil* Plurale, forse ve ne avrà parecchi altre, non ancora venutemi innanzi nel leggerlo che vo tuttavia facendo. Finalmente il Bocc., Nov. 8. e 13. e 16. e 17., ha *Gentil'uomini.* Che se vorran dire, che debbono quelle due voci unirsi, come ancora Nov. 79. *Mal'anni*, e Alb. G. Tr. 1. c. 44. *Mal fattori*; tornerà in piè la questione dell'*Ognissanti*, che trattai nel TORTO, a sapere, perchè una voce appressata ad un'altra, e con ciò unitale per nulla più che *juxta positione*, che non fa composto in natura, muti in buono il tristo esser che aveva.

Or se ho a dire quel che mi par più vero di questo particolare troncamento, è, 1.° Che chi l'usasse, non commetterebbe fallo in Ortografia, per natura o proprietà di voce o di lettera che richiegga lo scrivere altrimenti. 2.° Che, per usarlo, v'è più che bastevole autorità di Scrittori antichi, seguiti da' miglior fra' moderni, verbi grazia l'Ariosto e'l Tasso, de' quali sono *I giovanil furori*, *Rotta tra picciol sassi*, *Piena d' umil mortelle*, *Con tali e simil detti*, *Mirabil cose*, *Inaccessibil vie*, *Fatal colpi*, ecc. Nè queste si voglion dire licenze della poesia, illecite alla prosa. Perochè chi sa mostrarmi il fin dove, non a piacer suo, ma per buona regola d'arte, può giugnere la licenza poetica in quel ch'è non istare a Grammatica? E se io, per avventura, scrivessi: *Amico hai vinto, i' ti perdon, perdona Tu ancor*, ecc.; come potreste accusarmi d'aver troncato fuori di regola quel *Perdon*, e non anzi passarmelo per fatto con licenza poetica, mentre tali vi paressero le tante altre de' troncamenti in *Li* non leciti nella prosa e sol da tolerarsi nel verso, nè però da imitarsi? 3.° Che di *Sol* per *Soli* non credo potersene trovar buon' esempio: *Tre sol giorni*, *Tre sol'anni*: forse acciochè non paja dire *Tre solamente giorni*, che sarebbe trasportazione viziosa.

§. 3.

De' Verbi aventi l' L davanti all'ultima Vocale.

V' ha de' Verbi, le cui seconde e terze Persone del Presente del Dimostrativo del Numero Singolare finiscono, quelle in *Li*, queste in *La* o *Le*. *Tu voli*, *quegli vola*: *Tu prevali*, *quegli prevale*. Di questi, quanto al poterli troncare o no, a me par vero,

1.° Non potersi in niuna guisa que' della prima Maniera o (come dicono,) Conjugazione de' Verbi, il cui Infinito finisce in *Are*. Per ciò *Volare*, *Tu voli*, *quegli vola*, *Svelare*, *Celare*, *Calare*, *Querelare*, *Esalare*, *Velare*, *Involare*, e cento altri, non ricevono troncamento in niuna di quelle due lor Persone terminate in *Li* e *La*. E ben vede ognuno, quanto sconcia scrittura sarebbe *Tu vol*, *Tu svel*, *Quegli*

vol, *Quegli svel*, in vece di *Tu voli*, *Quegli vola*, *Sveli*, e *Svela*: e così gli altri.

2.° I Verbi della seconda Maniera, il cui Infinito termina in *Ere* accentato, ottimamente si troncano nelle terze Persone del Modo, Tempo, e Numero già detto. Verbi grazia *Solere*, *Volere*, *Calere*, *Dolere*, *Valere*, *Prevalere*, ecc. ci daran bene scritto *Si suol dire*, *Si vuol fare*, *Mi cal di ciò*, *Mi duol di te*, *Non val nulla*, ecc. Nelle seconde Persone pur se ne truovano de gli accorciati: *Tu ti duol senza ragione*, *Tu non val nulla*: la quale, sia leggiadria, sia licenza, sia vezzo, non è da volersi usare, molto meno usarla liberamente, sì a cagion dell'equivoco con la terza Persona che troncandosi termina similmente, e sì ancora per lo mal sonare che fa eziandio in alcun di que' Verbi le cui terze Persone indubitatamente bene si troncano: come sarebbe *Tu ti suol lamentar senza ragione*, dove pur ben si scrive *Egli suol lamentarsi* ecc.

§. 4.

Delle voci aventi l'M davanti all'ultima Vocale.

Poche son queste: e quanto a' Nomi, niun ve ne ha col privilegio di potersi troncare, altro che l'*Uomo*, e questo solamente nel Numero Singolare. Nè si concede al verso, e non altrettanto alla prosa, il potere scrivere *Uom* per *Uomo*. Testimonio il Bocc., Introd.: *Ogni uom tacesse.* Nov. 1.: *Un'uom solo.* Nov. 7.: *Come uom dice.* Nov. 59.: *A gentil'uom pertiene.* Nov. 71.: *Ciò che l'uom fece.* Nov. 73.: *A guisa d'uom lasso.* E in cento altri luoghi. E come *Uomo* da sè, altresì dove gli si unisce qualche Aggettivo. Come, Nov. 20.: *Piacevol gentiluom mi parete.*

La particella *Come* truovasi certe poche volte troncata e fattone *Com* dal Petr., dal Barber., e da altri. *Ma com più me ne allungo, e più m'appresso*, disse il Petr., Son. 175.: e Son. 230. *Com perde agevolmente in un mattino.* La prosa non si ardirebbe a tanto, non avendone il bisogno che segna le licenze al verso: il quale usa questa del *Com* per *Come* assai consideratamente, cioè il più che può

davanti a voce che cominci da *P*, con cui l' *M* volentier si consente: e altrettanto potrà dirsi del *B*.

Quanto a'Verbi, tutti i lor Tempi che finiscono in *Mo* si possono accorciare. *Che direm noi?* scrisse il Bocc., Nov. 92., e Conclus. E Dante, Purg. 12.: *Noi montavam su per gli scaglion santi.* E c. 17.: *Noi eravam dove più non saliva.* Cosi *Siam*, *Possiam*, *Avem*, *Avrem*, *Potrem*, *Andavam*, *Dovevam*, *Udiam*, ecc., che ad ogni poco si leggono nelle prose e ne' versi. E se l'Accento dee (come in fatti dee, e vien dato per regola) premer l'ultima sillaba che rimane nel troncamento, ed era la penultima nell'intero; chi contendesse doversi pronunziare *Udìvamo*, *Andàvamo*, *Montàvamo*, *Avèvamo*, ecc. coll'Accento su l'antipenultima; per necessario conseguente non potrà scrivere niun di que' Tempi troncato: perochè in *Andavam*, *Vedevam*, ecc. l'Accento si poserebbe su la penultima sillaba: contra la regola già prescritta.

§. 5.

Delle voci aventi l' N davanti all'ultima Vocale.

Diremo prima de' Nomi, e appresso de' Verbi: e che, così nella prosa come nel verso, gli uni e gli altri possono lecitamente, e sogliono frequentemente privar dell'ultima loro Vocale, e rimaner terminati in *N*. D'ogni specie ne addurremo qui alquanti esempj: non perciò che sien necessarj a provare quel che niun può negare, ma per qualche utilità che può seguire dal leggerli.

E cominciando da' Nomi nel Numero Singolare; Petr., Son. 207.: *Che spesso occhio ben san fa veder torto.* Bocc., Vis. c. 30.: *Quanto sia van quel ben che* ecc. Dante, Inf. 30.: *Come man bagnata.* E c. 34.: *Qui è da man, quando di là è sera*, cioè *Da mane*. Bocc., Amet. fol. 5.: *A pien parlare.* Nov. 21.: *Per lo giardin rendevano.* Nov. 60.: *A piccol pian pervenuta.* Nov. 71.: *In Melan dimorando.* Nov. 96.: *Gran Baron ciascuno.* G. Vill., L. 12. c. 66.: *Anton Doria.* Petr., Canz. 18.: *O testimon della mia grave vita.* I quali due Nomi, come ancora *Demonio* facendone

Demon, gittano, non il Dittongo *Io*, ma le due Vocali che sono. Benchè, quanto si è a *Testimonio*, scrivendosi ancora *Testimone*, può esser questo il diminuito d'una sola Vocale.

E nel maggior Numero; Cresc., L. 1. c. 12.: *Buon costumi.* Bocc., Nov. 31.: *De' buon costumi.* Petr., Tri. Tempo: *E, ritolta a' men buon, non dà a' più degni.* Bocc., Nov. 47.: *Ben temporali.* Nov. 79.: *Ben paterni.* Vis. c. 1.: *I van diletti.* C. 14.: *Con gli asini orecchiuti pien le ceste.* Dante, Inf. 11.: *Tutti son pien di spirti maladetti.* Petr., Son. 223.: *Tutti pien d'onestate.* Barb. f. 48.: *Io spargo Li don per mia libertate tenere.* Bocc., Vis. C. 3.: *Io ho veduti i scritti don.* Dante, Inf. 15.: *Di quei Roman che* ecc., Bocc., Nov. 98.: *A tutti i Roman grazioso.* Vis. c. 29.: *Invidiosi, alcun dicon stoltezza Esser* ecc. Petr., Tri. Am. 2.: *Ove raffigurai alcun moderni.* Bocc., Nov. 16.: *Gran cose.* Nov. 83.: *Diecimilia fiorin d' oro.* Dante, Inf. 24.: *Quelle ficcavan per le ren la coda.* E 25.: *E dietro per le ren su la ritese.* Purg. 10.: *O superbi Cristian miseri lassi.* Inf. 27.: *E non con Saracin, nè con Giudei.* Inf. 18.: *Se le fazion che porti non son false.* Ecc. Da' quali esempj vedete quanto non sia vero, l' *N* nel maggior Numero non consentire che gli si tolga nè l' *I* nè l'*E*.

Gli uomin, per *Gli uomini*, nè l'ho trovato, nè trovandolo l'avrei per ben detto: e, come lui, ogni altro Nome cadente in isdrucciolo, che, accorciandolo, troppo mal sonerebbe: come a dire *I termin*, *Le femin*, *I vimin*, ecc. per *Termini*, *Femine*, *Vimini*, ecc.: e ciò ancora nel Singolare *Un termin*, *Un vimin*, ecc.

Quanto a' Verbi; già si è detto del privilegio che ha di troncarsi *Sono*, prima Persona Singolare del Dimostrativo Presente. Troncasi ancora nel maggior Numero. Dante, Inf. 18.: *Non son false.* Bocc., Nov. 73.: *Gran virtù son queste.* Nov. 89.: *Le cui forze son grandissime.* Ecc. E di *Porre* e *Riporre* diversi Tempi. Bocc., Nov. 98.: *In che pon tu l'animo?* Fiam. L. 2. n. 18.: *Tu in dubbio pon le cose future.* Petr., Son. 264.: *Pon dal ciel mente.* Son. 110.: *Ivi pon sua insegna.* Tri. Divin.: *Che pon qui sue speranze.* Canz. 5.: *Pon mente al temerario ardir di Serse.* Canz. 39.: *A che ripon più le speranze in lui?* Canz. 41.: *E ripon le tue*

insegne. Così Lab. 110.: *Vien teco medesimo rivolgendo*, *Vien via*, *Tien forte*, *Muojon*, *Vivon*, *Potrebbon*, *Sarebbon*, e, a dir tutto in una parola, tutti eziandio i cadenti in isdrucciolo, *Riguardin*, *Odan*, *Veggan*, *Attendan*, ecc.

§. 6.

Delle voci aventi l' R davanti all'ultima Vocale.

Col medesimo ordine che nell' *N* precedente, ragioneremo qui dell' *R*, che va in tutto com'esso, quanto al potersene accorciare e Nomi e Verbi d' ogni Numero e Tempo.

Nomi nel Numero Singolare: Bocc., Nov. 1.: *Il ver dicendo*. Lab. n. 134. 203. 264.: *Il ver dicono*. Vis. c. 38.: *Una fonte Di magister mirando*. Dante, Inf. 24.: *La polver si raccolse*. Inf. 27.: *E'l giogo di che Tever si disserra*. Vis. c. 45.: *Come ancora dur scoglio tenea quella*. Petr., Son. 179.: *Ogni dur rompe*. Bocc., Vis. 15.: *Col raggio chiar*. E *Chiaro* Avverbio, Bocc., Amet. f. 24.: *Io chiar sento*. E quivi medesimo: *E veder chiar da l'erba la locusta*. Petr., Son. 3.: *Sicur senza sospetto*. Bocc., Vis. c. 21.: *Per cui sicur co'tori combattersi*. E c. 32.: *Or quinci segue al pover che sicuro*. Dante, Purg. 16.: *Sotto pover cielo*. E 29.: *Saria pover con ello*. Petr., Son. 206.: *Deh! fosse or qui quel miser per un poco*. Bocc., Amet. fol. 19.: *Et ancor Cerer prende con misura*. Ecc.

Nomi nel maggior Numero: Petr., Son. 202.: *L'altre maggior di tempo*. Bocc., Nov. 52.: *Ne' maggior bisogni*. Nov. 11.: *Alle maggior fatiche*. Petr., Son. 212.: *Tra' minor fior nè lieta nè dogliosa*. Canz. 29.: *I miei sospir sien quali* ecc. Dante, Conv. Canz. 3.: *Overo il gener lor ch'io misi avanti*. Fazio, Dittam. L. 2. c. 5.: *Sì pover, che venderon gonna e brenna*. L. 4. c. 14.: *Dur sono a' lor nemici*. Bocc., Introd.: *Guida e servidor ne saranno*. Nov. 8.: *Gentili uomini e Signor chiamati*. Nov. 44.: *Costor s'amano, costor si conoscono*. Nov. 79.: *Voi, Signor medici*. E: *Con le miglior parole*. Nov. 81.: *Gli lor famigliar lieti*. Nov. 99.: *Stranier fossero*. E: *Compiacere a' voler loro*. Dante, Inf.

28.: *E tutti gli altri* ecc. *seminator di scandali.* Purg. 20. *I pastor che prima.* Ecc. Fra tutti gli esempj qui allegati niun ve ne ha di Nome terminato in *Ra*: perochè questi non sopportano troncamento: come a dire *Chiar fontana*, *Ver cagione*, *Fier bestia*, *Ner cagna*, *Primaver fiorita* ecc.:

Or quanto a' Verbi; vuolsi prima di null'altro ricordare il bel miracolo, ch' è, trovarsi voce, che, troncata una, due, e tre volte, sempre spiccandone un nuovo pezzo, nondimeno così diminuita non è punto minor di sè medesima intera. Prendianne per esempio *Andarono* (e del medesimo Modo, Tempo, e Numero saran l'altre possibili ad accorciarsi tante volte). In quattro maniere si potrà scrivere, e così ben nelle prose come nel verso: *Andarono*, *Andaron*, *Andaro*, e *Andar*: e nondimeno è verissimo, che tanto andarono quegli che *Andarono*, quanto quegli che *Andar*, perchè l'uno è quanto l'altro. Così *Udirono*, *Udiron*, *Udiro*, *Udir*: ecc. Eccone alquanti esempj. Bocc., Nov. 43.: *Il divorarono*, *e andar via.* Nov. 41.: *Dirizzaron la proda*, *e andar via.* Nov. 13.: *Molte altre* (possessioni) *comperar sopra quelle.* Nov. 18.: *Le rubar tutte.* Nov. 41.: *Fur dannati.* E Nov. 18. 39.: *Gli fur d'intorno.* Nov. 83.: *Diliberar tutti e tre* (cioè *deliberarono*). Nov. 99.: *Alquanto cavalcar* (cioè *cavalcaro*) *per la città.* Dante, Purg. 20.: *Come i pastor che prima udir quel canto.* G. Vill., L. 8. c. 83.: *Sbandirli* (cioè *Gli sbandirono*). E c. 69.: *E racquetar' alquanto la gelosia.* Ecc. Ne' quali esempj si vede il niun conto che si è fatto del cadere in equivoco, parendo in certi Verbi Tempo Indefinito quel ch'è Passato: ma in lor riguardo non si è voluto privar tanti altri Verbi del privilegio di scriversi accorciati.

De gli altri Tempi non è bisogno allungarsi molto in esempj. Cresc., L. 1. c. 5. e 10. *Deonsi scer quelle piante.* Bocc., Nov. 83.: *Tu par mezzo morto.* Nov. 14.: *Fer vela* (cioè *Fecero*). Nov. 52.: *Ber per bere.* E Amet. fol. 24.: *Non hanno ne' monti ber che basti.* Nov. 2.: *Mi par discernere.* Dante, Purg. 24.: *O anima, diss'io, che par sì vaga.* Petr., Canz. 45.: *Dì, muor mentre sei lieto.* Ecc.

§. 7.

SEI, SE', e SE.

In tre differenti maniere truovo appresso i buoni antichi scritta la seconda Persona del Verbo *Essere*. L'una è *Tu sei* disteso: l' altra *Tu se'* apostrofato, che torna al medesimo, perochè vale altrettanto: la terza, cui v'ha chi crede esser la sola da doversi adoperare, perchè sola essa la buona, *Tu se*.

E a dir primieramente per questa, ella è veramente più usata da' testi più emendati. E che così e non altrimenti abbian voluto scrivere, almen di certo il Boccacci, e'l Volgarizzatore d'Albertan Giudice, pruovasi dall'aver questo, Tratt. 2. c. 4., *Semmi stata fedele*, E'l Bocc., Nov. 65., *Setti stato in casa*, ecc. Adunque, per la certissima regola che porremo più avanti nel §. 2. del Capo 10., han giudicato doversi scrivere *Tu se*, non *Tu sei* nè *Tu se'*, altrimenti nè l'uno avrebbe raddoppiata l' *M* nè l'altro il *T*.

Per l'altra parte troppi sono gli esempj che v'ha di *Sei* disteso, e ne ho addotti nel TORTO alquanti, e di poi m'è avvenuto di scontrarne assai più. Nov. Ant. 6.: *Tu sei stato*: Nov. 35.: *A qual donna sei tu?* Nov. 67: *Tu mi sei debitore*. Nov. 78.: *Or sei tu ancor qui?* Dante, Par. 22.: *Tu sei in ciel*. Bocc., Fiam. L. 2. n. 27.: *Di cui tu sei ora pietoso*. Petr., Tri. Mort. 2.: *Dimmi, ti prego, se sei morta o viva. Viva son'io, e tu sei morto ancora*. E Son. 234.: *E sei fatto consorte*. E ne' Son. aggiunti: *Anima, dove sei?* G. Vill., L. 6. c. 92.: *Sei contro me poco grato*. E nella giunta: *Tu sei fragello di Dio*. De' *Se'* poi apostrofati, se ne scontran per tutto a centinaja. E 'l così scrivere par debito al bisogno di fuggir l'equivoco tra *Se* Verbo, e *Se* particella rispondente al *Si* latino.

Tutto ciò presupposto, io, benchè adoperi il *Se* nel primo modo (cioè non apostrofato, perciochè il credo intero), non però stimo potersi a ragion condannare chi scrive *Sei* o *Se'*. Ve ne ha troppi esempj: e 'l dir che tutti sien falli di copie o di stampe è più difficile a sostenere, che non l' aversi gli antichi presa e lasciata a noi la libertà di valerci dell'un modo e dell'altro.

§. 8.

VOGLIO, e *VO'*: *VUOI*, e *VUO'*: *FECI* o *FECE*, e *FE'*.

Accorciansi queste due Persone del Verbo *Volere*: *Io vo'* e *Io voglio*, *Se tu vuo'* e *Se tu vuoi*, o *Vuogli*, come ancora si è usato. Adunque non si de' scrivere *Io vuo'*, perchè non si scrive *Io vuoglio*: nè *Se tu vo'*, perchè il suo intero è *Vuoi*, non *Voi*. Vero è, che il Barberini, ne' suoi Documenti, ha due volte *Vuo'* per *Voglio*, fol. 245., e di nuovo fol. 344. e 345.: ma non vuole imitarsi: anzi nè pure il Petr., se non fosse scorrezione quel *Non vuo' che da tal nodo amor mi sciolga* che si legge nella Canz. 14.

Questo *Vuo'* per *Vuoi*, cui non v'è chi contradica come male accorciato, mi ricorda l'insegnarsi da alcuni, *Vuoi*, *Suoi*, *Tuoi*, *Miei* esser Trittonghi, il che se fosse, come potrebbono egli accorciarsi più de' Dittonghi, de' quali confessano non potersi, e noi l'abbiam provato a suo luogo? E pur tuttodì scriviamo, e bene, *Tu vuo'*, *I suo' De' tuo'*, *A' mie'*. Oltre di ciò, se fosser Trittonghi, non potrebbon farsi due sillabe, come pur gli ha tante volte il Petrarca in rima con *Noi*, *Poi*, *Voi*: e *Miei* con *Lei*, *Dei*, *Vorrei*. E lo stesso si vorrà dir di *Lacciuoi*, e de' somiglianti. Ben può il verso ristrignere le lor due sillabe in una, ma senza pregiudicio del poterle usare ancora per quelle due sillabe che pur sono: e se due sillabe, adunque non un Trittongo. Ma proseguiamo.

Io feci e *Quegli fece* possono accorciarsi, riducendoli alla prima sillaba apostrafata *Io fe'* e *Quegli fe'*: e dico apostrofata, non accentata, come forse non bene usano alcuni. E quanto al *Fece*, ve ne ha moltissimi esempj: come, Nov. 15., *Fe' vita*, e *Fe' sembiante*. Havvene ancora di *Feci*: come, Nov. 94., *Del quale io poco avanti vi fe' la domanda*: ed è più leggiadro che il *Fei* d' Alb. Giud., Tr. 2. c. 10.

§. 9.

Di certe voci terminate in ELLI ed ALI: e d'alcune poche in DE.

In due maniere si è usato il diminuire alquante voci terminate in *Elli* (che può ancora scriversi *Egli*, come diremo altrove) e in *Ali*. O togliendone quell'una o quelle due *L* che hanno, e appressandone le Vocali: come Bocc., Nov. 23. 35.: *Fratei miei*. Vis. c. 39.: *I ramoscei fioriti*. Dante, Inf. 5.: *Gli Stornei*. M. Vill., L. 2. c. 31. *Quei dell'oste*, e *Quei del Castello*. E c. 36.: *Quei della torre* ecc. Barb., fol. 239.: *Di mai* (cioè *mali*) *tratti dà*, Albert. Giud., Tr. 2. c. 6.: *Tai cose dei cominciare*. Ecc.

L'altra maniera propria di questo Capo, ch'è dell'accorciare nel fine, fassi gittando l'ultima Voeale, e seco quell'una o due *L*, che le stanno davanti. *Qua' meriti*, disse il Bocc., Nov. 98. E G. Vill., L. 8. c. 96.: *Que' che'l menavano*. Così *I cape' lunghi*, *I ma' pensieri*, *Far ma' latini*, ch'è ne gli Amm. ant. fol. 131. E Pass., fol. 16.: *Noi come ma' servi*. E di qui, nel medesimo, fol. 6., *Ma' fattori* per *Malfattori*: *Ta' nemici*, *Ta' due nodi*, *Ta' due lacci*, che sono del Petr., e *Be'* per *Belli*, mal condannato di voce in tutto poetica da chi non avea letto nel Bocc., Nov. 29. *Be' figlioletti*, Nov. 50. *Be' motti*, Nov. 51. *Be' fiori*, Nov. 79. *Be' libri*, Nov. 95. *Uno de' be' giardini, E De' più be' frutti e de' più be' fior che v'erano*.

Sia per giunta l'avere osservate certe poche voci, le quali finiscono in *De*, e sovente e volentieri s'accorciano nelle prose ancora: *Diede*, *Fede*, *Piede*, *Prode*, e in qualche antico poeta ancor *Crede*. Fassene *Diè*, *Fè*, *Piè*, *Pro*, e da' Poeti *Cre:* e così tronche si gravano coll' Accento, non segnano coll'Apostrofo: non altrimenti che se quel *De* fosse una giunta all'intero, com' è *Te* in Puote, cioè *Può*, in *Credette*, *Succedette*, e parecchi altri Preteriti lor somiglianti.

§. 10.

D'EGLINO, EGLI, EI, ed E'

Eglino serve solo al Plurale: *Egli* all'un Numero e all'altro. Nè io stimo ch'egli sia troncato, quasi *Eglino* fosse l'intero: ma *Eglino* cresciuto d'*Egli* con quella giunta, fattagli non per necessità che ve ne fosse a distinguere i Numeri, ma o per varietà o per vezzo: come assai bene mi par che si dimostri in *Elleno*, che non distingue il Plurale dal Singolare: perochè così *Elle* come *Elleno* altro che al Plurale non posson darsi: adunque il far quella giunta ad *Elle* (e sarà il medesimo d'*Egli*) non è provenuto da necessità, ma forse in tal luogo da voler più chiarezza, in tal'altro per variare. Così abbiam nel Bocc., Nov. 21.: *Elle non sanno delle sette volte le sei quello ch'Elle si vogliono Elleno stesse.*

Che poi sia il medesimo d'*Eglino* che d'*Elleno*, bene il pruova il trovarsi negli Scrittori d'autorità adoperato forse più volte *Egli* col Plurale che *Eglino*. Nè mi fa bisogno recitar qui gli esempj che ne ho allegati nell'altro Libro al num. xcv., essendo, ancorchè non pochi, una piccolissima parte de' tanti che ve ne ha. Vengo all' accorciare, ch'è il solo di che ragiono.

D' *Egli* dunque si è fatto *Ei.* G. Vill., L. 8. c. 23: *Volle ch' ei* (cioè *Egli* ed *Eglino*) *gli rendessero la città.* Pochi esempj ve ne ha, massimamente nelle prose. Non così d'*E'*, usato al continuo dal Pass.: come fol. 329.: *Di quello ch' e' sa, e di quello ch'e' non sa.* Amm. Ant. fol. 325.: *E' medesimo.* Bocc., Nov. 85.: *Ch' e' non sia.* Nov. 23.: *Io vi dico ch'e'.* E Concl.: *Direm noi, percioch'e' nuoce* (il vino) *a' febricitanti, ch'e' sia malvagio?* Così veramente leggono alcuni testi: non il mio, che ha disteso e intero *Che,* non *Ch'e',* nè nulla si perde del vero senso. *E'* poi, usato col Plurale, truovasi nella Nov. 99.: *Gli domandò chi e' fossero.* Ma in forza di quell'*Egli* particella, come dicono, riempitiva, che tanto fu e pur tuttora è in buon'uso, hallo parecchi volte il Bocc. Come Nov. 42.: *E' mi dà il cuore.* Nov. 61.: *E' pare.* Nov. 75.: *E' si può troppo ben fare.* Nov. 87.: *E' non gli verrà fatto.* Ecc.

§. 11.

ALLI, DALLI, NELLI, e QUELLI ridotti ad A', DA', NE' DE', QUE'

Lo stile antico è stato usar più volentieri queste voci intere: e fra gli Scrittori del buon Secolo, qual più e qual meno. Così G. Villani poche volte ha scritto altrimenti. Il Bocc. or'all'un modo or' all' altro. Nov. 1.: *Alli Frati raunati* e *Alli parenti*. Nov. 34.: *Alli cui occhi*. Nov. 62. e 60. *Alli quali* ecc. Introd.: *Nelli loro costumi*. Così *Dalli* e *Delli*. E Nov. 55.: *In quelli tempi*. Ma in questi tempi questi modi non si usano. Nè solamente ponendo le voci intere, ma sceme delle due *L*, le quali disgiungon fra sè le ultime due Vocali, e appressandole formano *Ai*, *Dai*, *Nei*, *Dei*, *Quei*: da' quali, chi ama di scrivere emendato, fa buon senno a guardarsi: e in vece d' *Alli* e *Ai* scrive *A'*, di *Dalli* e *Dai* *Da'*, e così de gli altri *Ne'*, *De'*, *Que'*, gittando le due *L* e l' *I* propria del Genere mascolino nel maggior Numero: perochè nel feminino non si permette gittar le due *L* con esso l'*E* Vocale propria di questo Genere. Perciò ben potrà scriversi *All'Anime*, *Dall' erbe*, *Nell'istorie*, *Dell'ossa*, *Quell' urne*: ma non *A'Anime*, *Da' erbe* per *All'Anime*, *Dall'erbe*, e così l'altre: dove nel Genere mascolino ben si dirà e dovrà dirsi e scriversi, a dire e scriver meglio, *A' cieli*, *Da' cieli*, *Ne' cieli*, ecc. in vece dell'intero *Alli*, *Dalli*, *Nelli cieli*, ecc.

§. 12.

CON LI, CON I, COI ridotti in CO': e CON IL in COL.

Tutti questi modi hanno esempj, e parecchi, nelle Scritture antiche: onde l'usarli sarebbe non ispendere moneta falsa, ma che più non corre.

Bocc., Introd. *Con li lor passati cenarono*. Nov. 12.: *Con li quali*. Vis. C. 16.: *Argò con li cent'occhi*. M. Vill., L. 1.

c. 47.: *Con i contadini.* L. 2. c. 32.: *Con i più rinomati.* G. Vill., L. 2. c. 4.: *Con i Vandali.* L. 4. c. 16.: *Con i suoi.* Bocc., Laber. n. 352.: *Coi raggi suoi.* Petr., Son. 241. *Coi sospir.* E Dante in più luoghi. Finalmente, *Con il*, hallo G. Vill., L. 8. c. 95. tit.: *Con il suggello.* M. Vill., L. 1. c. 40.: *Con il Duca.* E c. 47.: *Con il volonteroso popolo.* L. 2. c. 9.: *Con il consiglio.* Bocc., Vis. C. 28.: *Con il suo stuolo.* E c. 32.: *Con il cor ribello.*

Ora i tre primi modi si son ridotti ad un semplice *Co'* apostrofato: e vuolsi intendere, che solamente davanti a Consonante, e di Nome mascolino nel maggior Numero: tal che *Co'monti* sarà ben detto, *Co' valli* male, *Co'alberi* peggio, *Co' aque* non rimane altro che pessimamente. Di più, fra le Consonanti innanzi alle quali si scrive, è da eccettuarsene l'*S* seguita da altra o altre Consonanti: perochè in tal caso si vuol tenere altro modo: sì che, dove ben si dirà *Co' savj*, *Co' sogni*, non così ben si dirà *Co' studj*, *Co' spiriti*: del che avremo altro luogo da ragionare.

Con il, anch'egli è ito in disusanza così disteso : e sol premuto e ristretto in *Col* ha luogo nelle buone Scritture, e serve al Numero Singolare: *Col pianto*, *Col piagnere*, *Col dolersi*, ecc.

§. 13.

Dell' I conceduto levarsi dal fine d'alcune voci.

Cadommi queste cotali voci sotto due considerazioni: l'una è del semplicemente accorciarle, e appartiene alla materia di questo Capo: l'altra dell'aggiugnersi loro alcun de gli Affissi senza raddoppiarsene la Consonante, e ciò a cagion d'esser voci troncate, e di questo ragioneremo a suo luogo.

Havvi adunque assai delle voci terminate in due Vocali, che fanno due sillabe, e l'ultima di queste Vocali è *I*, la precedente qualsivoglia delle altre quattro. Verbi grazia *Vorrai*, *Saprei*, *Tuoi*, *Altrui*: e le due prime, *Vorrai* e *Saprei*, prese da' Verbi, vagliano per le somiglianti, cioè del medesimo Tempo: verbi grazia *Tu andrai*, *Io*

vorrei, e così d' altri Verbi. Or così alle prose come al verso è conceduto il torne l'*I*, e lasciarne per segno l'Apostrofo. *Dira' tu*, *Vorra' tu*, *Io sapre' fare*, *Io potre' dire*, *I tuo' fratelli*, *L'altru' inganno*, ecc.

Bocc., Nov. 65.: *Che peccati ha' tu fatti?* Petr., Son. 166.: *Da ta' due lacci* (tronco di *Tai*). Son. 262.: *In questa spera Sara' ancor meco, se'l desir non erra.* Amm. Ant. fol. 393.: *Cota' quistioni* (tronco di *Cotai*). Bocc., Nov. 36.: *Vorre' io*. Nov. 98.: *Come amici vi consigliere' che si ponganq giuso gli sdegni.* Petr., Son. 162.: *Io chiedere' a scampar non armi, anzi ali.* Bocc., Nov. 94.: *Io vi fe' la domanda* (tronco di *Fei* non usato). Nov. 84.: *Non ne trovere' uno.* Pass., fol. 15.: *Io non pote' patire.* Bocc., Nov. 25.: *L'altrui ingegno.* Nov. 27.: *Io mai non mori', nè fu' morto.* Nov. 79.: *Stanotte fu' io alla brigata.* Nov. 73.: *Io non vi fu' mai.* Ecc.

Questo troncamento vuole usarsi di rado, e dove ha grazia: e l'avrà massimamente, se la voce che vien dietro all'apostrofata comincerà da *I*.

§. 14.

De' Monosillabi, che si possono accorciare.

Detto a suo luogo de' Monosillabi che non ammettono troncamento, riman qui a dire de gli altri, quanti me ne risovverranno, i quali o possono, o, per l' usanza passata in legge, debbono accorciarsi.

E primieramente, gli Articoli e' Pronomi *Lo*, *La*, *Le* innanzi a Vocale si troncano. E quanto a *Lo* e a *La*, sempre: tanto putirebbono del vecchio *Lo animo*, *Lo errore*, *Lo ingegno*, *Lo odio*, *Lo uscio*, *La anima*, *La erba*, *La istoria*, *La orazione*, *La usanza*. E così de' Pronomi: benchè meno questi che gli Articoli, e meno *La* che *Lo*. *Le* poi non si convien bene intero davanti a voce che incominci da *E*, *Le erbe*, *Le esperienze*, ecc. Coll' altre quattro Vocali può consentirsi, *Le anime*, *Le istorie*, *Le orazioni*, *Le usanze*, e ciò per la sottigliezza dell'*E* nel passare: ciò che non hanno l'*O* nè l'*A*, Vocali grandi e

piene. Ma se *Le* sarà Pronome, non solamente potrà, ma dovrà scriversi intero, quante volte accorciandolo renderà dubbioso il suo essere Articolo o Pronome di maschio o di femina: del che parleremo più universalmente nel susseguente Capo dell'apostrofare.

I Pronomi *Mi*, *Ti*, *Ci*, *Vi*, e *Ne* non accentato, in ogni sua qualità di Pronome, d'Avverbio, e di particella riempitiva, possono accorciarsi, e lodevolmente si accorciano, e sempre davanti a voce che incomincia dalla stessa Vocale in che questi Pronomi finiscono. *M'apposi*, *T'erano*, *C'insegnò*, *V'onora*, *N'uscì*, ecc.

Di, *Se*, e *Si*, non accentati, in ogni loro significato, molto bene s'accorciano. *D'armi*, *D'eroi*, *S'egli*, *S'io posso*, *S'inchinò*, *S'avvilì*, ecc.

Che similmente, davanti a tutte le Vocali, massimamente l'*E*. Truovo avvisato del Boccacci il non averlo mai troncato davanti ad *Esso*, *Essa*, *Essi*, *Esse*. Troppo costerebbe e poco guadagnerebbe il volerlo chiarir vero o falso. Adunque passi per creduto: e nondimeno, per mio consiglio, non se ne faccia caso, non che decreto.

Gli, davanti a voce cominciata da *I* sempre, da qualunque delle quattro altre Vocali mai non si accorcia, secondo il già scrittone a suo luogo. *Chi*, non m'ardisco a contarlo fra' Monosillabi da troncarsi nè pure davanti all'*I*, talchè possa avere apparenza di *Che*. E se nel Petr., Canz. 29., troverete *Tra' magnanimi pochi a ch' il ben piace*; e, nel 1. Tri. d'Am., *Ben sa ch'il prova*; avendo l'Autore scritto *A chil ben piace* e *Chil prova* con que' due Monosillabi fatti un sol corpo; a me pare, che da chi poi li divise potea farsi più regolatamente, scrivendo *A chi'l ben piace* e *Chi'l prova*: così abbiam detto altrove.

DELL' APOSTROFARE

CAPO SESTO

§. 1. *Natura dell'Apostrofo: e se gli antichi l'usassero.*

L'Apostrofo nella scrittura è puro segno di cosa fatta, non cagione di farsi: perciò, sopravenendo alle parole accorciate, tali le lascia quali son per natura, nè d'altro s'intramette che di semplicemente significare, quella tal parola o lettera, a cui egli si appiccica, non esser cosa intera, ma diminuita, anzi ancora tal volta rimasa in tutto nella penna dello Scrittore, come appresso vedremo. Or se la voce o lettera apostrofata è di tal condizione che non può proferirsi, o perchè senza niuna Vocale, ò perchè Consonante Muta, come *Dich' io*, *Senz' altro*, *L' ama*, *M' odia*, *S'adira*, ecc., ne' quali detti, quel *Dich'*, quel *Senz'* quell' *L'*, *M'*, *S'*, ecc. non possono pronunziarsi da sè; ne siegue per natural conseguente il volersi unire con le Vocali che lor vengono appresso: e ciò indipendentemente dall'Apostrofo, il quale o vi sia o no, tanto ne siegue. Sì come al contrario, nelle voci accorciate, le quali possono stare e proferirsi da sè, l'apostrofarle che bisogna non le costrigne ad unirsi con le lor susseguenti, come si vede in *Que' tempi*, *Ne' monti*, *Vo' dire*, *Be' fiori*, ecc., e ancora ne gl' Infiniti, a cui piace troncarli davanti a Vocale. Adunque non è proprietà dell'Apostrofo far di due una voce nel proferirla.

Gli antichi, per quanto dalle loro Scritture originali si tragga, non usavano questo segno: ma della voce troncata e dell'intera facevano un sol corpo. Dianne per esempio il *Trionfo della Divinità*, cioè l' ultima fra le poesie del Petrarca. Nello stampato fedelmente quale appunto è di man dell'Autore, vi si legge *Sottol ciel*, *Chel mondo*, *Quel chi fui* (cioè *Ch'i' fui*), *Ma* (cioè *M'ha*) *schernito*, *Cha dir vero*, *Cha nome vita*, *Mattempo*, *Mappiglio*, *Innanzi*

ondietro, De lé mille parti luna, Unora Comombra, Nedera (cioè *Nè era*), *Quellanime, Chen via, Alfin dichio*, ecc.

Così scriveva il Petrarca l'anno 1374., e così tutto'l rimanente del Canzoniere, quanto ve n'è di sua mano: e, come lui, gli altri di quell'età: molto utilmente ridotti a più distinta e chiara lezione da' venuti dopo essi: benchè Matteo Villani tuttavia ne sia pieno. Ma come diversi e non tutti ugualmente dottissimi ne saranno stati i punteggiatori, altresì diversi in diverse copie se ne veggono i modi: ed io ne ho de' testi qual più e qual meno intollerabilmente errati. Perciò, dove ne allegherò (in questa materia dell'apostrofare) de' passi, a' nomi di Dante, del Boccacci, del Petrarca, del Passavanti, ecc. si dovran sottintendere que' de' loro copiatori e riformatori, comunque bene o male gli abbiano riformati.

§. 2.

Dove male si apostrofi, e dove ben si ponga l'Apostrofo.

Dell'essere, come abbiam detto, l'Apostrofo segno d'accorciamento, ne siegue,

1.° Non doversi apostrofar quelle voci, dalle quali nulla si toglie. Adunque non ben farsi, scrivendo *Ed'io, Od'egli, Ned'esse, Tutti e' quattro*, ecc.: non essendo *Ed* altro che *Et*, nè *Od* e *Ned* e *Ched* e *Sed* (che ancor si truova scritto) altro che *O, Nè, Che, Se*, con quella *D* per giunta, a rompere e correggere (come pare a chi l'usa) il non ottimo suono che renderebbono verbi grazia *O egli, Nè esse, Se era*, ecc. E nel *Tutti e quattro* (e così d'ogni altro numero, come ho dimostrato nel TORTO) quell'*E* è un puro vezzo di lingua, e l'apostrofarla è darle forza d'*Ei*, d'*Egli*, d'*Eglino*. Male altresì scriverebbesi *Se'n vola al cielo, Se ve'n ricorda*: perochè non essendo altro che *Se ne vola al cielo* e *Se ve ne ricorda*, a che far se ne apostrofa l'*N* davanti, dove non ha nulla che torne? Fallo poi, non solamente in Ortografia, ma in Teologia, è quello, che ci han dato a leggere nel Passavanti, fol. 331., e vi si accorda ancora il testo del Salviati, fol. 122.: *Potrebbe* (parla del

diavolo) *sanare uno infermo n' un subito*. Questo *N' un* è indubitatamente errore, quanto alla scrittura: perochè, se val quivi per *In un*, quell'Apostrofo che vi fa? e di che lettera toltane è segno? e perchè non istà davanti all' *N* in luogo dell'*I*? Quanto poi a dottrina, rende falso quel, che (senza potersene dubitare), è vero, e l'Autore stesso quivi l'insegna: cioè il demonio non aver forza che basti ad operar veri miracoli. Or, mutato quel *N'un* in *Non*, si toglie al testo il contradir sè medesimo, e'l doppio errar che faceva in Ortografia e in Teologia. Eccolo manifesto: *Molte cose può il Diavolo fare* ecc. *Potrebbe sanare uno infermo, NON subito e senza medicine, chè ciò sarebbe vero miracolo, ma con medicine appropriate, le quali egli sa meglio che niuno medico che sia al mondo*. Così vuole emendarsi quel testo.

2.° Per la stessa ragione del non doversi apostrofare quelle voci alle quali nulla si toglie, non dovrà scriversi *Pie'*, *Die'*, *Fe'* Nome: e molto meno *Crede'*, *Dove'*, *Sede'*, ecc. Perochè *Piè* e *Piede*, *Diè* e *Diede*, *Fè* e *Fede* corron per Nomi interi, così i primi, come i secondi aventi quel *De* per giunta. Altresì *Credè* e *Credette*, *Dovè* e *Dovette*, *Sedè* e *Sedette*, ecc. non sono gli uni accorciati e gli altri no, ma tutti similmente interi. Voglionsi dunque accentare, non apostrofare. Come, all'incontro, quel che si legge nel Bocc., Nov. 15., *Vò dire*, e Nov. 34., *Ottimamente fè l'ambasciata*, male stanno accentati, dovendosi apostrofare, perochè *Vo'* e *Fe'* sono *Voglio* e *Fece* accorciati.

3.° A me par certo, l'Apostrofo doversi alla voce da cui si toglie, e non alla precedente o susseguente che sia: perochè a queste, dalle quali nulla si è tolto, come può darsi un tal segno, istituito a mostrare diminuzione? Adunque scrivendosi, verbi grazia, come Nov. 60., *Verso 'l piano*, Nov. 99., *Sopra 'l Tesino*, Nov. 88., *Tu sie 'l ben venuto*; l'Apostrofo si de' attenere all' *L*, non all' *O*, all'*A*, all' *E* precedenti. Similmente *L' anima*, *L' erba*, *L' oro*, ecc., e questi altri *E 'ntanto*, *La 'mpresa*, *Lo 'mperadore*, ecc. A chi è tolto si de' render l'Apostrofo: e per conseguente, dovendosi finire il verso (o la riga che dicono) con *Lo*, e cominciar l'altro verso da *mperadore*, questo si porterà

dietro l'Apostrofo, perch' è suo, non del suo Articolo: e così in ogni altra simile divisione non si dovrà o lasciare indietro o trasportare avanti l'Apostrofo, sì che non l'abbia a cui si dee, o l'abbia a chi non fa bisogno.

Può nondimeno avvenire, che l'Apostrofo non si debba per giustizia a niuno, perochè sustituito in vece di parola non rimasa in iscrittura con niente del suo. Come in questi esempj, che tutti sono d'*I* o *LI*: Bocc., Nov. 18.: *Andare sopra' nemici*, cioè *sopra LI* o *I nemici*. Nov. 61.: *Le donne e' giovani*, cioè *e Li* o *I giovani*. E così de' seguenti: Nov. 84.: *Il palafreno e' panni*. Nov. 79.: *Tra' quali un maestro Simone*. Am. Ant., fol. 183.: *E' giocondi, e' veloci, e' pigri*: e fol. 304.: *Sopra' buoni e' rei*. Vuol dire *E i giocondi, e i veloci, e i pigri, Sopra i buoni e i rei*. Passav., fol. 39.: *Tra' figliuoli di Dio, e tra' Santi*. In somiglianti casi, l'Apostrofo si raccomanda alla voce precedente, e, convenendo dividere, con esso lei si rimane.

Che se avviene, che a due voci vicine si tolgano la Vocale ultima della prima e la prima della seconda, non però si raddoppia l'Apostrofo, ma un solo basta per amendue le Vocali che mancano. Come qui, Petr., Canz. 22., *S'i'l vo' dire altrui*, all'*I* manca l'*O* d'*Io*, all' *L* manca l'*I* d' *Il*: valendo quel *S'i'l* per *Se io il*: e un solo Apostrofo, che vi cape fra mezzo, segna amendue que' troncamenti.

§. 3.

Non usarsi l'Apostrofo con le voci terminate in L, M, N, R.

Dimostrammo nel precedente Capo, ogni maniera di voci, che davanti l' ultima loro Vocale abbiano *L, M, N, R*, potersi accorciare. Qui è da vedere, se così accorciate, or sia davanti a Vocale, o a Consonante, si debbano apostrofare. E cominciando dalle seconde,

Rispondo che no: e universalmente, che tra Consonante e Consonante l'uso non soffera, e qualche maniera di ragion non consente, che si frametta l'Apostrofo. Nè in ciò

è da volersi usare l'autorità di certi testi, Iddio sa per cui mano riformati allo stil più moderno, ne' quali ogni cosa v'è seminato d'Apostrofi. Ed io, fra le più copie che ho della Commedia di Dante, leggo in una tal d'esse: *Men' duol*, *Sen' va*, *Sen' gio*, *Tal' fu*, *Latin sem' noi*, *Vien' d'inferno*, *Com' più m'attempo*, *L'orribil' fera*, *E dietro per le ren' su la ritese*, e cento altri lor somiglianti, che tutti son nell'Inferno, e vi stanno contra giustizia: perochè queste quattro Liquide Semivocali, le quali sole esse possono terminar parola innanzi a qualunque Consonante venga lor dietro, perciò il possono, perchè sono mezze Vocali, e privilegiate dalla loro stessa natura di far che pajano voci intere quelle che veramente nol sono.

Che se non si vogliono apostrofare davanti a Consonante, perciochè passano per intere; adunque nè pur davanti a Vocale: nè io, nè, per quanto mi creda, niun'altro mai scriverebbe *Il qual' era un' uom' inferior' a gli altri*, apostrofando tutte le quattro Liquide Semivocali che sono in questo esempio. Nè so da qual ragione indotti alcuni, e parecchi, usin dare or sì or no l'Apostrofo a queste maniere di voci: se non se forse perchè ubbidiscono essi alla penna più ch'ella ad essi: dovendosi, se ragion vale, apostrofarle tutte, o niuna. Scriverem dunque senza niun tal fastidio d'apostrofi, *Tal fu* e *Tal era*, *Buon cavallo* e *Buon asino*, *Uom nobile* e *Uom innocente*, *Pensier malinconico* e *Pensier allegro*: Vo' dire senza segno d'Apostrofo tutte le voci terminate per accorciamento in *L*, *M*, *N*, *R*, così davanti a Vocale, come a Consonante: salvo se le avessero raddoppiate: perochè in tal caso più non passano per voci intere, non potendosi proferire *Bell*, *Gemm*, *Senn*, *Terr* tronche di *Bello*, *Gemme*, *Senno*, *Terra*: adunque le così fatte, che si potranno troncare davanti a Vocale, dovranno apostrofarsi in segno di non essere intere sì che possano proferirsi altrimenti che unite con la Vocal susseguente, come si vede in *Bell'animo*, *Verrann'appresso*, ecc.

§. 4.

Nell'apostrofare doversi attendere l'accorciare: e in che s'allarghi quello oltre a questo.

Quanto del bene o male accorciare scrivemmo nel Capitolo precedente, quasi tutto altresì vuole intendersi dell'apostrofare: perochè quello è il fatto, e questo il segno. Adunque,

1.° Che non sia troppo: come nel Bocc., Vis. c. 5.: *Tropp' alt' il fe' morir miser' in bando.* E c. 6.: *Dal qual'io Teng' ogni ben, se null' in me s'en posa*: ne' quali Apostrofi, oltre all'esser troppi, v'ha de gli errori per più altre cagioni.

2.° Che, per apostrofare, non si muti il suon naturale delle Consonanti *C* e *G*. *Come non conosco io l'alma* ecc., scrisse il Petr., Tri. Mor. 2.: e sta bene: ciò che non avverrebbe, se avesse apostrofato quel *Conosco* e fattone *Conosc'*, al quale seguitando *Io*, quell'ultima *C* prenderebbe altro suon da quel duro che ha in *Conosco*, e leggerebbesi non altrimenti che *Conosciò*: adunque si dovrà scrivere *o Conosco io*, o *Conosch'io*.

3.° Che non cagioni equivoco o perplessità: come avvien qui, Dante, Purg. 5.: *Non riconosc'alcun*: sì convien ripescare altronde la verità dell'essere quel *Riconosc' Riconosco*, o *Riconosce*, o *Riconosca*. Ne gli Articoli e ne' Pronomi spesso avvien di troncarne, che più chiari sarebbono interi che apostrofati: come in Bocc., Nov. 98.: *Come il Re l'avea detto*: cioè *Le*, o *Lo*? meglio dunque era scrivere *Le avea detto*, cioè alla Reina. *Almo sol, quella fronde, ch'io sola amo, Tu prima amasti, or sola al bel soggiorno Verdeggia*, scrisse il Petr., Son. 156.: e sta ottimamente, tra per altre cagioni per le quali era debito, e per ischifar gli equivochi che farebbon le voci *Sola* e *Prima* se fossero apostrofate.

4.° Or'avendo noi detto più innanzi, mal farsi accorciando davanti a Consonante le prime Persone del Dimostrativo, com'è *Io perdon volentieri*, *Io sospir dì e*

notte, ecc., e similmente i Nomi terminati in *A*; può dubitarsi, se innanzi a Vocale possan ricevere troncamento e Apostrofo. Se stiamo a quel che si legge ne'testi de'buoni Autori, ve ne ha parecchi che pruovano ben potersi. Petr., Canz. 31.: *Questo prov' io fra l'onde.* Canz. 41.: *Certo omai non tem'io.* Canz. 46.: *Or non parl'io nè penso altro che pianto.* Son. 230.: *Che poss'io più, se no aver l'alma trista?* Son. 311.: *Dirmi, amico or t'am'io, ed or t'onoro.* E de'Nomi in *A*, Son. 231.: *E di nov' esca un'altro foco acceso.* Son. 274.: *O miser'alma.* Ecc. Or quel che a me pare intorno a ciò potersi molto probabilmente rispondere è, 1.° Così avere scritto il Petrarca; stringendo, come di sopra ho mostrato, due voci in una sola, quanto alla continuazione della scrittura: e perciochè non ha usato tal modo con le voci intere, adunque non ha voluto scrivere *Provo io*, ma *Prov'io*, e così dell'altre. E proverallo ancora più manifestamente quel che ad altro proposito ho allegato dell'avere il Bocc., Nov. 79., e Laber. n. 193. e 281., e altri come lui, scritto *Dich'io*: adunque accorciato davanti a Vocale: altrimenti non era mestieri quell' *H*, dove, non volendo accorciare, era più alla mano lo scriver *Dico*. 2.° Autori più moderni, e di sapere in buona lingua, averlo usato e usarlo. 3.° Non parermi vana superstizione l'osservare in tutti que'cinque passi del Petrarca che ho allegati, accorciarsi la prima voce del Verbo davanti ad *Io*: *Prov'io, Tem'io Parl'io, Poss'io, Am' io*, e lo stesso è del *Dich'io* del Bocc. e d'altri: forse perchè in lui entrano soavemente: ciò che non avverrebbe scrivendo *Posso io*, *Temo io*, ecc. 4.° La prosa poterne di meno, non avendo il bisogno dell'armonia così misurata come il verso: onde ancora in parecchi altre licenze ella tanto più si ritien dall'usarle, quanto meno de' essere o parere licenziosa. De' Nomi altresì abbiasi per detto il medesimo che de'Verbi. Salvo il Pronome *Una* e i composti d'esso: scrivendosi troppo meglio, come il Bocc., Nov. 11., *D'una parte in un'altra*, che *In una altra*: e così *Un'Anima, Un' erba, Un'impresa, Un' ombra, Un' usura*, e *Alcun'altra*, ecc., che *Una Anima*, *Alcuna erba*, ecc.

§. 5.

Se si de' o si può scrivere CO'L, SU'L, NE'L, ecc.

Truovo la questione da un valente Maestro di lingua diffinita con un *Dunque mai non si de' scriver così: e chi lo fa, fa male: perchè sempre si vede, da chi la' ntende scritto Col, Dal, Sul, e così gli altri.* Nè vuole che gli si creda, se nol dimostra così. *Col, Dal, Sul,* ecc. non sono altro che *Con il, Da il, Su il,* ecc., fattane composizione in una sola voce col gittarne le lettere che ognun vede: ma l'Articolo *Il, è massima riprovatissima, che vada nelle composizioni*: adunque non si può scrivere *Co'l, Da'l, Su'l,* ecc. Rimane a provare, l'Articolo *Il* esser *Massima riprovatissima che vada nelle composizioni.* Eccolo dimostrato per evidenza, non solamente provato. Quel che non è, non può adoperarsi a farne composizione: gli antichi non ebbero l'Articolo *Il,* ma solamente *Lo* maschile: dunque non può adoperarsi a comporre: dunque non farsene *Co'l,* che sarebbe *Con il,* ma *Col,* ch'è *Con lo,* ristretto e composto.

Chi vuol seguitare a chiusi occhi questa decisione, non passi a legger più oltre, ma tengasi forte all'autorità, e credane le ragioni. Chi la vuol discutere un poco, ne avvisi tre proposizioni. 1.ª Gli antichi non hanno avuto per Articolo maschile *Il*, ma solamente *Lo.* 2.ª Gli antichi non hanno avuto l'Articolo *Il*: adunque non può adoperarsi a farne composizione. 3.ª Sempre si vede scritto *Col, Dal, Sul,* e così gli altri. Cominciamo dal primo.

L'Articolo maschile *Lo* fu frequentemente in uso appresso gli antichi: non però è vero, che altresì non usassero l' *Il:* se antichi sono il Crescenzi, il Passavanti, Fazio, il Boccacci, i Villani, e Roberto Re di Gerusalemme, i quali tutti ne son pieni sì, che appena v' è carta che non ne abbia: e Cin da Pistoia nella sola Canzona scritta in lode d'Arrigo Imperadore defonto v' ha *Il suo Turno, Il mondo rio, Il disdegno, Il suolo, Il dominio, Il quale, E'l Cielo, E mena 'l mondo, E 'l fo, Che'l renda,* ecc. Dante, nel Convivio, e nella Commedia, n'è pieno. Il suo

maestro Brunetto Latini, nel Tesoretto, ha *Chè 'l sol gira lo giorno, E'l mar batte d' intorno, E'l vostro cor valente, E'l buon' Ettor Trojano, Talor toccava il cielo, Moveva il firmamento, E 'l futuro e'l presente*, ecc. in abbondanza. Se Albertan Giudice scrisse prima di Ser Brunetto, usò l'Articolo *Lo* forse più di verun' altro Scrittore. Tratt. 1. c. 8.: *Chi non ama lo fratello suo lo quale vede, Domeneddio lo quale non vede come puote amare?* E c. 17.: *La vacca lo toro, la lionessa lo lione fuggono quando sono adirati.* E. c. 22.: *Lo figliuol savio fa lieto lo suo padre, e lo figliuol matto* ecc.: E nel primo primo Capo dell' Opera ha *Lo buono insegnamento, Lo cuor, Lo savio, Lo pan, Lo piede, Lo fine, Lo savere, Lo bue*: talchè non sembra aver conosciuto l'Articolo *Il*, e per conseguente non mai usatolo: e nondimeno, fattomi a cercarne il vero, e apertone il Libro dove la mano s' è abbattuta, e abbattutasi tutto alla ventura nel capo 44. del Tr. 1., ve ne ho trovati almen questi: *Il lor Re, Assottiglia il peccato, Dagli il mantello, Tutto 'l mondo* (due volte), *Amare 'l mondo, Intra'l troppo e'l poco, La legge dice che'l giudice, Levò 'l capo, Sappi che 'l giudice*, ecc.

Tutto ciò essendo vero, convien dire, che questi e quanti altri ci han lasciati de' loro componimenti non sieno antichi. E se essi nol sono, quali dunque il sono? i nati quando nascea la lingua, e le mancava altro che l'Articolo *Il*, se pur le mancava? o i lor vicinissimi, quando già ella era bastevole a parlarsi? Ma se non ne abbiam fiato nè in prosa nè in verso, come possiam noi sapere, e tanto saldamente affermare, ch'e' non avesser l' Articolo *Il*, e per conseguente possibile il farne composizione?

Ma passi per conceduto, che non l'avessero: che ne siegue egli per ciò? Che nol poterono adoperare: è certissimo per evidenza. Ma di poi l'ebbero quanti ora chiamiamo Scrittori del buon Secolo: e di questo ve n' è altresì evidenza sensibile a gli occhi di chiunque sa leggere: adunque essi poterono adoperarlo, e farne composizione. Conciosiecosa che, non provenendo (secondo la ragione allegata) il non poterla fare altronde che dal non aver quell'Articolo, questi l'ebbero, adunque il poterono adoperare

a farne composizione, e per conseguente scrivere *Co'l*, *Su'l*, ecc., che sarà quanto *Con il*, *Su il*, ecc.: e chi vorrà tenersi con essi, chi nel potrà riprendere perciò che *Chi lo fa, fa male*?

Rimane ora ad esaminarsi la terza proposizione, che s'attiene al fatto, ed è, che *Sempre si vede, da chi la'ntende, scritto Col, Dal, Sul, e così gli altri*. Qui tutto'l peso sta in quel *Sempre*: chè, quanto si è al *Chi la'ntende*, ancorchè gravi, non pesa. S'appella dunque a' testi, e co' testi si conviene far la risposta: e questi, che io allegherò, saranno delle medesime stampe e millesimo ecc. che specificai nelle prime carte del TORTO: trattone la Commedia di Dante, della quale avendo più copie, or l'una or l'altra mi si dà alla mano. Or di quante particelle unite con Articoli o Pronomi m'è avvenuto d'avvisare in piccol tempo con autorità che faccia pro o contra la sopradetta proposizione, eccone, spero, bastevolmente al bisogno.

SUL. Bocc., Introd.: *Sul partire*. Nov. 12.: *In sul ragionare*. Nov. 15. due volte: *In sul vespro*. Nov. 17: *In sul dì*. Nov. 54. e 73.: *Sul far del dì*. Ecc. Questo è scrivere *Sul* non apostrofato: ma scriverlo alcune volte, non *Sempre*. Perochè ecco il medesimo Bocc., Nov. 13.: *Levati a sedere in su il letto*. Nov. 16.: *In su'l lito*. Nov. 43.: *In su'l primo sonno*. Ecc. E qui per tempo accenno, non potersi opporre, il Boccacci e gli altri, al cui tempo non era in uso l' Apostrofo, non avere scritto *Su'l*, ma *Sul*, e così delle altre voci composte lor somiglianti. Rispondo primieramente, che *Sedere in su il letto* ha l'Articolo *Il* bello e disteso: adunque egli può unirsi col *Su*, e dividendosi se ne potrà fare *Su'l*. Secondo, che la proposizione da esaminarsi è questa: *Sempre si vede scritto Col, Dal, Sul*, e così de gli altri: adunque si convengono adoperare gli scritti che si veggono, già che di loro si parla. Terzo, che il dire, che il Boccacci e gli altri non iscrivesser diviso *Sul* nè così fatte altre voci composte, è ragione, che per troppo abbracciar nulla strigne: perochè scrissero *Chio*, *Chegli*, *Ma*, *Cha*, ecc., come addietro mostrammo: le quali mal composte voci si vogliono dividere, e dividendosi apostrofare, e farne *Ch'io*, *Ch'egli*, *M'ha*, *Ch'a*, ecc.: adunque il non aver gli antichi diviso nè apostrofato, non

conchiude nulla favorevole alla causa. Or proseguiamo.

COL. Bocc., Nov. 56.: *Col viso, col naso, col mento*. Il medesimo, Nov. 46.: *Co'l dire*. Petr., Son. 17.: *Co'l desio*.

NOL. Passav., fol. 12.: *Nol fa l'uno, e nol fa l'altro*. Bocc., Nov. 79.: *Nol dirai, Nol direte, Più nol dico, Tu nol mi credi*. Nov. 62.: *Mostra che tu nol sappi, come io medesimo nol sapevà*. E Nov. 19. 23. 49. due volte, 57. ecc. Il medesimo, Nov. 74.: *No 'l ragionasse*. Alb. Giud., Tr. 1. c. 3.: *Se'l padre mio no'l trae*. Petr., Canz. 20.: *Contrastar no'l potè*. Son. 85.: *Io temo, lasso, no'l soverchio affanno*, Son. 111.: *Ch'io piango l'altrui doglia, e no 'l mio danno*. Canz. 13.: *E temo, no'l secondo error sia peggio*. Canz. 49.: *No'l mio voler, ma* ecc.

TEL, SEL, MEL, ecc. Bocc., Nov. 90.: *Mel dona*. Petr., Tri. am. 3.: *Me'l crede*. Bocc., Nov. 18.: *Ad effetto tel rechi*. Nov. 97.: *Tu tel vedrai*. Il medesimo, Nov. 15.: *Io te'l vo' dire*. Petr., Tri. am. 3.: *Io te'l dirò*. Bocc., Nov. 16.: *Sel può pensare*. Nov. 43.: *Perochè sel facessero*. Il medesimo, Nov. 29.: *Se'l fece chiamare*. Petr., Son. 171.: *Sì se'l vede*. G. Vill., L. 8. c. 26.: *Tral popolo*. Bocc., Nov. 13.: *Tra'l figliuolo e'l padre*. Passav., fol. 14.: *Ce l'hanno tolto*. Bocc., Nov. 83., ha tre volte *A'l mastro*. Nov. 79.: *Da'l capo al piè*. Pass., fol. 325.: *Da'l Diavolo*. Bocc., Concl.: *Da 'l loro seno*. Ecc.

Fin qui ho ragionato a questo sol riguardo di far conoscere se sia vero, che gli antichi non avesser l'Articolo *Il*, e che il separar l' *L* dalle particelle alle quali è congiunto e apostrofato (ch'è riconoscerlo per *Il*, non per *Lo*) sia fallo, del quale non v'abbia esempio. Or' a dir quello che a me ne pare, è,

1.° L'uno e l'altro Articolo maschile, *Il* e *Lo*, esser cosa antichissima, nè niuno, altro che indovinando alla ventura, poter dire in che tempo non fossero così l'uno come l'altro.

2.° Esser stato a' più antichi più frequentemente in uso l'Articolo *Lo*, che non *Il*: e averlo dato a voci cominciate da qualunque sia Consonante, come si è veduto ne' testi d'Albertan Giudice infra gli altri.

3.° Questo *Lo*, col venirsi di tempo in tempo ripulendo

la lingua, essersi riserbato alle voci che cominciano da Vocale, apostrofandolo per più dolcezza: come altresì l'Articolo *La* feminile: scrivendo allo stesso modo *L'albero*, *L'eloquente*, *l'ingegno*, *L'odio*, *L'umore*, e *L'anima*, *L'eloquenza*, *L'ira*, *L'opera*, *L'usura*. Di più, alle voci principiate da *S* seguita da altra Consonante: scrivendosi *Lo spasimo*, *Lo specchio*, *Lo spirito*, *Lo scoglio*, *Lo struzzolo*: del che ragioneremo più innanzi al disteso. Finalmente, (tralasciate certe altre osservanze che più non sono in uso) dopo la particella *Per*, se siegue Articolo maschile, de' esser *Lo*, non *Il*, come diremo altrove: e altresì dopo la voce *Messere*, se si vuol dare Articolo a chi è nominato, suol tuttavia darglisi *Lo*, dicendo *Messer lo giudice*, *Messer lo'mperadore*, *Messer lo medico*, *Messer lo maestro*, che disse Bocc., Nov. 79.

4.° L'Articolo *Il* essersi appropriato alle voci che cominciano da Consonante: e, unito col segno del Caso, incorporarsi con esso. E sono i veri segni del Caso questi tre soli, *Di*, *A*, *Da*, de' quali *Di* mutato in *De* serve al secondo, *A* al terzo, *Da* al sesto. Adunque i casi dell'Articolo, che han segno, van così: *De il*, *A il*, *Da il*, e incorporati divengono *Del*, *Al*, *Dal*: *Del sole*, *Al cielo*, *Dal firmamento*.

5.° I due Pronomi maschili *Il* e *Lo* essersi usati indifferentemente quanto a loro stessi. Bocc., Nov. 84.: *Pregarlo, che seco il dovesse menare*. Nov. 2.: *Il levò dal sacro fonte*, e *Il fece ammaestrare*. Nov. 85.: *Io il credo*. Nov. 54.: *Io il vi farò vedere*, e *Io il voglio vedere*. Ecc. Ne' quali esempj chi riponesse *Lo* dov' è *Il*, direbbe il medesimo. Come pur qui, Amm. Ant. fol. 439., *Elli il ricevè, e lo fece esser tale*, potea scambiarsi, e dire, *Elli* (cioè *egli*) *lo ricevè, e'l fece esser tale*.

Tutto ciò presupposto, come a me par più vero; dico primieramente, che, dovendosi ogni riverenza all'autorità e all'uso, dove insieme si uniscono, non si vuole scrivere *De'l*, *A'l*, *Da'l*, disgiungendo l'Articolo dal segno del Caso coll'Apostrofo all'*L*, ma congiunto, come fosse una voce non composta ma semplice, *Del*, *Al*, *Dal*.

2.° Che chi nondimeno scrivesse così diviso e apostro-

fato, fallirebbe in singularità niente lodevole, ma non perciò contro a ragione d'Ortografia: essendo veramente quivi quel medesimo articolo *Il*, che pure in altre occasioni si divide e s'apostrofa seguitando a Vocale.

3.° Che le particelle *Mi*, *Ti*, *Si*, *Vi*, *Ci*, le quali unendosi o accostandosi al Pronome si mutano in *Me*, *Te*, *Se*, *Ve*, *Ce*, più correttamente si scrivono intere davanti a Consonante, *Mel disse*, *Tel renda*, *Sel prenda*, *Vel dono*, *Cel presti*: perchè quivi s'intende adoperarsi il Pronome *Lo*, non *Il*, come a distenderlo si conosce: *Me lo disse*, *Te lo renda*, *Se lo prenda*, *Ve lo dono*, *Ce lo presti*, non *Me il disse*, *Te il renda*, ecc.

4.° Che davanti a Vocale le medesime particelle posson dividersi dal Pronome, e questo apostrofarsi incontro alla Vocal susseguente: *Me l'aspettava*, *Te l'insegnò*, *Ce l'additano*, *Ve l'aggiungono*, *Se l'intendono*, ecc.: nè io, a scriver meglio, scriverei altrimenti.

5.° Che *Gliel*, davanti a Consonante, è da porsi intero: perochè *Glie'l* è *Glie il*, dove *Gliel* è *Glie lo*: e noi non diremo *Glie il diede*, ma *Glie lo diede*: adunque *Gliel*, non *Glie'l*. Ma davanti a Vocale, dividasi e s'apostrofi: *Glie l'insegna*, *Glie l'accenna*, ecc. Altresì in capo a' Verbi il Pronome vuole scriversi unito: perchè, verbi grazia, *Videl* è *Videlo*, *Vedrol* è *Vedrollo*: ancorchè, antiponendosi il Pronome, sia ben detto *Il vide*, *il vedrò*. Di *Col*, non m'ardirei a voler come debito lo scriverlo intero, trovandosi detto *Con il*, come addietro mostrammo: adunque *Co'l* non si può condannare: anzi non mancherà a chi suoni men duro *Con il giorno*, che *Con lo giorno:* e quello sarebbe *Co'l giorno*, questo *Col giorno*.

6.° Finalmente certe particelle accentate si vogliono separar dal Pronome. Verbi grazia *Nè'l voglio dire*, *nè'l posso :* perochè così la particella *Nè* si contradistingue dall'altra che val per *Noi*, verbi grazia *Nel disse*, *Nel diede*: e questa ben si può scrivere unita. Così ancora *No*, adoperato con certa maggior forza del *Non*, quando ha unito il Pronome: come ne gli esempj che allegammo di sopra: *Io piango l'altrui doglia*, *no'l mio danno*: *E temo, no'l secondo error sia peggio*. E questo avviene quando l'*Il* è

Articolo: chè, se è Pronome, bene sta unito: *Nol vidi, Nol farei, Nol dirò*. *Sul*, davanti a Consonante, or si scriva intero, come da G. Vill., L. 6. c. 74., *In sul fiume d'Adda*, e L. 7. c. 50., *Si levava in sul letto*; o, come nel Bocc., Nov. 16., *In su'l lito*, e Nov. 43., *In su'l primo sonno*; bene starà l'uno e l'altro. Davanti a Vocale, dividasi e s'apostrofi: *Su l'erba, su l'armi, Su l'occhio*, ecc.

DELL'AUMENTARE LE VOCI NE' LORO ESTREMI

CAPO SETTIMO

§. 1. *Delle voci accresciute in fine.*

Di questi accrescimenti, altri sono al tutto dismessi, o, se rimasi, solo a bene usarli la poesia che talvolta ne abbisogna, altri pur tuttavia s'adoprano da' prosatori. De' primi sono gli accrescimenti fatti a que' Tempi de' Verbi, che o sono d'una sillaba sola, *Ho, Fu, Sta, È, Va*, ecc., o accentati, *Perdè, Morì, Andò*, ecc. A gli uni e a gli altri, usanza de gli antichi era far, chi il volesse, la giunta d'un'*E* overo d'un'*O*. Perciò leggiam tante volte *Hae, Ee, Fue, Vae, Stoe*, che sono di Gio. Villani: come ancora, L. 1. c. 62., L. 2. c. 3.. *Morio* e *Morie*, e L. 7. c. 107., *Tornoe*, e somiglianti a gran numero. E vi si truova le più volte osservata questa scambievole mutazione, che a' Tempi accentati in *O* si dia l'*E*, *Andoe, Parloe*: al contrario gli accentati in *E* ricevono l'*O*, *Poteo, Godeo*: e di questa in qualche voce meno strana all'udito si vagliono i poeti: ma più volentieri delle terminate in *I* e aventi l'*O* per giunta, *Udio, Finio, Morio*. *Fiorio* è di G. Vill., L. 1. c. 62. *Assalio*, L. 7. c. 103. *Morio Castruccio*, L. 10. c. 87. Pass., fol. 37.: *Non assentio*. Ecc. Dalle quali tutte si astengono ora le prose.

A gli Avverbj *Su* e *Giù* e *Testè* si è aggiunto per addolcirli un *So*, e fattone *Suso*, *Giuso*, e (Nov. 84.) *Testeso*: e ben si possono adoperare, massimamente i due primi.

A *Può*, terza Persona del Numero Singolare, soglion farsi due giunte: *Le* che dà *Puole*, e *Te* che *Puote*: ma la prima è bastarda, e senza esempio: la seconda legittima, e tanto usata, che Albertan Giudice n'è pieno, piena la Fiammetta del Boccacci, e tutte l'altre sue Opere, e le Novelle pur l'hanno parecchi volte. I moderni l'usano sicuramente, ma non mica mai in forza d'altro Tempo che Presente: contra l'error di quegli, che, per dire *Potuit*, in vece di *Potè* o *Potette*, scrivono *Puote*, che mai non è altro che *Potest*.

A' Nomi, massimamente terminati in *A* e in *U* accentati, è stato ed è in uso a' prosatori e a' poeti l'aggiugner *De* nel minor Numero, e *Di* nel maggiore. *Pietà*, *Umiltà*, *Carità*, ecc., *Pietade*, *Umiltade*, *Caritade*, ecc. (Il verso dirà ancora *Pietate*, *Umiltate*, ecc.) *La città cittade*: *Le città cittadi*. *La virtù virtude*, *Le virtù virtudi*. Ecc. *Virtudiose* è di M. Vill., prol. L. 1., del Passav., fol. 60., e d'altri: forse formato da *Virtudi*. *Gioventude* e *Gioventudine* è del Pass., fol. 24., e del Cresc., L. 2. c. 4.

Finalmente, a' Preteriti in *E* accentato ottimamente s'aggiugne un *Te*, e se ne fa di *Potè*, *Godè*, *Rendè*, *Sedè*, *Succedè*, *Possedè*, ecc. *Potette*, *Godette*, *Rendette*, *Sedette*, *Succedette*, *Possedette*, ecc. E quinci da *Potè Poterono*, da *Potette Potettero*: da *Godè Goderono*, da *Godette Godettero*: ecc. E si raddoppia la *T*, tra perchè la voce è accentata, e per fuggir l'equivoco del Tempo Passato col Presente, che a *Potestis* rende *Potete*, a *Sedetis Sedete*, ecc. Di più, non so per qual cagione, alla prima voce dello stesso Preterito si è usato far la medesima giunta: *Potei*, *Godei*, *Rendei*, ecc., *Potetti*, *Godetti*, *Rendetti*, ecc. Ho detto non so per qual cagione, in riguardo alla cagione universale d'aumentare le parole, che è l'ammollire quella qualunque durezza che si pruova nel proferire voce accentata grave, o simile ad accentata. Perciò si è preso a dire, come abbiam veduto, *Fue*, *Andoe*, *Perdeo*, *Morio*, *Suso* e *Giuso*, *Cittade*, *Virtude*, *Perdette*, ecc.: dove *Perdei*, *Potei*, *Godei*, ecc. non sono voci accentate grave, e non per tanto si accrescono.

§. 2.

Delle voci accresciute nel lor principio.

Queste sono per accidente le cominciate da *S* seguita da altra Consonante: nè v' ha Consonante, con la quale non si accompagni: e se la compagna può aver dopo sè un' *R*, amendue se le comporta dietro l' *S*: così ne abbiamo *Sbranare*, *Screpolo*, *Sdrucire*, *Sfrenato*, *Sgridare*, *Spremere*, *Stritolare*. Or l' *S* così accompagnato d'una o di due Consonanti non soffera davanti a sè parola, che termini in Consonante: e ciò, a cagion del troppo malagevole pronunziarle che riuscirebbe: ciò che non avviene dell'altre Consonanti, come si vede in *Son fragili*, *Pajon crudeli*, *Far presa*, ecc.: e così dell'altre voci, la cui prima delle due Consonanti onde cominciano non è *S*. Ciò presupposto, ne siegue,

Primieramente, derogarsi al privilegio che han le parole, innanzi alla cui ultima Vocale si truova una delle Semivocali Liquide *L*, *M*, *N*, *R*, di potersi accorciare davanti a Consónante. Non potrà dunque scriversi *Bel spettacolo*, *Uom sdegnoso*, *Region strana*, *Color sbiavato*, *Vuol spendere*, *Dobbiam scrivere*, *Van scintillando*, *Morir stentando*: ma tutte le prime voci voglion distendersi, e finir nella Vocale propria di ciascuna, *Bello spettacolo*, *Uomo sdegnoso*, *Regione strana*, *Colore sbiavato*, e così de' seguenti. Il verso, in questa e quasi in tutte l'altre leggi che seguiremo a porre, è privilegiato dalla necessità a non osservarle: non così la prosa, che non ha ragione da voler tanto. Perciò se v'avveniste in *Un gran splendore*, che ha il Bocc., Nov. 32., e in un *Ben sta*, e in *Esser stato*, che sono pur del medesimo nelle Novelle, e in *Un sparviere*, che ha il Novelliere antico 61., e in un'*Eran state* di G. Vill., L. 2. c. 4., e in parecchi altri somiglianti esempj; non ne prendete esempio, ma distendete la voce intera, dandole il finire in Vocale.

2.° L'Articolo *Il*, davanti a queste voci, si de' scambiare con *Lo*, e non dire *Il stupore* ma *Lo stupore*, *Il scrivere*

ma *Lo scrivere*, *Il sprone* ma *Lo sprone*, ecc. E nel Plurale, dove innanzi ad altre Consonanti (trattone per avventura la *Z*) vi varreste dell'Articolo *Li*, overo *I*, che più è in uso, *I cieli*, *I pianeti*, *I mari*, *I monti*; innanzi a queste, delle quali parliamo, prenderete *Gli*. Perciò non iscriverete *Li scogli nè I scogli*, ma *Gli scogli*, e così *Gli specchi*, *Gli scudi*, *Gli sdegni*, ecc. Nè userete particelle apostrofate, perciochè prive d'Articolo, accennatone sol coll'Apostrofo il mancamento (come a dire *Ne' piani*, *Co' sassi*, *Da' monti*): perchè il loro Articolo è *Li* overo *I*: adunque, scrivendo *Ne' scrigni*, *Co' scolari*, *Da' smemorati*, verreste a dire *Ne i scrigni*, *Con i scolari*, *Da i smemorati*, non *Ne gli scrigni*, ecc., come abbiam detto doversi: e ben l'osservò il Bocc., dicendo, Nov. 79., *Con gli scarlatti e co' vai*, non *Co' scarlatti e co' vai*.

3.° Se la voce che va innanzi non può terminarsi in Vocale, la susseguente una ne prende, ed è sempre l' *I* antiposta all'*S*. Così Bocc., Nov. 18: *In iscienza profondo*. Ivi medesimo: *Per isposa*. Nov. 46.: *Di scoglio in iscoglio*, E avvegnachè fosse Nome proprio, pur gli si aggiugne. Così G. Vill., L. 11. c. 38., ha: *In Iscozia*. L. 6. c. 31.: *In Ispagna*. E c. 96.: *Per Istazio*, il Poeta. Ecc.

4.° Chi è leggiero in correre a statuir regole universali, s'indurrà agevolmente a diffinire eccettuata la particella *Non*, massimamente davanti al Verbo *Stare*: trovando io nelle Novelle 2. 13. 17. 31. 38. 44. 45. 51. 61. 68. 80. 81. 88. e Conclus.: *Non sta*, *Non stette*, *Non starà*, *Non stando*, *Non starei*, *Non stava*, ecc. In oltre, Introd. *Non stringendosi*. Nov. 8.: *Non spendere*, e *Non spendendo*. Nov. 16.: *Non speri*, e *Non spero*. Nov. 38.: *Non stabile*. Nov. 39.: *Non sforzandomi*. Nov. 69.: *Non sbigottita*. Nov. 91.: *Non stallò*. Ecc. Ma questa, di così usare la particella *Non*, non è più che licenza presasi dal Boccacci, con quella medesima podestà, che gli parve lecito dare a sè stesso ancor dove scrisse, Nov. 17.: *Per speciali ambasciatori*. Nov. 69.: *Per smemorato*. Nov. 16.: *Alli sventurati*. Laber. n. 182.: *Nelli sproni*. N. 201.: *Uno delli scudi*. Vis. c. 16.: *I strali acuti*. E c. 22.: *E l'arco prese, e suso il stral vi mise*. E di somiglianti maniere

non poche, nè poco strane: ed io ne ho qui fatta questa qualunque mostra, acciochè chi legge appresso qualche maestro di lingua, NON POTERSI altrimenti che errando contrafare alle regole che dispongono come di sopra si è detto, abbia con che mostrargli, altro essere quel che non si può, altro quel che più communemente si suole: e pure, per non andar troppo a lungo, mi sono astenuto dall'addur qui altri esempj che del Boccacci.

5.° Il doversi (come abbiam detto) scrivere *Gli*, non *Li*, davanti all'*S* cui siegue altra Consonante nella medesima voce, verbigrazia *Gli specchi*, *Gli sdegni*, *Gli scogli*, non v'obliga ad alterare, molto meno a stroppiare, la voce antecedente che di sua natura termina in *Li*, e scrivere verbigrazia non *Belli* ma *Begli sproni*, non *Cavalli* ma *Cavagli stracchi*, non *Sottili* ma *Sottigli scorze*, ecc.: e ciò perchè (come appresso vedremo) può scriversi *Begli*, *Cavagli*, *Sottigli*, ecc. *Quali stati*, *qua' meriti*, scrisse, e bene, il Bocc., Nov. 98. E'l Petr., Tri. Mor.: *Tali sproni al fianco*. E così de gli altri.

6.° Potendo adoperare *E* o *Ed*, *A* o *Ad*, non siete obligato all' *E* nè all'*A* davanti a queste voci, ma, se v'è in grado, potrete porvi *Ed* (o *Et* alla più antica) e *Ad*, aggiungendo l'*I* all'*S* della voce susseguente. Così fece il Bocc., Nov. 19.: *Sola et isconsolata* (potea scrivere *E sconsolata*). E quivi medesimo: *Misera et isventurata*. E Nov. 27.: *Entrò in fiera malinconia et ispiacevole*. E Nov. 93.: *Ad ispendere*. G. Vill., L. 10. c. 219.: *Ed ischieratisi*. Ecc. Come altresì ben potrete usar l'*Et* overo *Ed* innanzi all'Articolo *Il*, e'n vece d'*E'l* scrivere *Et il* overo *Ed il*. Così abbiamo nel Pass., fol. 33.: *Ed il peccare*. F. 88.: *Ed il salmista*. F. 113.: *Ed il corpo*. F. 115.: *Ed il calore*. Ecc. In vece di *E'l peccare*, *E'l salmista*, *E'l corpo*, *E 'l calore*, che potea scriversi, e bene.

7.° I poeti, per bisogno di sillabe, hanno talvolta aggiunta l'*I* all'*S*, ancorchè nol richiedesse la voce precedente terminata in Vocale. Così Dante, Purg. 31.: *O isplendor di viva luce eterna*. Bocc., Amet. c. 1.: *Senza di te ispero di valere*. E: *Nel dolce tempo che cantan gli uccelli Istanti all' ombra d' un virente alloro*. E fol. 92.:

Iscrisse di costor non deviante. Ma de' poeti non è da farsene maraviglia, mentre i prosatori senza averne punto necessità l'hanno usato liberissimamente: e puollo altresì ognuno, solamente che 'l voglia. Allegheronne qui de gli esempj quanti mi parrà che bastino al non potersene dubitare. Malesp., c. 6.: *Molto ismisurato.* Nov. Ant. 94.: *Era sì iscarsissimo.* Omel. d'Orig.: *E ispaventato di paura.* Bocc., Nov. 60. *Mai non mi potè istorre.* Ammaestr. Ant., fol. 93.: *O istolto.* Fol. 139.: *Le spade isguainate.* F. 285.: *Sono isvegliati.* F. 301.: *Più isvergognata.* F. 358.: *Molto isbigottito.* F. 403.: *Sostenere ismoderatamente.* Passav. n'è pieno. Fol. 310.: *Infedeli e isleali.* F. 339.: *O ispessamente invocandolo.* F. 342.: *Essere ismemorata.* F. 346.: *Pure ispesse volte.* F. 380.: *Per la isvariata disposizione.* F. 56.: *Misericordiosamente isguardò San Pietro.* F. 98.: *I peccati isdicevoli.* Ecc. G. Vill., L. 6. c. 28.: *Come iscurò il Sole.* L. 7. c. 3.: *Per forza istraccando.* L. 8. c. 72.: *Andaronne isconfitti.* E c. 84.: *Molto iscemò.* L. 9. c. 3.: *Molto isbigottì.* L. 11. c. 50.: *Per sete ispasimarono.* L. 12. c. 2.: *Di sopra la badia di Vallombrosa istando in orazione.* E c. 9.: *Dovesse ispegnere.* M. Vill., L. 1. c. 2.: *Altre volte istata.* E c. 4.: *Nè la sua mano è istanca.* E c. 7.: *Senza isciogliere.* E: *Di questo ispedale.* E c. 8.: *Di catuna iscienza.* E c. 92.: *Non si isbigottirono.* E cento altri d'ogni antico e buono Autore.

8.° Io son' uso di scrivere *Coscienza, Istituto, Istinto, Costituire, Istanza,* ecc., gittandone l'*N*. Chi vuol porvela, puollo sicuramente. *Conscienza* è del Bocc., Nov. 1., Nov. 10. *Constretto,* e *Constringono* è del Passav., f. 62. Nov. 11. 79. 98.: *Instanzia.* Nov. 48.: *Transportò.* Nov. 65.: *Constituirono* e *Constituita.* Nov. 98.: *Monstruose.* Ecc. Altre volte egli scrisse *Coscienza, Costituire,* ecc.: e così gli altri Autori, variando, e or tenendosi coll'originale latino, or no, come lor veniva alla penna. Io, del mio così scriver sempre, ne do per ragione il riuscir duro, tanto in corpo come in capo alle parole, il proferir l'*S* tra due Consonanti, sonando al medesimo modo *Conscienza,* che *Con scienza*: e se la durezza della *Scienza* si medica aggiungendole un' *I*, perchè non ancor quella

della *Coscienza* togliendone l' *N*? già che in somiglianti parole, che vengono dal latino, tanto ella può levarsene, quanto porvisi. Ben so io, potersene cagionar qualche equivoco: come sarebbe scrivendo *Per istabilità di cuore.* Perochè chi può indovinare s'ella sia *Stabilità*, o anzi *Instabilità*? già che l' *I* aggiunta a *Stabilità*, per cagion della Consonante in che finisce la particella *Per*, fa parere che la *Stabilità* sia *Instabilità*, e questa quella. Rispondo primieramente, di così fatte voci non trovarsene per avventura un pajo. 2.° L'usarle sì, che riescano equivoche, essere povertà di partiti nello scrittore: perochè chi gli divieta il dire *Per la poca stabilità del cuore*, o in altra somigliante maniera? 3.° Questa medesima voce esser venuta in taglio al Passav., nel Prolago, e averla usata così: *Per lo continuo movimento et instabile stato*: e siegualo a cui piace.

DELLE VOCI ACCRESCIUTE, PER ENTRO,
DI QUALCHE SILLABA O LETTERA

CAPO OTTAVO

§. 1. *Accrescimento fatto a gli Avverbj.*

Abuso qui la voce d'accrescimento in grazia di chi giudicasse per di più ne gli Avverbj quel che, non v'essendo, può dirsi che v'è di meno.

Ponete mente al formarsi de' nostri Avverbj, e una gran parte d'essi vi si mostrerà non essere altro che il Nome Aggettivo feminile, con la giunta appresso di *Mente*. *Teneramente*, *Caramente*, *Solamente*, *Straniamente* (così scrisse il Bocc., Nov. 35.), e (delle voci in *E*) *Costantemente*, *Fortemente*; *Grandemente*, *Dolcemente*, e così de gli altri. Or'io dico, che, se la voce di cui si forma l'Avverbio è di quelle che si posson troncare davanti a Consonante, cioè le terminate in *L*, *M*, *N*, *R*, due cose ne sieguono: l'una, che a formar l'Avverbio si adopreran tronche: l'altra, che, dovendo esser Nome feminile, non si adopreranno altro che i terminati in *E*, perochè Nome

feminile in *A* non si tronca: perciò non sarà buono Avverbio *Solmente*, perchè *Sol* non è Aggettivo di femina, ma *Sola*, come dicemmo a suo luogo, adunque l'Avverbio dovrà essere *Solamente*: e così non *Belmente*, non *Tenermente*, non *Sicurmente*, e così de gli altri Aggettivi in *A*, che si debbono porre interi nell'Avverbio, *Bellamente, Teneramente, Sicuramente*, ecc.

Ma i terminati in *E* vi si adopreran tronchi: e la ragione è questa, perchè ancor tronchi servono al Genere feminile: così di *Mortal, Util, Simil, Famigliar, Fedel, Temporal, Maggior, Singolar*, ecc. si farà *Mortalmente, Utilmente, Similmente, Famigliarmente*, ecc., già che *Mortal, Util, Simil*, ecc. così tronchi servono ancora al Genere feminile. *Mortal ferita, Util Medicina, Simil guarigione*, ecc. Adunque, se alla voce così troncata verrà talento di ripigliare la sua Vocale, non le si darà dell'altrui, ma le si renderà il suo. E 'l rivuole spesso nel verso, per servirlo d'una sillaba di più: e ancor tal volta nelle prose, acciochè non le si prescriva contro, e quel ch' è cortesia passi in debito. Così abbiamo in Dante, Inf. 7., e nel Bocc., Nov. 8. 11. 92.: *Similemeute*. Nov. 11.: *Umilemente*. E in altri: *Utilemente, Universalemente*, ecc. E se al buon giudicio de gli orecchi parrà che non suoni male in altre voci, potranno scriversi intere: benchè a dir vero quelle tre ultime e necessarie *E*, in riga, mal si possono consentire con quelle voci che ne avranno altre per entro.

§. 2.

Dell' I tramischiata per molte voci, e soverchia in tutte.

Questa Vocale, quanto è fra l'altre la menoma in figura e la più sottile in suono, tanto più agevolmente si ficca ed entra per le parole: a farvi che? nulla che v'abbisogni: se non se pur sia qualche cosa l'intenerir ch'ella fa le voci alle quali si dà per compagnia, benchè le più volte le renda anzi che no smaccate: onde nel §. 1. del Capo 12. mostreremo com'ella possa cacciarsene.

Qui è da provarne, su l'usarla che gli antichi han fatto, il dove poterla usare: e ne allegherò gli esempj alla rinfusa, come, leggendo gli Autori, m'è avvenuto di scriverli. Ma vuol prima ricordarsi un vezzo somigliante a regola, stato in qual più e in qual meno de gli antichi, poi itosi diminuendo ne' loro successori che più studiarono nel ripulire la lingua e la scrittura. Questo fu, in qualunque voce trovassero *Ce* overo *Ge*, fraporvi un'*I*, e farne *Cie* e *Gie*: come ancora, seguendo dopo *Gn* qualunque altra Vocale, porvi similmente fra mezzo un' *I*. Ne vo' trar gli esempj dal Reggimento del Barberini, che morì l'anno 1348., e'n poche carte del manuscritto che ne ho, eccone di *Ce Franciesco*, *Vocie*, *Dolciezza*, *Felicie*, *Cierti*, *Fecie*, *Dicie*, *Conoscie*, *Indeboliscie*, *Mi piacie*, *Taciere*, ecc. Di *Ge Angielico*, *Gientile*, *Giente*, *Veggiendo Volgier*, *Fuggie*, *Leggiesi*, ecc. Di *Gn Benignio*, *Benignie*, *Compagnio*, *Vergognioso*, *Signiore*, *Degnio*, *Convegnia*, *Cognioscenza*, ecc. Talchè non è da maravigliare, se questa medesima Lettera sia rimasa in parecchi altre voci, ma non necessaria in niuna, benchè in certe tolerata, in altre voluta da gli Scrittori per qualche più dolcezza o agevolezza che lor dà al proferirle.

Il Boccacci dunque ha, Nov. 47.: *Gragniuola*. Nov. 21.: *Usigniuolo*. Nov. 31. e 49.: *Debbia e Debbiano*. Nov. 19.: *Milia* (cioè *Mila*). Nov. 34.: *Se stati siete, o sete*. Nov. 35.: *Straniamente*. Nov. 90.: *Intiepidire*. Nov. 18.: *Brievissimo tempo*. Nov. 18. 60. 98.: *Leggiermente*. Nov. 43.: *Quercie*. Nov. 1.: *Erbuccie*, *Rusciello*, e *Sconcie cose*. Introd.: *Loggie*, e *Coscie*, e *Guancie*, e *Cierebro*. Nov. 50.: *Loggietta*. Nov. 7.: *Caccierò*. Nov. 21.: *Procaccierò*. Nov. 32.: *Sciemo*. Nov. 45.: *Racquietata*. Nov. 48.: *Messaggiera*. Nov. 36.: *Malvagie*. Così *Prieme*, *Lieva*, *Triema*, *Niego*, *Tiepido*, *Picciolo*, *Stranio*, *Veggio*, *Vadia*, *Nidio*, *Alie*, *Nieve*, *Foggie*, *Oncie*, e *Pescie*, che sono di Matteo Villani: e *Pioggie*, *Ciancie*, *Spiaggie*, *Bilancie*, *Treccie*, *Corteccie*, *Greggie*, e cento altre: dalle quali ritoglietene l'*I*, e tutte si rimangono intere, e non poco ancora meglio condizionate. Il verso dà nell'altro estremo, e, se vuole, la caccia ancor dove non vi si ardirebbe la prosa. Così il

Petr. ha, Son. 104.: *Inseme*. Son. 105.: *Riten*. Son. 110.: *Tene*, e *Vene*. Canz. 31.: *Conven*, e *Queta*, Canz. 49.: *Posseda*. E così va per tutto.

§. 3.

Della Vocale U similmente aggiunta, e non necessaria.

Ancor nell'U v'è il suo vezzo, dov'ella entra fuor del bisogno: ma il vero si è, che le più volte, e quasi sempre, meglio ne stan le parole, per la maggior forza che ne ricevono. Così *Buono*, *Cuore*, *Duole*, *Fuoco*, *Luogo*, *Muore*, *Nuoce*, *Nuota*, *Puote*, *Pruova*, *Ruota*, *Scuopre*, *Suole*, *Tuona*, *Truova*, *Vuoto*, *Vuole*, ecc., le quali tutte il verso usa di scrivere schiette e senza *U*: ma nella prosa, quanto più piene e sonanti, tanto riescon migliori: e, trattone alcune poche, delle quali parleremo altrove, l'uso è in possesso di scriverle coll'*U* in Dittongo, da disciorsi nel passar dell'Accento più oltre, come già si è detto a suo luogo. Delle seguenti, parrà, credo, ad ognuno quel che a me: che, per lo dar che fanno troppo nel duro, sian da lasciarsi al Bocc., Nov. 1. e 85.: *Rispuose*. Nov. 39.: *Ripuose in guato*. E similmente a G. Villani, L. 8. c. 72.: *Puosero*. E c. 75.: *Puosonsi*. E c. 79.: *Spuosono loro ambasciata*. L'*Ambruogio* del Pass., fol. 61., di G. Vill., L. 11. e 113., e di più altri, è più volentieri accettato.

§. 4.

Dell'H, in operazione sensibile, aggiunta a certa specie di Nomi.

V'ha de' Nomi, i quali, terminando nel minor Numero in *Co*, certi d'essi nel maggiore finiscono in *Ci*, certi sempre in *Chi*, il rimanente sono indifferenti all'uno e all'altro: e questi accettano l'accrescimento dell' *H* sensibile, perochè per esso indura il suon tenero che la *C* ha

davanti all' *I*. *Amico* e *Nimico* son nel Plurale *Amici* e *Nemici*: *Antico* e *Fico* sono *Antichi* e *Fichi*, e non mai *Antici* e *Fici*. E così d'altri, de' quali non ho preso a ragionar qui.

Fra gl'indifferenti va *Dimestico* e *Salvatico*. *Dimestici* è appresso il Bocc., Nov. 79. *Dimestichi*, Nov. 21. e 81. *Salvatichi* è del Cresc., L. 6. c. 64., e *Domestichi* e *Salvatichi* del medesimo, L. 5. c. 16., L. 9. Prol. e c. 59. *Pratichi* di Fil. Vill., c. 65., e del Bocc., Lab. n. 226. *Magnifichi uomini* è del Bocc., Nov. 99. *Impudichi sguardi* del Pass., f. 209. *Rustichi* del Cresc., L. 7. c. 4., e L. 8. c. 5. *Sindachi* di G. Vill., L. 12. c. 89. Così *Mendichi* e *Mendici*, *Stitichi* e *Stitici*, *Lunatichi* e *Lunatici*, *Fantastici*, *Sofistici*, *Publici*, e assai de gli altri, che l'uso ha lasciati liberi allo scrittore: e perchè van tutto a simile i terminati in *Go*, potremo scrivere con Matteo Vill., L. 1. c. 2., *Astrolagi*: e con G. Vill., L. 11. c. 2. in due versi, *Astrolagi* e *Astrolaghi*: e appresso *Astrologi*, e pure *Astrolaghi*, e così *Prolaghi*, *Pelaghi*, ecc.: seguendo sempre ne gli uni e ne gli altri il più commune uso di proferirsi, e per ciò di scriversi, in che sono.

§. 5.

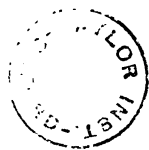
D'una E soverchia, e pur necessaria ad usarsi.

Questa è l' *E* aggiunta al Pronome *Gli* maschile in terzo Caso, qualora si unisce ad alcun di questi altri Pronomi *La*, *Le*, *Li*, *Lo*, overo a *Ne* quando fa ufficio di Pronome. A tutto rigor di Grammatica, basterebbe lo scriver *Gli la*, *Gli le*, *Gli li*, *Gli lo*, *Gli ne*: anzi ancor senza la *G*, ch'è una giunta di miglior grazia al Pronome, poco da sè solo grazioso. Così, dicendo *Li la*, o *Gli la promise*, *Gli le diede*, *Gli li tolse*, *Gli lo ridonò*, s'avrebbe il senso intero, mostrandosi a chi e qual cosa fosse promessa, data, ecc. Così ancora, dicendo *Gli ne parve male*, *Gli ne prese pietà*, ecc. Ma per lo risentirsi che ad un così dispiacevole *Li lo Li la* farebbon gli orecchi, si è preso partito di raddolcirne l'amarezza coll'aggiunta

d'un'*E*: sopra la quale ho uditi di be' misterj, per non dir fantasie, da chi non sapeva, lei niente aver che fare con la Grammatica, ma tutta essere in grazia della lingua al proferire e dell'orecchio al sentire. Vuolsi dunque scrivere, come oramai tutti fanno, *Glie la promise*, *Glie le diede*, *Glie li tolse*, *Glie lo*, o a dir meglio, *Gliel ridonò*, *Glie ne parve male*, *Glie ne prese pietà*: e ciò comunque altri ponga i due Pronomi o congiunti o divisi. Che se questi, come talvolta è in uso, si travolgessero; exempligrazia, Bocc. Nov. 1., *Io ho tante ingiurie fatte a Domenedio, che per farnegli una ora* ecc.; non si dovrà far la giunta dell'*E* al pronome *Gli*, in cui finendo quel *Farnegli*, e con ciò liberandosi dal reo suono che nella prima maniera avrebbe, già più non abbisogna dell'*E*. Così ancor seguirebbe, se dicessimo *Darlagli a conoscere*, in iscambio di *Dargliela*: e ugualmente mal si farebbe scrivendo *Darlaglie*, che *Darglila*, cioè dando a quello l'*E* che non vuole, e non a questo che 'l vuole.

§. 6.

Della G a certe voci aggiunta e tramischiata.

Vuolsene primieramente dir la cagione, e poi mostrarne gli effetti. Quella è l'esser paruto a gli orecchi de' Padri della nostra Lingua, che dove il latino ha l'*I* davanti a qualunque sia delle altre quattro Vocali, meglio suoni l'aggiungervi una *G*. Perciò *Jacere*, *Jacobus*, *Hyacinthus*, *Jesus*, *Hieronymus*, *Hierusalem*, *Jocus*, *Joannes*, *Julius*, *Justus*, *Juxta*, *Judicium*, ecc. noi lo scriviamo *Giudicio*, *Giusta*, *Giusto*, *Giulio*, *Giovanni*, *Giuoco*, *Gerusalemme*, *Girolamo*, *Gesù* (e *Giesù*, per non torgli *Jota unum*), *Giacinto*, *Giacomo*, *Giacere*, ecc. Vero è nondimeno, che questa non l'ebbero per così stretta legge, che non fosse altresì lecito tralasciare la *G*, massimamente ne' Nomi proprj. Onde gli Ammaestr. de gli Ant. sempre citano *Jeronimo*, e *Job* o *Jobbo*. *Jacopo* è di G. Villani in parecchi luoghi: e *Jacomo* ancora, L. 11. c. 73., è del medesimo. L. 2. c. 6., *Justiniano*: e *Giustiniano*, L. 6. c. 18.

Jerusalem più volte: e più volte *Gerusalem*, L. 11. c. 2. Così ancora, L. 1. c. 24., *Julio Cesare*. L. 9. c. 156., *Juda Scariot*: e *Jasone*, e *Josafat*, e *Justino*, e *Jesu Cristo*. Pass., fol. 29., *Job*: 30., *Jona*: 32., *Judit*: 36., *Jeremia*: 93., *Jurisdizione*: 103., *Injustizie*. Amm. Ant., fol. 420., *Jacobo*, e *Josef*: fol. 450., *Jovanni*: ecc. Così altri appresso altri in gran numero: ma ciò più volentieri, come ho detto, ne' Nomi Proprj, per meno renderli improprj coll'alterarli.

Or, come in capo, così de' seguire in corpo alle parole, che, dove l'*I* ha dopo sè altra Vocale, le si aggiunga una *G*: e di qui *Aggiunto*, e *Congiunto*, e *Congiura*, e se altri ve ne ha: nè so vedere perchè ne debba andar'esente *Conjugatus*, sì che abbia a scriversi *Conjugato*, e non *Congiogato*, o *Congiugato*, che più s'accosta al latino, ma molto più *Conjugato*.

Oltre a questa regola, havvene un'altra per le voci che latinamente finiscono in *Ilius* e *Ilium*, ed è scriverle nell'italiano *Iglio* e *Iglia*. Perciò *Filius*, *Familia*, *Lilium*, *Spolium*, *Lolium*, *Milium*, *Cilium*, *Folium*, *Consilium*, ecc. ci danno *Figlio*, *Famiglia*, *Giglio*, *Spoglio*, *Loglio*, *Miglio*, *Ciglio*, *Foglio* e *Foglia*, *Consiglio*, ecc.: anzi ancora, de' non latini, *Bisbiglio*, *Vermiglio*, *Artiglio*, *Consiglio*, *Periglio* (voce ancor della prosa, come infra gli altri mostra G. Vill., L. 8. c. 41.), *Piglio*, *Scompiglio*, *Voglio* e *Voglia*, *Imbroglio*, *Cordoglio*, *Germoglio*, *Orgoglio*, *Condoglio*: la qual voce, perchè in latino è *Doleo*, come ancora *Soleo* che si volta in *Soglio*, non de' valer d'esempio a scrivere *Oglio*, ma *Olio*, ancorchè il suo latino sia *Oleum*. Ben vi possono entrare *Malleus* e *Allium*, a darci *Maglio* e *Aglio*.

Con tutto nondimeno questo finire di tante voci e latine e non latine in *Oglio*, *Oglia*, *Oglie*, ve ne ha dell'esenti, per privilegio dell' uso che così ne ha disposto. *Concilium* dunque non si volta in *Conciglio*, ma in *Concilio*, *Exilium* in *Esilio* (benchè altrimenti ne paresse al Davanzati, il quale nel 6. de gli Ann. ecc. scrisse *Esiglio*, ed è cosa ancor d'altri): così *Domicilium*, *Virgilius*, e *Capitolium*, se ne stiamo al Bocc., che nel Laber. num.

313. scrisse *Campidolio*: ma il Nov. Ant. 92., e M. Vill., L. 3. c. 57., hanno *Campidoglio*. Così *Navilio*, *Umilio*, ecc. *Cavaliere* è il costantemente usato scriversi da gli antichi: nè mi raccorda d'essermi mai avvenuto in *Cavaglieri*, senon nella Cronaca di M. Vill., L. 4. c. 12. Sappiasi ancora, che può ugualmente bene scriversi *Familiare*, che *Famigliare*: essendo *Famigliarissima serva* nella Fiam. L. 1. n. 99., *Familiarmente* nella Nov. 12. e 13., *Familiarità* ne gli Amm. Ant. fol. 305., ecc.

Riman per ultimo un'aggiugner di *G*, forse più da sapersi che da usarsi, perchè cosa antica, e oramai trasandata, almeno in non piccola parte. Tutto è intorno a' Verbi *Volere*, *Dolere*, *Salire*, e simili, a' quali in diversi lor Tempi si è aggiunta la *G* davanti all' *L*. Eccone alquanti esempj. Bocc., Nov. 89., e Omel. d'Orig.: *Vogliendole*: e G. Vill., L. 8. c. 72.: *Vogliendoli porre*. Amm. Ant., fol. 6. 7. 18. 34. ecc.: *Se vuogli*. Bocc., Nov. 46.: *Li quali tu vuogli che ardano*. Nov. 89., e Amm. Ant. fol. 236.: *Suogli*, cioè *Soles*. Bocc., Nov. 77.: *Io sagliró*, e *Sagliendo*. Alb. G., Tr. 1. c. 64.: *Assaglie*. M. Vill., L. 6. c. 33.: *Svegliere*. Bocc., Nov. 17.: *Condogliendosi*. I quali ultimi quattro Verbi *Salgo*, *Assalgo*, *Svelgo*, e *Dolgo*, perciochè hanno la *G* dopo l'*L*, ciò che non avviene in *Soglio* e *Voglio*, per un'altra ragione lor propria van meno da lungi alla buona scrittura: ma non per ciò si vogliono antiporre al più usato.

Finalmente ancora al Verbo *Conoscere* si è talvolta restituita la *G* del latino: e leggesi nel Bocc., Proem.: *Cognoscere*. Nov. 43.: *Cognosceva*. Nov. 98.: *Ricognoscendolo*. Amm. Ant., fol. 225.: *Cognosciuti*. Pass., fol. 54.: *Cognoscendoci*. Ecc. Ora, lasciandola, niente si perderebbe.

§. 7.

Dell'aggiugner la C al Q dentro alle voci.

Se mezza, se intera Lettera sia il *Q*, lascianne filosofare a' dotti Grammatici: e se, argomentando dalle sue proprietà, ne sapranno rinvenir la natura, dite che non

son venuti al mondo indarno. Intanto, mentre essi disputano e se ne viene all'uso, la cosa va molto impacciata. V'è chi la vuole in iscambio della *C*, dovunque si truova innanzi a Dittongo: perochè, scrivendosi *Qualità* e *Quando*, *Quercia* e *Querela*, *Quistione* e *Quieto*, perchè hassi a scrivere *Cuore* e non *Quore*, *Cuopre* e non *Quopre*, *Cuojo* e non *Quojo*, ecc.? Adunque *Quore* scrisse il Barberini, fol. 282., tre volte: e M. Vill., L. 2 c. 16.: e prima d'essi Ricordan Malespini. E 'l medesimo Barb., fol. 262. e 282., ha *Squovra* e *Riquovre*, cioè *Scuopra* e *Ricuopre*: e, fol. 302., *Quojo*: e, fol. 242., *Perquoti*. E a dir vero, se ragion valesse contro ad arbitrio e ad uso, forse egli l'ha: se già non avesse il Dittongo *UO* alcuna qualità non saputa, e non avuta da gli altri Dittonghi, onde questi si vogliano scrivere con *Q*, quello con *C*.

Altri in tutto si reggono co' Latini: i quali, dove vollero questa Lettera più risentita nel proferirsi per entro alle parole, la caricarono d'una *C*, e scrissero *Acquirere*, *Acquiescere*. Essi altresì scrivono *Acquistare*, *Acquietarsi*. Dove la vollero più spianata e dolce, non v' aggiunsero *C*, come in *Aqua*, *Aquilo*, *Aquila*, ecc. E così scrivono ancor'essi *Aquila*, *Aquilone*, *Aqua*, non *Acqua*: e così pura e schietta l'ha il Barb., fol. 245., e due volte fol. 270.

Altri vanno come li mena il capriccio: ed ora carican di due *C* il *Q*, ora il raddoppiano. Così M. Vill., L. 4. c. 2., ha tre volte *Raccquistare*. L. 5. c. 62., *Accquetarono*. L. 2. c. 63., *Aqquetò*.

Ma niun di questi modi è l'usato e corrente: il quale ancorchè, a dir vero, non vada molto eguale e concorde seco medesimo, pur si vuol seguitare, errando, per dir così, più tosto in Ortografia che in prudenza. Adunque scriveremo *Acqua*, (ma non *Acquario*, non Casa *Acquino*, *Acquamorta*, *Acquaviva*, ma *Aquario* *Aquaviva*, ecc., come nel TORTO ho mostrato avere scritto gli antichi, e potremo ancora scrivere *Aquaticcio*, e *Aquoso*, e *Aquidotto* o *Aquidoccio*, e, se *Aquoso*, perchè non *Aquosità*?) poi, col *C* aggiunto, *Acquazzone*, e *Acquazzoso*, *Acquistare*, e *Acquetare*: *Nacque*, *Piacque*, *Giacque*, *Tacque*: e *Rinacque*, *Dispiacque*, e gli altri che si compongono d'essi.

CAPO NONO

§. 1. *Del raddoppiare a cagion dell'essere voce latina.*

Il raddoppiar delle Consonanti è materia malagevole a volerla condurre per via di regole universali. Pur ve ne ha parte, che le ammette o in tutto o quasi. Io, in questo e nel seguente Capo che sarà del contrario, verrò avvisando quel che mi si farà innanzi più utile a sapersi.

E primieramente, le voci prese dalla lingua latina, se in essa han Consonante doppia, altresì la mantengono nell'italiano. Così *Terror*, *Pellis*, *Annus*, *Accensus*, *Affectus*, *Immensus*, *Innocens* , *Difficilis*, *Occultus*, *Arrogans*, *Stella*, *Committere*, *Occidens*, *Collum*, ecc. ci danno *Collo*, *Occidente*, *Commettere*, *Stella*, ecc.

Fra queste voci non ho contato *Commodum*, *Grammatica*, *Officium*, *Communis*, e quante voci da queste si formano: perochè parecchi ottime penne usano scrivere *Comodo*, *Gramatica*, *Uficio*, *Comune*, e così tutte l'altre composte o derivate: e del farlo non ve n'è, ch'io sappia, altra cagione, che l' esempio de gli antichi, e l'uso continuato fino a' moderni: e così proferirsi da essi: e dal proferire determinarsi lo scrivere, ch'è un parlar con la penna. Il che nondimeno punto non toglie l'esser tutto cosa d'arbitrio, potendosi del proferire domandar quello stesso che dello scrivere, perchè vada fuori di regola. Truovo nel Bocc., Nov. 7., e in G. Vill., L. 1. c. 48. e 56., *Grammatica*: in M. Vill., L. 1. c. 8., *Commune*: nel Barb., fol. 9., *Officio*: e più altri esempj lor somiglianti, e non errori di stampa: adunque effetti della libertà che tutti gli antichi si presero di scrivere, or'all'un modo or'all'altro: e posso affermarlo sicuramente per centinaja d'esempj che ne ho osservati. Io, quanto a' sopradetti Nomi eccettuati, per più andare (pare a me) regolato, e perciò meno ad arbitrio, m'attengo al latino, e ne raddoppio le Consonan-

ti: e puollo francamente ogni altro: perochè qui non ha luogo nè pur quella che alcuni han fatta a sè medesimi, e la prescrivono ad ogni altro per legge, d'allontanarsi il più che far si può dal latino: perochè, pure ubbidendo al latino in cento altre parole (le cui Consonanti, perchè le truovano ivi doppie, raddoppianle), che fa in quattro misere voci la lor regola del doversene dilungare? Ma di queste medesime voci fuori di regola, così per l'un verso dell'aggiugnere, come per l'altro dello *scemare*, scriverò più al disteso in altro Capo.

2.° Dove il latino ha queste due Consonanti *C T*, l'italiano sustituisce due *T*. E, per quanto me ne paja, riesce universalmente vero, che, facendosi di due diverse Consonanti nel latino due medesime nell'italiano, ella è sempre la susseguente che si raddoppia. Adunque *Dictum*, *Factum*, *Rectum*, *Pactum*, *Doctum*, *Coctum*, *Pectus*, *Lectus*, *Noctes*, etc. danno *Detto*, *Fatto*, *Retto*, *Patto*, *Dotto*, *Cotto*, *Petto*, *Letto*, *Notti*, ecc. Trassene *Praticare* e *Pratico* da chi è uso di scriverlo con una sola *T* per la stessa cagione che *Gramatico* ecc. Similmente dove sono *P T*, che avanti di sè non abbiano una terza Consonante (come ve l'ha, verbi grazia, *Promptus*), succedono nell'italiano due *T*: *Baptismus*, *Acceptus*, *Captivus*, *Scriptum*, *Aptum*, ecc., *Atto*, *Scritto*, *Cattivo*, *Accetto*, *Battesimo*, ecc. Al Pass. piacque *Giovanni Batista*, senza raddoppiarne la *T*.

3.° Le Consonanti *M N* mutano, come dicemmo, la precedente nella susseguente: *Damnum*, *Scamnum*, *Somnus*, *Omnipotens*, ecc., *Danno*, *Scanno*, *Sonno*, *Onnipotente*, ecc.: e se *Omnino* avesse italiano che il somigliasse, darebbe *Onninamente*.

4.° Dove la particella *Ad* entra a comporre alcuna voce (salvo se questa cominciasse da S, verbi grazia *Adscribere*), la *D* si volta nella Consonante che siegue, qualunque ella sia. Così *Admonere*, *Admittere*, *Admirari* danno *Ammonire*, *Ammettere*, *Ammirare*: *Adversus* e *Advocare* *Avverso* e *Avvocare*. E ancora *Adjungere* *Aggiungere*, *Ænigma* *Enimma*, ecc.

§. 2.

Dell' X voltata in S nelle voci italiane prese dall'idioma greco o latino.

Questa mala croce di Lettera, non voluta accettare dall'Alfabeto italiano se non trasformata, trasformasi per entrarvi, e fallo in tante e così svariate maniere, che altra non ve ne ha più feconda di mutazioni. D'esse le più sono stabili, perchè accettate dall'uso: d' una singolarmente v'è assai che dire fra' Letterati (intendo delle Lettere dell' A bi ci): e di questa dovendosi qui ragionare, perchè s'attiene alla materia del raddoppiare, ci spacceremo in brievi parole dall'altre. Certo è dunque,

1.° Che l' *X* in capo ad alcuna voce si volta in *S Xenocrates*, *Xenophon*, *Xerses*, *Xistus*, ecc. divengono *Senocrate*, *Senofonte*, *Serse*, *Sisto*: e'l suon di quest' *S* forse non è un medesimo davanti ad ogni Vocale.

2.° Che in fin di voce le più volte si muta in *Ce*. *Pax*, *Thrax*, *Fax*, *Artifex*, *Pontifex*, *Pix*, *Felix*, *Filix*, *Phoenix*, *Vox*, *Nux*, *Dux*, *Crux*, fatene voci italiane, tutte cadono in *Ce*. *Lex* e *Grex* vogliono esser *Legge* e *Gregge*. *Fex*, *Nix*, *Nox*, *Sex*, *Rex*, non si accordano nè coll'altre mutazioni nè fra loro stesse: così ciascuna è propria della sua voce, *Feccia*, *Neve*, *Notte*, *Sei*, *Re*.

3.° Che ne' Verbi latini che l' han nel Preterito, ella si muta in due *S*. *Vixit*, *Dixit*, *Reluxit*, *Rexit*, *Vixerunt*, *Dixerunt*, ecc. *Disse* e *Dissero*, *Visse* e *Vissero*, ecc. E *Texo Texere*, e per tutto altrove, pur si cambia in due *S*. Tutto ciò vuole intendersi sotto condizione, che l' *X* si truovi sola fra due Vocali: non come in *Pinxit*, *Cinxit*, *Finxit*, *Anxius*, ecc., ne' quali, ritenuta l' *N*, l'*X* si volta in semplice *S*, *Cinse*, *Finse*, ecc.

4.° Che se davanti all'*X* si truova la Vocale *U*, quella si volta in due *S*. *Fluxus*, *Buxus*, *Luxuria*, *Luxus*, ecc., *Flusso*, *Busso*, *Lussuria*, *Lusso*, ecc. Sarebbe il medesimo ancora dell'*A*, *Axis*, *Saxum*, *Taxus*, *Taxare*, *Maximus*, ecc., *Massimo*, *Tassare*, ecc.: ma non corrisponde *Maxillae*,

Axillae, che voglion'esser *Mascelle*, non *Masselle*, e così *Ascelle*. Ancor l'*O* va regolato in *Coxit* e *Toxicum*, *Tossico* e *Cosse*. E ne'Nomi proprj d'*Alessandro*, *Alessio*, e simili.

5.° Tutto 'l controverso è l' *Ex*, cui siegua immediatamente una. Vocale. Perochè se ha dopo sè Consonante, questa si ritiene, e l' *X* si muta, ora in *C* (come in *Excellens*, *Excidium*, *Excitare*, *Exceptio*, *Excessus*, ecc., nelle quali voci la *C* non ha dopo sè altra Consonante, e fassene *Eccellente*, *Eccidio*, *Eccitare*, ecc.), ora in *S*, come nel rimanente delle voci, nelle quali dopo la *C* siegue altra Consonante, verbigrazia *Excludere*, *Exclamare*, overo altra Consonante che non sia *C*, come *Expectare*, *experimentum*, *Exponere*, *Extendere*, *Extremus*, ecc., che danno *Estremo*, *Esporre*, ecc.

6.° Ma se dietro all'*Ex* siegue una Vocale, dovrassi egli mutare l' *X* in due, o in un'*S*? Le opinioni intorno a ciò sono tre. La prima è raddoppiare ogni volta, e cada il mondo fuori del mondo prima che fallirne una. Perciò scrivere *Essattore*, *Essaltare*, *Essaminare*, *Essaudire*, *Essecrabile*, *Essecuzione*, *Essempio*, *Esseguire*, *Essequie*, *Essercizio*, *Essercitare*, *Essercito*, *Essortare*, *Essilio*, *Essistenza*, *Essordio*, ecc. L'altra, all' opposto, non raddoppiare pure una sola volta. La terza, di mezzo, or sì or no, quando e in quali parole più le aggradi.

Quello che a me ne pare è, l'esempio de gli antichi non potersi allegar per esempio, molto meno per legge: conciosiecosa che in questo altresì, come nel rimanente, sien proceduti con gran libertà nel variare. Bocc., nella medesima Nov. 16., ha *Essaminò*, ed *Esaminò*. G. Vill., L. 4. c. 1., *Essaltamento*, e nel verso seguente *Esaltamento*. Bocc., Nov. 27., *Essecutori*: Nov. 31. e 36., *Essequie*: Nov. 47., due volte *Essecuzione*. Altrove, *Esequie*: e Nov. 64. e in più altri luoghi, *Esilio*.

L'imitarli, ch'è de' terzi, com' è un' andar senza regola, così è un tornar senza lode e senza grazia de' primi, che usano raddoppiar sempre, nè de'secondi, che non mai: e questi a me pajono i migliori: ed io sono un d'essi, scrivendo *Esilio*, *Esercito*, *Esortare*, *Esempio*, *Esequie*, e così

sempre: perochè mi par più leggiadro e netto, che quel fischiar parlando che bisogna a chi raddoppia l' *S*.

§. 3.

Del raddoppiare le Consonanti dell'ultima sillaba a certi Tempi di Verbi, e in certe specie di Nomi.

A' Preteriti che finiscono in *E* accentato, e può loro aggiuntarsi la Sillaba *Te*, si raddoppia la *T*, non solamente per cagion dell'Accento (chè questo da sè non basta, come di poi vedremo ne' Nomi pure accentati e similmente accresciuti), ma per quel che dicemmo nel precedente Capo, divisar fra sè questi due Tempi, il Passato e'l Presente: i quali, non raddoppiandosi l' ultima Consonante all'un d' essi, rimarrebbono indistinti. *Credere* dunque ci dà *Credè*, *Succedere Succedè*, ecc.: e volendosi crescere con la sillaba *Te*, ne avremo *Credette*, *Succedette*, *Concedette*: e così di *Potè*, *Godè*, *Rendè*, *Perdè*, *Sedè*, *Possedè*, ecc., i quali sono al continuo in uso. *Vivette* è di G. Vill., L. 7. c. 50. e 102., e d'altri. *Ubbidette* è del medesimo, L. 9. c. 342. E altri ancora più strani, e perciò utilmente perduti.

2.° Se ad alcun Tempo di Verbo terminato in Vocale accentata grave si aggiugnerà qualche particella d' una sola Consonante; ella vi si raddoppierà. *Si armerà*, *Armerassi*: *V'andrà*, *Andravvi*: *Mi verrà*, *Verrammi*: *Ci darà*, *Daracci*: *Lo scoprì*, *Scoprillo*: *Ne vedrà*, *Vedranne*: *Ti farò*, *Farotti*: *Si udì*, *Udissi*: ecc. Non così *Gli andò*, *Gli verrà*, e se altra tal particella v' è di due Consonanti che si adoperi per Affisso. Non si scriverà *Andoggli*, *Verraggli*, ma con la *G* semplice.

3.° I Nomi che chiamano Diminutivi, se hanno *T* davanti all'ultima loro Vocale, sì la raddoppiano. Verbigrazia *Pochetto*, *Barchetta*, *Lepratto*, *Cerbiatto*, *Erbetta*, *Nuvoletta*, *Uccelletto*, *Boschetto*, *Pargoletto*, e ancora *Soletto*; e se *Cagnotto* si adoperasse in proprietà d'animale, come il *Fenicciotto* che disse il Davanzati nel Tac. Annal. L. 6.

4.° Quegli altresì che accrescono, avvegnachè più in

qualità per dispregio che in quantità per mole, e vanno in *Accio*, han la *C* doppia: *Giovanaccio*, *Asinaccio*, *Animalaccio*, *Cosaccia*, e quanti altri il bisogno si fa lecito di formarne.

§. 4.

Del raddoppiare o no le Consonanti che vengono dietro alle particelle accentate, quando di lor si compone alcuna voce.

Poniam che *Ciò*, *Su*, *Tre*, *Già*, *Fra*, *Tra*, *O*, *Da*, *Giù*, ecc. tutte ugualmente portin l'Accento grave in capo: sì come veramente ve l' hanno *Acciò*, *Perciò*, *Però*, *Costà*, *Colà*, ecc. È da vedere, se in virtù dell'Accento, o di che che altro esser possa, de' scriversi *Giammai*, *Ovvero*, *Dacchè*, *Treppiede*, *Sulla sponda*, *Ciocchè*, *Giubbasso*, ecc., e molto più se *Costassù*, *Colaggiù*, *Perocchè*, *Perciocchè*, ecc.

Rispondo, che il Passav. ha parecchi volte *Ovvero*, e sempre *Acciocchè*, *Perciocchè*, *Imperocchè*, ecc. Che Bocc., Nov. 61., *La più dabben cosa*. Nov. 52., *In sull'ora*. Passav., fol. 327., *Ciocch' e' fanno*. Il Barber., nel suo Reggimento, testo a penna antichissimo, ha *Acchi leggierà*, *Dattè ti movessi*, *Attè*, e *Allei*, *Tuffai* (cioè *Tu fai*), *Tummi vedrai*. Anzi ancora *Chessia*, *Chessolo*, *Checci andasse*, *Chesse tu*, *Esse*, (cioè *E se*), *Ellodo*, *Questo ettaltro*, *Ettorno alla materia*: e così, dietro ogni qualunque particella unisca (e tutte le unisce), raddoppia. Ma tornando a gli stampati, il Vocabolario ha *Treppiede*, e somiglianti altre più voci, che leggendo non mi son preso la noja del raunarle: come nè pur le contrarie dello scrivere semplicemente: verbigrazia *Costasù*, ch'è più volte nella Nov. 77., *Colasù* ch' è nella 85. due volte, e pure in essa *Quagiù*, e *Lasù*, e *Giamai*, che, per quanto mi si raccordi, il Bocc. giamai non ha scritto altrimenti, cominciando dalla prima Nov. che l'ha una volta, e la seconda due, e così tutte l'altre appresso. Il Pass., che altrove scrisse *Ciocchè* per *Ciò che*, nel fol. 60. si tenne al più semplice di *Ciochè*.

lo a niuna di somiglianti voci composte raddoppio la Consonante, e 'l così fare è di moltissimi, a' quali pare starne tanto meglio, quanto meno abbisognan di forza o tramischiano di durezza alla soavità della lingua. Oltre che, a dir vero, perchè *Treppiede*, e non *Tremmila* e *Treccento*? perchè *Frammettere*, e non *Trammettere*? *Frapporre*, e non *Trapporre*? e non *Trappassare*? Quel *Tra*, fatto di *Trans*, non passa egli ancora per accentato? Chi nondimeno siegue altro stile, e raddoppia e carica la pronunzia, così nelle sopradette come in parecchi altre voci, delle quali andrem dicendo, siegue le ragioni, l'uso, l'autorità d'un'ottima scuola.

§. 5.

Del raddoppiare o no dopo altre particelle non accentate, quando entrano a comporsene alcuna voce.

Col medesimo principio, del parere che il più semplice meno si allontani dal naturale, e per conseguenza più dal violento, risponderò al doversi o no raddoppiare le Consonanti dietro a *Contra*, *Sopra*, e altre voci non accentate: massimamente se vanno a finire in *A* Vocale avuta per di gran forza al raddoppiare: perciò se si abbia a scrivere *Contraddire*, *Contraffare*, *Contrammina*, *Contrappasso*, *Contrapporre*, *Contrassegno*, ecc., e similmente *Sopraccarico*, *Sopracciglio*, *Sopraddetto*, *Sopraffare*, *Soprammano*, *Soprannome*, *Soprappiù*, *Soprassegnare*, ecc.: o pure *Contrapeso*, *Sopraciglio*, *Contradire*, *Contrafare*, e così gli altri, scrivendoli semplicemente. Di più, *Diciassette*, *Diciannove*, *Domeneddio*, *Altrettanto*, *Altrettale* (ma non *Altressì*, come nè anche *Avvegnacchè*, o, come scrisse costantemente il Passav., *Avvengachè*, e, fol. 101., *Avvegnadiochè*, nè *Oltrecchè*, nè *Mentrecchè*, ecc.), e, per non istancarsi, sia l'ultimo *Conciossiaccosacchè*. Alle quali tutte insieme, se si avrà a rispondere coll'esempio de gli antichi, già (per lo dettone poc'anzi) sappiamo, non potersi imitarli, e mantenere ugualità nello scrivere. Perochè, esempigrazia, *Domeneddio* è l'ultima voce della Nov.

16. del Bocc.: il quale pur nella prima Nov. avea scritto *Domenedio*. *Sopradette* è del Passav., fol. 298.: e del medesimo, fol. 301., *Sopraddette*. *Contrafarsi* è nella Nov. 11.: e nella medesima *Contraffacendo*. *Altrettanto* Nov. 29.: *Altretanto* Nov. 85. Così ancora G. Vill., L. 9. c. 94., ha *Altrettanti*. *Conciossiacosachè*, Pass., fol. 26.: e quivi appresso, come pur fol. 6. 11. 80. e 'n cento altri luoghi, *Conciosiacosa che*. E così quant'altre voci sono lor somiglianti, o il medesimo Autore usò scriverle all' un modo e all' altro, o diversamente fra sè. Adunque la raddoppj chi vuole, e, come ho detto poc'anzi, puollo e ben fa: io, con gli altri, perchè mi credo far meglio, le scrivo in semplice Consonante.

§. 6.

Del raddoppiare che inducono A, RA, DA, SO, SU, dove s'aggiungono a Consonante.

Il raddoppiare la prima Consonante delle voci, in capo alle quali, per qualunque sia cagione, s'aggiungono *A*, *Ra*, *Da*, *So*, e *Su*, è accettato e corrente per tutte le antiche e le moderne Scritture: e vuolsi continuare: atteso il non riuscire punto spiacevole, perchè nulla sforzato, il sentire nel principio delle voci quella maggior forza che imprime il raddoppiarne la Consonante. Adunque,

Scriveremo *Addimandare*, *Accorrere*, *Acconciare*, *Abbellire*, *Abbracciare*, *Assicurare*, *Apporre*, *Accecare*, *Aggravare*, *Ammettere*, *Annottare*, *Afferrare*, *Aggradire*, e così d'altri. Il Bocc., Nov. 11., ha *Addosso*. Nov. 79., *Arrovescio*. Nov. 13., *Allatto allato a Filostrato*: e Nov. 51. e 53., *La spada allato*. Pass., Prol., *Giungono arriva* (cioè *a riva*). Alb. G., c. 26. *Assapere*. E G. Vill., L. 7. c. 60., L. 8. c. 62., *Oltre acciò*. E L. 12. c. 66., e per tutto altrove, *Addì* tanti del mese. *Adiviene* e *Adivenire* è del Bocc., Nov. 98. Ma *Addiviene* del Cresc., L. 2. c. 2. Il Casa, autore d'emendatissima lingua, scrisse, eziandio nelle prose, *Aventura*, *Avenente*, *Aviso*, *Avenuto*, *Aviene*, *Aviluppato*, *Avedimento*: che tutte sono voci cominciate da

V Consonante: forse parutagli, per qualche sua probabil ragione, da eccettuarsi.

Ra similmente, dove s' appiccica, raddoppia: come si vede in *Raddoppiare*, *Racconsolare*, *Raffrenare*, *Rattemperare*, *Raccordare*, *Rappresentare*, *Rassomigliare*, *Rappezzare*, *Raffigurare*, *Ragguagliare*, ecc.

Da, chi l'unisce alle particelle a cui può darsi, può valersene a raddoppiare la Consonante. Così abbiam nel Bocc., Nov. 61., *Dabben*. Nov. 75., *Dallato*. Nov. 74., *Dattorno*. G. Vill., L. 7. c. 68., *Dappoi*. E 'l medesimo seguirà in *Daddovero*, *Dappoco*, *Dappresso*, *Dapprima*, *Dassezzo*, *Dappiè*, *Daccapo*. Nel seguente Capo, che sarà del non raddoppiare, proporremo alcuno spediente, che qui non è luogo da tramischiare.

Ancor fra le particelle che addoppiano sono da contarsi *So*, e *Su*. Da quella abbiamo *Sovvenire*, *Soccorrere*, *Sollevare*, *Sovvertire*, *Sotterrare*, *Sofferire*, *Soggiogare*, *Soggiacere*, *Sopportare*, *Sopprimere*, ecc. Da questa *Somministrare*, *Suggerire*, *Subbissare*, *Suffumicare*, *Subbietto* e *Suggetto*, *Suddito*, *Succinto*, *Surrogare*, *Supporre*, ecc., voci, delle quali non poche son libere a potersi scrivere per *O* overo per *U*.

La Particella *Pro* raddoppia appresso alcuni in *Proccurare*, *Proccuro*, ecc. Altri più volentieri scrivono *Procurare*, e par loro che più conseguentemente allo scrivere che da ognuno si fa *Procinto*, *Proporre*, *Procedere*, *Procacciare*, *Produrre*, ecc.: chè, quanto si è a *Profferire*, se viene da *Offerire*, trae d'altronde la cagione del raddoppiare. *Sprovveduto* è di G. Vill., L. 7. c. 65.: e *Improvviso* di M. Vill., Lib. 1. c. 7.: e sieguali a cui piace.

Sia per giunta il ricordare, che la particella *Ad*, quasi fosse non incorporata ma solamente appressata al Verbo che la riceve, non ha forza di raddoppiare: onde scriviamo *Adescare*, *Adeguare*, *Adirare*, *Adergere*, *Adocchiare*, *Adombrare*, *Adoperare*, *Adottivo*, ecc.

§. 7.

Del raddoppiare le Consonanti delle particelle aggiunte a' Verbi monosillabi.

Voglionsi raddoppiare: così fecer gli antichi: nè altrimenti scrivono, a scriver bene, i moderni.

Bocc., Nov. 15.: *Emmi tanto più caro.* Nov. 25. e 77.: *Etti caro.* Alb. G., Tr. 2. c. 1.: *Da lagrimare enne.* Cresc., L. 6. c. 12.: *Enne di due maniere.* G. Vill., L. 8. c. 35.: *Fulle conceduto.* Bocc., Nov. 25.: *Hotti io bene la promessa* ecc. Nov. 72.: *Hacci di quegli.* Il medesimo, Nov. 1.: *Dillo sicuramente.* Nov. 7.: *Dinne alcuna cosa.* Nov. 18.: *Dimmi.* Nov. 19.: *Diccelo* (cioè *Dilloci*). Omel. d'Orig.: *Statti con loro.* Petr., Canz. 45.: *Sassel'amor.* Bocc., Nov. 77.: *Dallami tu* (la morte). Il medesimo, Nov. 15.: *Vatti con Dio*, e *Vattene per lo tuo migliore.* Pass., fol. 15.: *Datti buon tempo.* Fol. 85.: *Dammi il cuor tuo.* Fol. 89.: *Hacci lavati.* Ecc.

§. 8.

Del raddoppiare a cagion de' Dittonghi.

I Dittonghi amano in gran maniera l'aver davanti a sè le Consonanti addoppiate.

Se di *Sapendo* (ch'è il corrente) vorrete farne (come tante volte gli antichi) *Sappiendo*, dovrete raddoppiare la *P.* Scriviamo *Faccio*, *Faccia*, *Facciamo*, *Taccio*, *Taccia*, *Tacciano*, a cagion del Dittongo: e, dove egli non è, non raddoppiano la *C*, scrivendosi *Tacere*, *Taceva*, *Tacendo*, *Tacevano*, ecc. Sol truovo nel Bocc., Nov. 1. 73. 79., nel Passav. al continuo, e in più altri Autori del medesimo tempo, *Faccendo*, e, Nov. 66., *Sodisfaccendo*: nè so perchè sel facessero, non ve ne avendo bisogno per distinzione nè per null'altro.

Or qui l'andar per ad uno ad uno tutti i Dittonghi, comprovando la regola con gli esempj, sarebbe fatica di gran

costo e piccol guadagno. Il Dittongo *Io* ci dà *Occhio*, *Specchio*, *Vecchio*, *Apparecchio*, *Orecchio*, *Peggio*, *Moggio*, *Seggio*, *Poggio*, *Dileggio*, *Selvaggio*, *Servaggio*, *Maggio*, *Raggio*, *Ostaggio*, *Maritaggio*, e cento altri. Così ancora *Ia*, *Spiaggia*, *Reggia*, *Saggia*, e tanti Verbi in *Eggia*, *Guerreggia*, *Verdeggia*, *Lampeggia*, *Amareggia*, *Pareggia*, ecc., e quindi *Pareggiare*, *Pareggiano*, e così de gli altri. In somma, a dir brieve, proprietà, se non universale, amplissima de' Dittonghi è il volere davanti a sè la Consonante doppia. Come all'incontro, dove le due Vocali non si uniscono a compor Dittongo, la Consonante vuole scriversi semplice. Così abbiam nel Bocc., Nov. 73., *Formagio Parmiggiano grattugiato*, con la *G* doppia dov'è il Dittongo, e dove no semplice: ma di questo ragioneremo nel seguente Capitolo.

§. 9.

Del raddoppiare le Consonanti in certi Tempi d'alcuni Verbi, che ne abbisognano per distinzione.

L'una è necessità di campare un tal Tempo dal parere un'altro. Exempligrazia, *Piove*, *Beve*, *Vede* sono del Presente: a voler che sien del Passato, si convien raddoppiare la Consonante, e farne *Piovve*, *Bevve*, *Vedde* (non *Vidde*, perchè a *Vide*, ch'è il più usato, basta l'*I* a distinguerlo dal Presente). *Provedde* scrisse M. Vill., L. 10. c. 21. Così *Cade* è Presente, *Cadde* è Passato: onde G. Vill., L. 12. c. 90., bene scrisse *Caddono* per *Ceciderunt*, ed è lo stesso che *Caddero*: e nel capo seguente *Facemmo* per *Fecimus*. E così van tutti gli altri del medesimo Tempo, e de gli altri com'esso possibili a cagionare equivoco non addoppiando: *Dovemmo*, *Potemmo*, *Vedemmo*, ecc., cioè *Debuimus*, *Potuimus*, *Vidimus*, ecc.: e *Potremmo*, *Dovremmo Saremmo*, ecc., per *Possemus*, *Deberemus*, *Essemus*, ecc.: altrimenti, i primi non si diviserebbono dal Presente *Dovemo*, *Potemo* (ottimamente detto per *Dobbiamo* , *Possiamo*), ecc., nè i secondi dal Tempo Avvenire. E di qui ancora è provenuto il raddoppiare

che dicemmo la lettera *T* alla sillaba *Te* aggiunta a'Preteriti: altrimenti, parrebbono cosa presente: dove *Credette*, *Concedette*, *Dovette*, ecc. son sicuri d'esser *Credidit*, *Concessit*, *Debuit*, ecc., e non *Creditis*, *Credite*, *Conceditis*, *Debetis*, ecc.

§. 10.

Raddoppiarsi l' R, dove si trae di corpo al Verbo una sillaba.

Gli esempj dichiareranno la regola. *Salirà*, verbigrazia, è la voce intera: levatene (come ben si può) la sillaba *Li*, si dovrà scriver *Sarrà*: e così scritto il troverete nel Cresc., L. 5. c. 1. Altresì i seguenti. Bocc., Nov. 2., *Rimarrò* per *Rimanerò*. Nov. 18., *Sofferrebbe* per *Sofferirebbe*. Nov. 39., *Deliberrebbono* per *Delibererebbono*. Nov, 84., *Tu mi piggiorresti* per *Piggioreresti*. Nov. Ant. 56., *Vi carrebbe* da *Calere*. Passav., fol. 88., *Apparranno* per *Appariranno*. Fol. 329., *Merralle alle pene eterne* per *Meneralle*. Cresc., L. 6. c. 60., *Guarrà* per *Guarirà*. L. 12. c. 6., *Trascerre* per *Trascegliere*. Alb. G., Tr. 1. c. 1., *Permarrà* cioè *Permanerà*. Cap. 2., *Non desiderrai* per *Desidererai*. Cap. 13., *Mormorranne* per *Mormoreranne*. Ecc. E *Berrà* per *Beverà*: e così crederei doversi leggere nel Cresc., L. 5. c. 19., e L. 6. c. 25., non *Berà*. Così *Morrà* per *Morirà*, *Dorrà* per *Dolerà*, *Verrà*, per *Venirà*, *Porrà* per *Ponerà*: chè *Ponere* scrisse G. Vill., L. 9. c. 304.: e gli Am. Ant., fol. 248., *Componere*, e, fol. 314., *Antiponere*. E *Ridurrà* per *Riducerà*, dicendo G. Vill., L. 12. c. 91., *Riducere*: e Pass., fol. 89., *Ci conducerà*. E così d'altri a gran numero. Or di questa regola ho che dire,

1.° Ch'ella è costantemente mantenuta, e che l'abbiam continuo alla mano: e ancor che non in tutti que'Verbi de'quali ho allegati gli esempj, pur nondimeno parecchi ve ne ha, i quali meglio suonano così scemi che pieni: come *Verrà*, *Verrei*, *Verrebbe*, *Verranno*, *Condurre*, *Condurrà*, *Condurrebbe*, *Condurranno*, e così *Porre*, e *orrebbe*, e *Dorrà*, e *Dorrebbe*, ecc.

2.° Che truovo in Alb. G., Tr. 1. c. 9., *Dicere*, e, c. 26., *Dicerolti*, nè però scriviamo *Dirre*, *Dirrolti*: e forse ve ne avrà alcun'altro che non mi risovviene: ma io credo che *Dicere* fosse già trasandato e dimentico a'tempi del Boccacci o circa: perochè Albertano scrisse assai prima di lui.

3.° Che non solamente togliendo una sillaba, ma posponendo una lettera, si sono avvicinati gli *R* e posti a maniera di raddoppiati. Così Passav., fol. 320., scrisse *Enterrà* in vece d'*Entrerà*: e Am. Ant., fol. 419., *Enterranno*. G. Vill., L. 11. c. 129., *Registerremo* cioè *Registreremo*. Passav., fol. 298., *Mosterremo* per *Mostreremo*. Cresc., L. 5. c. 8., *Apirrai* e *Copirrai*. Ecc. I quali mi pajon vezzi di lingua da lasciare a chi gli ha.

4.° Che il Nome *Orrevole*, molto bene usato per *Onorevole*, va co' Verbi, quanto al raddoppiare per la stessa cagione. Così abbiam nel Bocc., Nov. 7. e 84., *Orrevoli*, e, Nov. 55., *Orrevolezza*.

5.° Che gli antichi sono stati liberalissimi nel raddoppiar l'*R* a' Verbi, massimamente al Futuro. Così Bocc., Nov. 11. e 40., *Troverrò*, e, Nov. 73., *Troverremo*. Nov. 16., *Crederrei*, e, Nov. 40., *Crederrà*. Nov. 72., *Presterrà*, e *Presterrò*. Nov. 79., *Rallegrerrà*. E così il Passavanti, fol. 17., *Mostrerrà*. Fiam. L. 2. n. 20., *Graverrà*. Ed altri, il cui esempio non è passato in uso.

§. 11.

D'un raddoppiar bastardo, perochè fatto sol per iscambio di lettere.

Ciò avviene davanti all'L, quando l'*N* o l'*R* precedente si muta in *L*, e con ciò si raddoppia. Dove e come si faccia, eccolo ne gli esempj. E prima dell' *N*. Nov. Ant. 79., *Menarollo*, cioè *Menaronlo*, e così de' seguenti. Bocc., Nov. 41., *Impollomi*. Nov. 50., *Tiella cara*. Nov. 76., *Meniallo*. M. Vill., L. 8. c. 19., *Nolli volle dire*. E c. ult., *Nolla* per *Non la*. Passav., Prol., *Se nollo avesse soccorso*. Barb., fol. 3., *Le due che son collui*: fol. 18., *Colloro*: fol.

290. e 306., *Collei*: cioè *Con lui*, *Con loro*, *Con lei*. Il medesimo avvien dell'*R* Bocc., Nov. 99., *Riguardallo* e *Coprilla*, per *Riguardarlo* e *Coprirla*. Pass., fol. 383., *Chiarilla*. M. Vill., L. 1. c. 56., *Comperallo*. Barb., fol. 39., *Ricoprilla*. Fol. 56. *Rimandallo*. F. 58., *Blasmallo*, cioè *Biasmarlo*. F. 64., *Vedella*. F. 82., *Lassalla*. Tutti modi, che sentono dell'antico e dello stracco, nè vorrebbono usarsi se non se dove il giudicio ne avesse particolar cagione.

§. 12.

Se si debba o si possa raddoppiare la Z.

Di questa Lettera fastidiosa non ho che m'aggiugnere a quello che ne ho scritto nel TORTO al num. xxix., or si domandi s'ella debba sustituirsi al *T* dove non suona duro, o se mai raddoppiarsi. Qui dunque non mi riman che dirne, se non

1.° Che la *Z* doppia si può molto ben pronunziare con suono sensibilmente distinto dalla semplice: adunque non doversi rimaner dallo scriverla perciò che sia impossibile il pronunziarla.

2.° Che davanti a semplice Vocale mi par necessario il raddoppiarla: e ciò nulla ostante l'aver Gio. Villani usato di mai o quasi mai non raddoppiarla in niun caso: nel che fu solo fra gli Scrittori antichi. Perciò doversi scrivere *Piazza*, *Lezzo*, *Vizzo*, *Pozzo*, *Puzzo*, ecc.

3.° Che chi l'usa in vece della *T*, mi par più secondo la verità della pronunzia, cioè più secondo il debito alla parola, che la raddoppj dove la sustituisce in luogo di due *T*. Perochè non credo potermisi negar da niuno, questa parola, exempligrazia, *Perfettione* proferirsi diversamente da *Perfetione* scritta con una sola *T*: adunque, dovendosi caricar più il suono della seconda sillaba di *Perfettione* che di *Perfetione*, converrà o raddoppiarvi la *Z*, o la carica del suono a quell'una che vi si ponesse: ma questo sarebbe un'impacciar più che non è l'Alfabeto, dandogli senza necessità una Lettera di suono

equivalente a doppio, dove già v'è la via ordinaria del raddoppiare la Lettera. Veggo potermisi dire, ch'io parlo di *Perfettione* e *Perfetione*, non altrimenti che s'elle fosser voci della lingua nostra, la quale non conosce altra tal voce che *Perfezione*. Ma io per risposta domando: non è egli vero, la lingua nostra mutar per tutto la *CT* delle voci latine in due *T?* e tanto esservi questo *CT* in *Perfectio* quanto in *Perfectum*? Adunque, se sol perciò si scrive *Perfetto*, perchè no *Perfettione*? o hanno scritto altro che *Perfettione* gli antichi, dov'è lor piaciuto usar la *T* allo stile latino?

4.° Che alla regola generale, che alcuni danno, del sempre doversi raddoppiare la *Z* fra due Vocali semplici (cioè, che dietro alla seconda non ne siegue altra), mi parrebbe necessario l'aggiugnere: purchè l'Accento prema la Vocale che sta immediatamente davanti alle *Z*, overo passi più oltre: come si vede in *Ammazza*, *Attizzò*, *Rintuzza*, e *Disprezzerebbe:* altrimenti non mi può entrar nel capo nè ne gli orecchi, come l'*Obizzo* di M. Vill., L. 3. c. 75., nè la *Polizza* d'altri possano pronunziarsi premendo la prima sillaba coll'Accento, dando alle due *Z* la forza che lor bisogna. Ho detto la *Polizza* d'altri: non di Gio. Vill., del quale si allegan due testi: perochè niun mi persuaderà, che scrivesse *Polizza* quel Gio. Villani, che o non mai o presso a non mai raddoppiò la *Z*, nè pur dove gli altri Scrittori di quel tempo l'addoppiano, come in *Fortezza*, *Grandezza*, ecc., ch'egli scrive con semplice *Z*. E quanto a *Polizza*, gli esempj allegati, nel testo ch'io adopero (ed è il migliore, credo, che v'abbia), sono scritti con una sola *Z* due volte L. 11. c. 105., e una L. 8. c. 80.: e v'aggiungo, che in questo ha *Buon mezo* e *Allegreza*, non *Mezzo* e *Allegrezza*: tanto è da lungi al trovarvisi *Polizza*. Di più: citandosi alla voce *Magazzino* il medesimo Gio. Vill., L. 12. c. 26., dico ch'egli scrisse (com'è nel medesimo testo) *Magazini*, non *Magazzini* (e così ancora leggo nel mio Boccacci più d'una volta, Nov. 80.), e che, oltre a' *Magazini del vin greco*, ha *Il danno delle mercatantie*, per *T*, non per *Z*, e *Ogni mercatantia e masserizie*. Le quali

lezioni del *Magazino* se sono legittime, come certamente mi pajono, il raddoppiare la *Z*, nè pur dove l'Accento preme la Vocale loro immediata, perde l'esser regola universale.

§. 13.

D'alcune voci, nelle quali si raddoppiano Consonanti non per ragione intrinseca.

Così chiamo quelle, nelle quali l'uso ha vinta la regola, in quanto, dove (atteso l'original loro principio dell'idioma greco o latino onde son prese) elle pur dovrebbono, allo stile dell'altre, scriversi con semplice Consonante, l'addoppiano: e ciò per null'altro, che così esser piaciuto a chi così le ha scritte. Vero è, che non passano oltre al potersi, nè giungono fino al doversi usare: e forse chi le scrive con semplice Consonante fa bene, e chi con doppia non fa male. Tanto più, che ne gli antichi non v'è costanza nello scriverle sempre al medesimo modo, come qui si vedrà per molti esempj.

Affrica è di G. Vill., L. 2. c. 15., e, L. 12. c. 43., *Scipio Affricano*: ma del medesimo, ivi stesso, e L. 1. c. 61., e di M. Vill., L. 1. c. 2., *Africa*. *Appostolo* è d'Alb. G., e del Passav. per tutto l'Opera: *Apostolo* hanno gli Amm. Ant., Libro d'ottima penna. *Babbillonia* è del Pass., fol. 369.: *Babilonia* del Bocc., Nov. 3., e di M. Vill., L. 1. c. 1. *Brettagna*, G. Vill., L. 12. c. 92., e *Brettoni*, sempre. *Cattedra*, Barb., fol. 9. *Cattolico*, Bocc., Nov. 12. *Corruscazione*, Cresc., L. 7. c. 1. *Femmina* è del Bocc., quasi per tutto: M. Vill., L. 1. c. 7., in tre versi ha *Femmina* e *Femina*, e così sempre or l'uno or l'altro. *Fummo* è cosa di molti: *Fumo* del Passav., fol. 359., del Petr., Son. 124., e *Suffumicare* del Cresc., L. 9. c. 90. Passav., fol. 7., ha *Seppellito*: M. Vill., L. 3. c. 48., *Seppoltura*. Pass., fol. 89., *Appocalisse*: fol. 88., *Intollerabili* fol. 83., *Scellerato*. E, a dir più brieve, *Accademia*, *Commedia*, *Camminò*, *Fabbrica*, *Immitare*, *Marittimo*, *Macchina*, *Tollerare*, *Obbligare*, *Obblazione*,

Obbumbrazione, *Obbedire*, *Obblioso*, *Obbliquo*, *Presummere*, *Immaginazione*, *Immagine*, *Inebbriare*, *Libbra*, *Legittimo*, *Niccola* e *Niccolò*, *Ovvidio*, *Occeano* (Nome proprio d'uomo), *Oppenione*, *Obbietto*, *Pubblico* e *Repubblica*, *Rettorica*, *Soffisme*, *Tomasso* e *Tommaso*, *Tobbia*, *Terrenzio*, e parecchi altri e Nomi e Verbi con alcun raddoppiamento di Consonante non debito all'originale onde son provenuti, hanno appresso gli Scrittori del miglior tempo esempj dell'un modo di scriverli e dell'altro: come potrei mostrare, se il troppo andare a lungo in citazioni non annojasse. E'l medesimo dico di *Gramatica*, *Uficio*, *Anibale*, *Sabato*, *Comune*, *Pratico*, *Comodo*, *Abate*, *Giovanni Batista*, che ha il Passav., fol. 262. e 349., ecc., ridotte a una sola Consonante, dove lor se ne dovrebbono due.

Facciamo questa piccola giunta al Capo, in grazia di chi ha il mio nome. *Daniel* dunque, *Ezechiel*, *Ismael*, *Israel*, *Gabriel*, *Raphael* possono scriversi in tre maniere. O, come ha il Passav., fol. 30., *Ezechiel* (cioè come il latino gli ha dall'ebreo): e così *Daniel*, *Israel*, ecc. O, come gli Amm. Ant., fol. 34. 48. ecc. *Ezechiele*, cioè terminandoli in *E*: e così *Daniele*, *Israele*, ecc. O, come il Bocc., Nov. 60., *Gabriello*, finendoli in *O* con *L* doppia: e quindi *Daniello*, *Israello*, *Raffaello*, e gli altri. Non però *Michello*: perchè l'idioma nostro non gli ha date due Vocali vicine davanti all'*L*, come le ha *Ismaele*, *Israele*, *Gabriele*, *Ezechiele*, ecc., ma l'ha voltato in *Michele*, e tal si rimane.

DEL NON RADDOPPIARE LE CONSONANTI

CAPO DECIMO

§. 1. *Dove non sia lecito raddoppiare la Consonante per cagion dell'Accento grave su' Nomi.*

Intorno a questa regola non v'è gran fatto che dire. Eccovi un testo d'Albertan Giudice, Tr. 1. c. 4., che servirà di sposizione e tutto insieme d'esempio: *Nella pazienza pietade, e nella pietade amor di fraternitade, e nell'amor di fraternitade caritade.* E c. 22.: *Ereditade di gloria, di virtudi, e di bontadi. Bontà, Virtù, Eredità, Carità, Fraternità*, ecc., tutte son voci accentate, nè però si raddoppia loro la *D* susseguente: perochè la sillaba *De*, loro appiccata, non è un de gli Affissi, che qui appresso diremo, aventi significato, e componenti una voce che val per due cose: ma ella è una giunta a posticcio, nulla significante, e nulla operante, altro che allungare materialmente la parola, e torle il morire sotto l'Accento grave. E così va di *Suso, Giuso, Testeso, Puote*, e qualunque altra voce riceve alcuna simil giunta.

§. 2.

Dove non sia lecito raddoppiare la Consonante per cagion dell'Accento grave su' Verbi.

D'altro maggior rilievo è questa regola, universale, infallibile, e non saputa così da ognuno. Perciò altro che utile non sarà l' andare con alquanta più libertà ne gli esempj, perch'essi vagliono più di null'altro a stampare nella memoria i precetti.

È dunque usatissimo in questa lingua il gittar l'*I* finale da alcuni Tempi de' Verbi, overo qualche altra sillaba, come appresso vedremo: il che fatto, ne siegue, che, dove quella voce intera avea l'Accento acuto nella penultima sillaba, troncatane l'ultima, ella si rimane non altrimenti che se fosse accentata grave. Exempligrazia, se di *Vorrai* faremo *Vorra'*, questo *Vorra'*, seconda Persona,

divien somigliante a *Vorrà*, che è terza e voce intera e finita, dove l'altra è diminuita e tronca. Facciamo ora, che ad amendue queste voci, *tu Vorra'*, *quegli Vorrà*, si aggiunga alcuno Affisso (e son gli Affissi particelle che si possono unire coll'ultima sillaba d'altre voci, verbigrazia *Mi*, *Ti*, *Si*, *Ci*, *Vi*, *Ne*, *Lo*, *Li*, *Le*, ecc.): a *Vorra'* troncato, e per ciò apostrofato, non dovrà raddoppiarsi la Consonante dell'Affisso: a *Vorrà* accentato, e intero, sì: e in tal modo si distingueranno, quanto al significare l'uno una Persona, l'altro l'altra. Perochè *Vorrammi consolare* è *Mi vorrà consolare*: dove quest'altro *Vorrami consolare* è *Mi vorrai consolare*. Similmente *Faranne limosina* è *Ne farà*: ma quest'altro *Farane limosina* è *Ne farai*.

Or veniamo a gli esempj, i quali abbiate tutti per dichiarativi con solamente dirvi, che quasi tutti parran terze Persone, e pur tutti sono seconde o prime: e 'l palesano al non aver raddoppiata la Consonante de' loro Affissi. Bocc., Nov. 23., *Deliberami*, e *Hami straziata*. Nov. 31., *Farane*. Nov. 41., *Vedrati seguire*. Nov. 72., *Dirale*, e *Demi*. Nov. 83., *Darele tante busse*, e *Comincierane a bere*, e *Farami recare*. Nov. 84., *Perchè non mi Vuotu*? Nov. 85., *Che vuotu*? e *Hami bene inteso*? e *Fami tu questo*? Nov. 98., *Maraviglieremi io*. Nov. 100., *Vuomi tu per marito*? Dante, Inf. 26., *Ricorderati*. E 33., *Quetami allor*. Purg. 27., *Levami*. Parad. 1., *Vedrami*. E 3., *Drizzami*. Pass., fol. 85., *L'accetti e vuolo*, cioè *Il vuoi*. Cresc., L. 8. c. 7., *Fenderalo*, *e lasceralo stare*. E c. 8., *Trarrane i midolli*, e *Metterale*, e *Porralo*, ecc. Ne' quali tutti esempj si vede l' *I* troncata. Ed è la più sensibile a lasciar la voce quasi premuta dall'Accento grave.

Ma ne' seguenti si lievano altre sillabe. Bocc., Nov. 79., *Votene dire una*, cioè *Voglio*. Nov. Ant. 7., *Tolse molto oro, e dielo*, cioè *Diedelo*. E Nov. 70., *Toti dal pianto*, cioè *Togliti*. Omel. d'Orig., *Trati tanto l'amore*, cioè *Traeti*. G. Vill., L. 7. c. 129., *Dielo* (cioè *diedelo*) *loro per capitano*. Cresc., L. 5. c. 10., *Desi cavare*. E Amm. Ant., fol. 211., *Desi pensare*, per *Deesi*. Fil. Vill., c. 69., *Si volse, e diesi alla fuga*, cioè *Diedesi*.

Tre cose mi rimangono a notare. 1.° Che Dante, poco felice nel rimare, dove ebbe per ciò bisogno di violar questa regola, non sel recò a coscienza, come nè pur di più altre.

2.° Che il raddoppiare e non raddoppiare la Consonante all'Affisso soggiunto al Preterito *Diè*, mostra, che altri la credesse voce intera, altri no. Abbiam veduto negli esempj di sopra *Dielo* e *Diesi*: adunque *Die'* sarà voce troncata. Or'ecco *Dielle* di G. Vill., L. 4. c. 1.: e L. 10. c. 132., *Dievvisi fine*: e Bocc., Nov. 73., *Diessi*: adunque intera.

3.° Che non sono da contare come appartenenti a questa regola alcune terminazioni di Verbi, le quali, perciochè solo accidentalmente (cioè per null'altro che più gradire all'orecchio) promuovono l'Accento acuto dal lor luogo e mutan l'ultima Vocale, non raddoppiano la Consonante all'Affisso. Così bene scrisse il Bocc., Fiam. L. 2. n. 17., *Fuggita sariesi*, per *Si saria*. Cresc., L. 6. c. 44., e L. 9. c. 89., e c. 86., *Sievi*, cioè *Siavi*, e *Diesi*, cioè *Diasi*. E G. Vill., L. 12. c. 92., *Avielo dato*, cioè *Avealo*. E Bocc., Nov. 84., *Che appiccato sietu*, cioè *Sii tu*. E Barber., fol. 240., *Vuo' guardar li tuoi frutti? Siene cortese a tutti*. E Bocc., Fiam. L. 2. n. 17., *Sariesi*. E Nov. 77., *Sieti*. E Vis. c. 16., *Non porriesi*, rima di *Presi* e *Cortesi*: e questo *Porriesi* è *Potriasi*: e, mutatane l'*A* in *E*, l'Accento de' premer l' *E* così in questa come in tutte l'altre voci che ricevono tal cambiamento.

§. 3.

D'alcuni Verbi, a' quali mal si raddoppierebbe la Consonante nel Participio.

È da farne memoria, e da conservarsi: perochè non pochi, eziandio fra' non trascurati nello scrivere correttamente, vi cadono. *Piacere* dunque, *Tacere*, *Giacere*, *Nuocere*, e se altri ve ne ha che non mi risovvengano, ancorchè raddoppino la *C* in *Piaccia*, *Taccia*, *Giaccia*, *Nuoccia*, (ch'è d'Albert. Giud. e di Dante), non però

nel Participio (o Partefice, come altri voglion chiamarlo), che non si forma da questo Tempo, portan seco la *C* raddoppiata: ma scrivesi indubitatamente *Giaciuto*, *Taciuto*, *Nociuto*, *Piaciuto*, ecc., non *Piacciuto*, *Nocciuto*, *Tacciuto*, *Giacciuto*, ecc.

§. 4.

De' Nomi proprj delle selve, boschi, pomieri, secondo le particolari specie de gli alberi.

Puossi errar nello scriverli, giudicando, su la stessa cadenza che hanno co' Diminutivi, tali altresì esser quegli che son naturali. Perciò, come abbiam detto raddoppiarsi la *T* a' Diminutivi, raddoppiarla a questi pur non l'essendo. Scrivasi dunque *Selvetta* e *Boschetto*, perchè son voci diminutive: e scrivasi con una sola *T* *Albereto*, *Castagneto*, *Frassineto*, *Ficheto*, *Ginepreto*, *Laureto*, *Lecceto*, *Meleto*, *Marroneto*, *Olmeto*, *Pineto* (o *Pineta*, o *Pigneta*, come ha il Bocc., Nov. 48.), *Pereto*, *Pometo*, *Querceto*, *Rovereto*, *Salceto*, *Spineto*, *Uliveto*, *Vincheto*, e quanti più altri ve ne ha, tutti al medesimo modo, cioè tutti semplicemente in *Eto*. Come altresì *Pergoleto*, se vi piacerà usarlo (in vece di *Pergolato*) col Cresc., L. 8. c. 6., L. 1. c. 7., ecc.

§. 5.

Osservazioni sopra 'l dove non raddoppiare la G.

Questa è una Consonante delle più malagevoli a regolarsi che v' abbia nell'Alfabeto. Io qui del non raddoppiarla, altrove de gli scambiamenti suoi, accennerò quel poco, che al farmele sopra coll'occhio mi si è dato a vederne.

E primieramente, parmi, che l'intendere dove de' raddoppiarsi faccia la spia al conoscere dove no. Sien dunque Nomi, sien Verbi, se le vien dietro il Dittongo, massimamente *Ia* e *Io*, si raddoppia. Così va in *Piaggia*,

Selvaggia, *Reggia*, *Loggia*, *Pioggia*, *Seggia*, e *Veggia*, *Deggia*, *Alloggia*, *Verdeggia*, *Sfoggia*, *Corteggia*, e cento altri. Similmente *Peggio*, *Servaggio*, *Poggio*, *Faggio*, *Maggio*, *Saggio*, *Dileggio*, e *Veggio*, *Vaneggio*, *Verdeggio*, *Ondeggio*, *Festeggio*, e così di tanti altri, Nomi e Verbi.

Ma dove non è Dittongo, non si raddoppia: e scrivesi *Agio*, *Disagio*, *Adagio*, *Malvagio* (del qual Nome parleremo ancora nel penultimo Capo), *Naufragio*, *Palagio*, *Presagio*, *Collegio*, *Egregio*, *Pregio*, e *Dispregio*, *Fregio*, *Privilegio*, *Sortilegio*, *Servigio*, *Litigio*, *Ligio*, *Vestigio*, *Bigio*, *Prodigio*, *Indugio*, ecc. Tutto altresì dove termina in *Ia*: *Agia* e *Adagia*, *Pregia* e *Dispregia*, *Fregia*, *Ligia*, *Vestigia*, *Indugia*, *Privilegia*, ecc. E questo sia quanto alle ultime sillabe aventi o no il Dittongo.

Per entro le parole, avviserete, che, mutandosi (come tante volte si vede appresso gli antichi) qualunque altra lettera nella *G*, questa non si raddoppia. Bocc., Nov. 19., *Obligagione*. G. Vill., L. 7. c. 57., *Raccomandagione*. E c. 86., *Dispensagione*.L. 8. c. 42., *Infestagione*. E c. 72., *Citagione*. M. Vill., L. 3. c. 60., *Dichiaragioni*. E c. 61., *Diliberagione*. L. 9. c. 57. e 75., *Provigionato*. Similmente dove l'Accento acuto posa su l'*O*: come *Ragione*, *Cagione*, *Pescagione*, *Imbandigione*, *Guernigione*, ecc. Ma la ragion principale a me par quella stessa prima, che ho detta, del non esser Dittonghi, e vale ancora per ogni altra Vocale: *Artigiano*, *Fagiano*, *Ciriegia*, *Valigia*, ecc.

§. 6.

Del non raddoppiare di RI e d' IN aggiunto per comporsene voci.

Ri e *Ra* volentieri s'adoprano ad accrescere il capo a molte voci: ma s'elle cominciano da Consonante, v'è fra queste due sillabe tal differenza, che *Ra* vuol doppia la Consonante a cui è davanti, *Ri* si contenta d'averla semplice. Scrivesi dunque *Raccogliere* e *Raccolta*, *Ricogliere* e *Ricolta*, *Racconciare* e *Riconciare*: *Racconsolare* e

Riconsolare, *Raccordare* e *Ricordare*, *Raddomandare* e *Ridomandare*, *Raffrenare* e *Rifrenare*, *Ragguardevole* e *Riguardevole*, *Rassomigliare* e *Risomigliare*, *Rassembrare* e *Risembrare*, *Rappezzare* e *Ripezzare*, *Rapportare* e *Riportare*, *Rattenere* e *Ritenere*, *Rattemperare* e *Ritemperare*, *Ravvolgere* e *Rivolgere*, ecc.

Abbia poi o non abbia la *Ri* corrispondenza con *Ra*, sì che amendue si diano alla medesima voce, ella nonpertanto dura nella sua simplicità: e scrivesi *Risanare*, *Risonare*, *Ritoccare*, *Rimettere*, *Ripigliare*, *Ritirare*, *Ritornare*, *Risudare*, *Risuscitare*, *Ritenere*, *Ridire*, *Rivolere*, ecc. Solamente quando ella s'avviene in voce cominciata da *N*, ella di *Ri* si fa *Rin*, com'è in *Ringiovenire*, *Rinfrescare*, *Rinforzare*, ecc. Perciò scrivesi *Rinnegare*, *Rinnestare*, *Rinnovare*, ecc. Non però il credo necessario sì, che non si possa, e forse altrettanto bene, scrivere *Rinegare*, *Rinestare*, *Rinovare*, ecc. Ma chi gli scrive coll'*N* doppia, perchè scrive dipoi *Rinomare*, *Rinascere*, ecc., come tutti facciamo? e dov'è la stessa cagione, l'effetto perch'è diverso?

Più mi riesce impacciata l'*In* a volerne far regola: pure, se mal non avviso, me ne par certo, che, s'ella è di voci latine, com'è quasi per tutto, suol mutarsi in altra Consonante, e non mai in altra che quella medesima onde comincia la parola a cui s'aggiunge: perciò ella s'addoppia. Così d'*In* si fa *Il*, *Im*, *Ir*, ecc. come si vede in *Illustre* (che latinamente è *Inlustris*, benchè usiamo di qua da' monti *Illustris*), e *Illuminare*, *Illeso*, *Illecito*, *Illibito*, *Illusione*, ecc. Così d'*Inmortalis Immortale*, e, come lui, *Immacolato*, *Immobile*, *Immodesto*, *Immondo*, *Immutabile*, *Immeritamente*, *Immantenente*, ecc. Così d'*Inrisio*, *Irrisione*, e similmente *Irreparabile*, *Irritare*, *Irrigare*, *Irreverenza*, *Irregolare*, ecc. Bocc., Nov. 27., ha *Inrepugnabile*. Pass., fol. 313., *Inlecito*. E fol. 359., *Corrispondenti*. E così altri antichi, un po' all'antica.

Ma se l'*In* si unisce a voce principiata da qualunque sia Vocale, di sua natura si riman semplice, nè raddoppia l'*N*: e scriviamo *Inabile*, *Inamabile*, *Inaccessibile*, *Inargentare*, *Inorare*, *Inebbriare*, *Inarcare*, *Inaspettato*,

Inespugnabile, *Inescare*, *Inobedienza*, *Iniquo*, *Inondare*, *Inevitabile*, *Inestimabile*, *Inetto*, *Inumanità*, *Inumidire*, *Inordinato*, *Inimico*, ecc. Ho detto di sua natura, in riguardo al trovarsi *Innalzare*, *Innamorare*, *Innanellare*, *Innacquare*, *Innanimare*, *Innasprire*, *Innebriare*, *Innagrire*, Amm. Ant. fol. 345. ecc., raddoppiando l' *N*, e non davanti a voce cominciata da *N*: nè io del così essersi scritto so trovare altra più vera cagione, che il così aver voluto chi così ha scritto.

§. 7.

Potersi non raddoppiare le Consonanti alle particelle unite con altre voci.

Nel precedente Capo dicemmo, doversi o almen potersi scrivere *Attorno*, e *Dattorno*, *Allato*, *Appiè*, *Daddovero*, *Dappoi*, *Arrovescio*, *Addì* ecc.: e questo raddoppiamento farsi a cagione della Vocale *A*, posta la condizione dell'unirsi con altra Vocale. Or non essendo necessaria in queste parole composte più l'unione che la divisione, chi non ama il fastidio di tanti raddoppiamenti, divida, e scriva come G. Vill., L. 12. c. 66., *Gente a cavallo e a piè*: come il medesimo, in cento luoghi, *A dì tanti del mese*. Cresc., L. 5. c. 5., *O ver* (*per l'Ovvero* del Pass., fol. 92. e 93., dove ancora si legge *O vero*). Bocc., Nov. 15., *Portava a dosso*. Nov. 11., *Dandosi a torno*. Quivi pure, e Nov. 57., *Da dovero*. Scriva o *Da poi*, come il Pass., fol. 30. 54. ecc., o *Dipoi*. Così, *A lato*, *Da capo*, *A rovescio*, *Acciò che*, *Perciò che*, *Là su*, *Colà giù*, *Costà su*, *Già mai*, *Da poco*, *O vero*, *Da che*, *A luogo*, *A pieno*, *A venire*, *A posta*, ecc. E quel *Conciossiaccosacchè*, lascilo a chi piace: e per nondimeno usarlo, riducalo a *Conciosiecosa che*: cioè, dividendo *Che*, e per conseguente levando una cagione di raddoppiare, mutando in *Sia* (come ben può farsi) l' *A* in *E*, e ne sarà tolta un'altra cagione: e (se non iscrive *Acciocchè*, *Perciocchè*, ecc.) lasci ancora di raddoppiar l' *S* dopo *Conciò*: così, tra dividendo, mutando, e lasciando, ne avrà *Conciosiecosa*

che senza verun raddoppiamento. Non però vi consiglierei di seguitar contra l'uso commune l'esempio di certi pochi Autori, per altro degni di riverenza, i quali nelle prose altresì come nel verso hanno scritto *A la*, *De la*, *Da la*, ecc., dividendo, per non iscrivere *Alla*, *Della*, *Dalla*, ecc.

DEL NON RADDOPPIARE LE VOCALI

CAPO UNDECIMO

§. 1. *Non raddoppiarsi l'I al Dittongo IO.*

A me si fa indubitato il non potersi in verun modo scrivere *Vecchii*, *Orecchii*, *Specchii*, *Tempii*, *Dubbii*, *Ampii*, *Mucchii*, *Uscii*, *Consiglii*, *Empii*, *Scoglii*, *Apparecchii*, ecc., tutti Nomi Sostantivi. E, di certi, ad ognuno ne parrà il medesimo: ma de' parerlo di tutti, conciosiecosa che la ragione sia la medesima in tutti: quell'*Io*, in che finiscono nel Numero Singolare, esser Dittongo, nè il Dittongo potersi disciorre come fossero due Vocali da sè, essendo un suono solo in due: chè tal' è la natura propria del Dittongo.

De' Verbi poi, si vuol dire il medesimo che de' Nomi: cioè male scriversi *Che tu abbracii*, *Che tu acconcii*, *Apparecchii*, *Ti specchii*, *Invecchii*, *Incomincii*, *Raddoppii*, ecc.: dovendosi scrivere *Abbracci*, *Acconci*, *Apparecchi*, *Ti specchi*, ecc., perchè *Raddoppio*, *Incomincio*, *Invecchio*, ecc. finiscono in Dittongo. E conseguentemente nel maggior Numero vuole scriversi *Abbraccino*, non *Abbracciino*, *Invecchino*, *Raddoppino*, *Incomincino*, ecc., non *Incominciino*, *Raddoppiino*, *Invecchiino*, ecc.

Similmente in corpo alle voci, il che avviene massimamente ne' Superlativi, non iscriveremo *Empiissimo*, *Vecchiissimo*, *Ampiissimo*, ecc., ma, come Bocc., Nov. 18. e 21., *Ampissimo* (o *Amplissimo*, se si vuole), e, come M. Vill., L. 10. c. 74., *Ampiando*, o *Ampliando*.

Nè de' muover punto a fare altrimenti qualche scorso

di penna o di stampa, che per avventura si troverà: come in M. Vill., L. 9 c. 15., *Occhii*: e nel Bocc., Nov. 2., *Dubbii*, Nome Sustantivo: pur leggendosi *Dubbi* nella Nov. 81.

§. 2.

Le voci terminate in IO non Dittongo potersi, in altro Numero o Persona, scrivere con una semplice I.

Ho detto potersi, perciochè il farlo è licenza, non debito. *Avversario* dunque, *Esercizio*, *Vario*, *Artificio*, ecc. si potranno scrivere nel Plurale *Avversari*, *Esercizi*, *Vari*, *Artifici*, ecc. Gli antichi hanno usato or l'un modo or l'altro. Bocc., nell'Introd., ha *Uffici*, *Rimedi*, *Cimiteri*, *Salari*. Nov. 10., *Vari Uffici*. Nov. 31., *Principi*, e *Desideri*. Nov. 42., *Infortuni*, e *Avversari*. Nov. 85., *Artifici*. Nov. 98., *Studi*, e *Desideri*. Ecc. Il medesimo, Nov. 8. 80. 87., ha *Varii*. Nov. 8., *Vizii*, e *Premii*. Nov. 10., *Esercizii*. Nov. 31., *Ozii*. Nov. 98., *Studii* più volte. E, come lui, il Crescenzi, i Villani, il Passavanti, e tutti gli altri, or' all' un modo or' all' altro. A chi piace andar sempre al medesimo (come par convenirsi), o raddoppi sempre l' *I*, ancorchè talvolta sia per trovarsene infastidito, o, come me, sempre lo scriva semplice *Gli avversari*, *Gl'infortuni*, *Gli artifici*, ecc. Anzi *Gli avversarj*, *Gl' infortunj*, *Gli artificj* coll' *J* lunga, la qual mi vale a campare il Nome dal parer Verbo, quando può esser l'uno e l'altro, come qui *Principj*, *Desiderj*, *Studj*, *Rimedj*, *Premj*, ecc. Non iscriverò mica, come alcuni fanno, *Vecchj*, *Occhj*, *Scoglj*, ecc., quasi quell' *J* sia punto null'altro che una semplicissima *I*, ma o in vece di due (ciò che non può essere), o non saprei dire che altro.

Il medesimo si vuole osservare nelle seconde Persone de' Verbi. *Io studio*, *Rimedio*, *Ufficio*, *Vario*, ecc.: *Tu studi*, *Rimedi*, *Uffici*, *Vari*: e *Quegli studino*, *Rimedino*, *Ufficino*, *Varino*, in vece di *Variino*, *Ufficiino*, *Rimediino*, *Studiino*, ecc. Così la cosa va, pare a me, bene intesa e regolata: ciò che non può avvenire a chi va or' all'un modo or'all'altro.

Dove poi le voci fossero o di due sillabe, come *Pio, Dio, Zio, Rio*; o avesser l'Accento posato su l'*I*, come *Natio, Restio, Mormorio, Desio*, ecc.; non v'ha dubbio appresso niuno, doversi raddoppiar l' *I* nel Plurale: *Pii, Rii, Natii, Mormorii, Desii, Restii*.

§. 3.

Potersi non raddoppiare l'I a' Preteriti della quarta Maniera de' Verbi.

Questa va tutto a simile della precedente, quanto all'essersi da gli antichi scritto or'all'un modo or' all'altro, e potersi ognuno attenere a quell' un d' essi che più gli aggradi. Bocc., Nov. 1.: *Come io uscì del corpo della mamma mia*. Nov. 24.: *Io udì dire*. Nov. 49.: *Come io udì*. Nov. 97.: *Mi sentì prendere*. Pass., fol. 111.: *Io veramente morì*. Ecc. Io seguito questa maniera: e dove è bisogno medicar la scrittura sì che la prima Persona non paja terza, v'adopero il suo rimedio. Buona altresì, e da potersi indubitatamente usare, è l'altra maniera del terminare le medesime voci del Tempo Passato in due *I*: perochè l'avere scritto Dante, Purg. 17., *Sentimi*, e, Par. 3., *Fuggimi*, per la regola de gli Affissi già detta, mostra che que' due Verbi eran tronchi, adunque terminati in *I* doppia. Oltre di ciò, *Udii*, e *Schernii*, e *Sentii*, e *Fuggii*, e più altri sono del Bocc. in più Novelle, nel Laberinto, e nella Fiammetta.

DELLO SCEMARE D'ALCUNA COSA D'ENTRO LE VOCI

CAPO DODECIMO

§. 1. *Da qua' Nomi e Verbi possa levarsene l'I.*

1.° Que' Nomi, che nel latino finiscono in *Ium*, nell'italiano possono ommettere l'*I*. *Desiderium*, *Desidero*, o *Disidero*, nel Bocc., Nov. 67. e per tutto altrove. *Imperium*, *Impero*, *e giuridizione*, disse Alb. G., Tr. 2. c. 38. *Salarium*, *Salaro*, Bocc., Nov. 21. E, senza tanti esempj, *Cimitero*, *Vitupero*, *Adultero*, *Emisfero*, *Magistero*, *Concistoro*, *Ministero*, *Refrigero*, e ancor *Segretaro* nel Bocc., Nov. 79. Que' pochi di lor che parranno pericolosi di parer Verbi o Nomi Sustantivi, si contradistinguano coll'Accento segnato loro su la penultima, o si scrivano interi: *Desiderium*, *Desidèro* o *Desiderio*: *Adulterium* , *Adultèro* o *Adulterio*. Gli antichi, per quanto apparisca dalle loro scritture, lasciarono al buon' intendimento de' lor lettori il divisarne il significato, senza mostrarlo essi con verun segno. E questa a me par la migliore: altrimenti, troppe voci equivoche ha la lingua, e gran consumo d'Accenti si farebbe, a volerli tutti contrasegnare: e, se non tutti, perchè altri sì, altri no? trattone i già in possesso dell'uso, come scrivemmo nel Capitolo de gli Accenti. Nel medesimo conto de' Nomi entrano ancora i terminati latinamente in *Ia* brieve: de' quali è permesso a chi vuole, anzi oggidì è più usato, il gittarne l'*I*, e della *T* far *Z*. Il Pass., nel solo Prolago del suo Specchio, ha *Penitentia*, *Impotentia*, *Concupiscentia*, *Tracotantia*, *Negligentia*, *Ignorantia*, *Potentia* , *Innocentia*, e così nel rimanente dell'Opera, in tutto alla latina. Noi ce ne discosteremo con lode, scrivendo *Innocenza* , *Penitenza* , *Potenza*, ecc.: perochè la voce così terminata è più forte, e sta meglio in piè che la sdrucciola.

2.° A' Nomi feminili, che nel minor Numero (o, come è più chiaro ad intendere, nel Singolare) finiscono in *Ia* Dittongo, nel Plurale può gittarsene l'*I*, sì veramente che

davanti al Dittongo abbiano o *C* o *G*: perciochè finendo il Plurale di questi nomi in *E*, quelle due lettere suonan molle con esso, e vi par dentro un certo *I* virtuale, per cui non han bisogno che lor si aggiunga l' espresso. Adunque *Guancia Rancia* darà *Guance Rance*: *Treccia Freccia Goccia Bilancia*, *Trecce Frecce Gocce Bilance*: *Foggia Pioggia Loggia Scheggia Spiaggia*, *Fogge Piogge Logge Schegge Spiagge*: ecc. Bocc., Nov. 11., ci rende *Ciance* da *Ciancia*. E così, Nov. 60., *Bisacce*. Nov. 86., *Facce*. Pass., fol. 296., *Lance*. G. Vill., L. 7. c. 60., *Once*. Dante, Inf. 17., *Spallacce*, e *Minacce*, che pur sono di G. Vill., L. 12. c. 3. E del Bocc., Nov. 21., *Servigetti*. Vero è, che gli antichi in ciò son proceduti come nel rimanente con varietà e incostanza. Nel che chi non vuole imitarli eziandio nel non lodevole ad imitarsi, converrà che prenda ad usare stabilmente o l' un modo o l'altro, cioè o torne sempre l' *I* o ritenerlo sempre: e provandosi a questo e a quello, io mi fo a credere che piegherà più ragionevolmente al lasciarlo che al prenderlo. E così fanno alcuni, eziandio nel Nome santissimo di *Gesù*, come in *Gerico*, *Geremia*, *Gerusalemme*, ecc. Altri (come ho accennato di sopra) non si ardiscono a scemarlo di niuna lettera che vi cappia, e, che che sia della Grammatica, scrivon *Giesù*. Così i più de gli antichi, e fra essi al continuo il Passavanti, degno di valere per molti ancor se fosse solo.

3.° I Verbi della prima Maniera, il cui Infinito cade in *Are*, se davanti all'ultima sillaba *Re* hanno il Dittongo *Ia* e davanti a questo la Consonante *C* o la *G*, in qualunque Tempo o Persona l'Accento passerà oltre al Dittongo, potrete (per non dir dovrete) cambiar tutto 'l Dittongo nell'*E* che sottentra in sua vece. Mostrianlo in due Verbi, un per sorta. *Guerreggiare* ha l'Accento posato su l'*A*: *Guerreggerò* l'ha più innanzi che dove era l'*A*: così *Guerreggerai*, *Guerreggerà*, e tutto 'l Plurale: e nel Tempo che chiamano Imperfetto, *Guerreggerei*, *Guerreggeresti*, e similmente il Plurale, ecc. Il medesimo è d'*Allacciare*, Verbo dell'altra sorta. *Allaccerò*, *Allaccerai*, *Allaccerà*, *Allaccerei*, *Allacceresti*, *Allaccerebbe*, e così i loro

Plurali, e ogni altro Tempo della medesima condizione. In questi (e sarà lo stesso de' lor somiglianti) vedete, che l' *Ia* dell'Infinito, nel passar da esso più innanzi l'Accento, si muta in *E*, facendosi di *Guerreggiare Guerreggerò* ecc., d'*Allacciare Allaccerò* ecc. Non ha qui bisogno di disputare, se il dittongo *Ia* si cambi in *E* overo in *Ie*: mentre, per cagion della *C* e della *G* unite coll'*E*, abbiamo un tal *Ce* e un tal *Ge* che ha virtù di sonare per lo Dittongo *Ie*. Così dunque *Alleggiare*, *Verdeggiare*, *Lampeggiare*, *Folleggiare*, *Fiammeggiare*, *Mareggiare*, *Oltraggiare*, *Assaggiare*, *Pareggiare*, *Ondeggiare*, e che so io? ottimamente staranno senza *I*, scrivendo *Alleggerò*, *Verdeggerai*, *Lampeggerà*, *Folleggeremo*, ecc. Così ancora, *Lanciare*, *Procacciare*, *Minacciare*, *Scacciare*, *Abbracciare*, ecc. gitteranno l'*I*, scrivendo *Lancerei*, *Procacceresti*, *Minaccerebbe*, *Scacceremmo*, *Abbraccereste*, ecc.

Havvi in questo medesimo genere che avvisare in un'altra particolar sorta di Verbi, de' quali, avvegnachè io non possa dar regola che riesca universalmente vera, pur forse non sarà altro che utile il sapere quel che ne ho potuto rinvenire tenendomi su l' usato da gli Scrittori antichi. Havvi dunque due differenze di Verbi: altri della prima Maniera, la cui prima Persona finisce in *Gno*: altri delle altre, che nella medesima cadono in *Ngo*. Quegli sono, exempligrazia, *Io sogno*, *Io bagno*, *Io degno*, ecc.: questi *Io pongo*, *Io piango*, *Io stringo*, ecc. Or, quanto a' primi, noi diremo nel Presente del Dimostrativo *Noi sognamo*, *Voi sognate*. Così Bocc., Introd.: *Che facciam noi qui? che attendiamo? che sognamo?* E G. Vill., L. 11. c. 3.: *O disdegnamo, o maggiormente indegnamo*. Ma ne gli altri Modi, che non sono il Dimostrativo, quella seconda Persona *Voi sognate*, *Voi bagnate*, *Voi degnate*, ecc. la quale non riceve l' *I* (anzi ancor la prima), in queste o l'addimandano o certamente volentieri la ricevono, e meglio scrivesi *Pare che noi sogniamo* e *che voi sogniate*, *Conviene che noi degniamo* e *che voi degniate*: nè dal così parermene mi distoglie il pure aver trovato nel Bocc., Nov. 77., *Converrà che voi vi bagnate*, e nel Passav., fol. 23., *Ingegnanci adunque*, e, fol. 110.,

Almeno c'ingegnamo, cioè *Ingegnianci*. Vegnamo ora a gli altri Verbi, la cui prima Persona dell' Indicativo o Dimostrativo dicemmo terminare in *Ngo*, *Vengo*, *Tengo*, *Piango*, ecc. Questi ne' medesimi Tempi e Persone dell'Ottativo e Soggiuntivo potranno scriversi senza l'*I*. Così Bocc., Lab. n. 305. e 306.: *Ma lasciamo stare* ecc., e *Vegnamo* ecc.: e similmente si scriverebbe *Vegnate*. Così ancora, Nov. 27.: *Conviene* ecc. *in quello stato il ripognate, nel quale era avanti*. E 'l medesimo, Concl.: *Ma presuppognamo che così sia*. Ho detto potersi, non doversi: perochè eccovi i medesimi Tempi coll'*I*. Passav., fol. 23.: *Tegniamo adunque il consiglio di Santo Pietro*. Fol. 43.: *Ma pogniamo che l'uomo fosse certo*. Fol. 369.: *Pogniamo che sia un gran secco*. Fol. 370.: *Pogniamo il caso*. Nov. Ant. 67.: *Pogniamo che pur mi sodisfacesse*. Bocc., Nov. 38.: *Pogniamo che altro male non ne seguisse*. E così andrebbe ancor di *Pogniate*.

§. 2.

Dell' U, onde possa levarsi.

Primieramente v' ha certe poche voci latine, le quali incominciano dal Dittongo in *Au*, e, volendole rendere italiane, in alcune si potrà, in altre si dovrà gittarne l'*U*. Ne gli esempj vedrassene la varietà: *Augustus*, nome di mese e titolo d'Imperadore, *Augusta*, città in Alamagna, *Augurium* e *Augurari*, *Augustinus*, *Augmentum*, le quali tutte voci dopo 'l Dittongo hanno immediatamente la *G*, son sì male in accordo al voltarsi, che *Augustus* mese e *Augustinus* gittano l'*U* del Dittongo e vogliono essere *Agosto* e *Agostino* (overo *Agustino*, come scrivono costantemente gli Amm. de gli Antichi, e, fol. 72., *Augustino*). *Augurium*, se si volta in *Agura*, egli altresì gitta l'*U*. Così l'hanno le Novelle 8. e 32. del Nov. Ant., e G. Vill., L. 7. c. 41. Se si fa maschio, il può lasciare: come appresso il Bocc., Nov. 42. e 100. (chè, in questo, *Agurio* legge il mio testo, non *Augurio*), e M. Vill., L. 11. c. 3., *Felici aguri*, *Stoltizia de gli aguri*, e *Via male*

agurata. Puollo altresì ricevere: come l'ha, quivi stesso, *Ombre d'Auguri*. E G. Vill., L. 1. c. 7., ha *Per agurio*: ma, L. 8. c. 38., *Per lo augurio*: e poi, L. 12. c. 55., *Molti agurosi tenettono*: ecc. *Augusto*, titolo imperiale, hallo il Bocc. intero, Nov. 98.: *Ottavio Cesare, non ancora chiamato Augusto*. E Dante, Par. 30., disse *Anima augosta*, stroppiamento per rima. Amm. Ant., fol. 358.: *Augusto Imperadore*: e questo è il più usato a scriversi. Ma la città d'*Augusta* in M. Vill., L. 5. c. 39., si legge senza *U*: *Messer Antorgo Vescovo d'Agusta*. Tanta varietà in così pochi Nomi, perochè scritti coll'arbitrio per regola. Il più corrente d'ora, e parmi ancora il meglio, è *Cesare Augusto*, *Augusta città*, *Il mese d'Agosto*, *S. Agostino*, *Buon'Agurio*, e *Ben'agurato*, o, se ancor si vuole, *Augurio*.

2.° Truovasi usata co' Verbi della quarta Maniera una licenza da non volersi troppo spesso adoperare in prosa, togliendone la *V* dalla terminazione in *Iva*. Bocc., Laber. n. 25., e Nov. 18., *Sentia*. Nov. 30., *Ogni stella che salia*. Nov. 14., e G. Vill., L. 11. c. 63., *Venia*. Il medesimo Vill., L. 6. c. 88., *Ardia*. E così altri *Apparia*, *Copria*, *Udia*, *Servia*, *Compia* (che meglio si direbbe *Compiea*), ecc. Ma nel Verbo *Avere*, ecco da quanti suoi Tempi se n'è tolta la *V*. G. Vill., L. 4. c. 31., e L. 8. c. 12., *Arebbe potuto*: e similmente L. 9. c. 1. e 80., e L. 8. c. 71. E M. Vill., L. 11. c. 3., *Arebbono*. E Passav., fol. 168., *Non arà bisogno*, cioè *Avrà*, che G. Vill., L. 7. c. 62., pur disse *Arà*. Più stranamente il Nov. Ant., Nov. 19., *Tu dicesti che avei*, cioè *Avevi*. Come pur Dante, Inf. 30., del braccio di Mastro Adamo: *Quando tu andavi Al fuoco, non l'avei tu così presto, Ma sì e più l'avei quando coniavi*. E similmente nell'Inferno 33.: *Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce*.

Non sarà qui altro che utile il ricordare, non doversi (quel che non pochi fanno) scemar della *V* il Participio in *Vuto* di que' Verbi della seconda e della terza Maniera, i quali nell'Infinito cadono in *Vere*: exempligrazia, *Avere*, *Dovere*, *Ricevere*, *Piovere*, *Vivere*, ecc., de' quali non è da farsi *Auto*, *Douto*, *Riceuto*, *Piouto*, *Viuto*, ma

Vivuto, Piovuto, Ricevuto, Dovuto, Avuto, ecc. E se v' è *Beuto*, egli vien da *Bere*: sì come, da *Bevere, Bevè* o *Bevve*, e *Bevuto*. *Tutta la bevve*, disse il Bocc., Nov. 40.: e appresso, *Avesse bevuta*, e *Aveva bevuta acqua per gran sete*. Ne gli Amm. Ant., fol. 311., si legge un' *Il quale quando ha riceuto le legna*: ma non è da riceversi per farne esempio.

Finalmente, v' ha certi pochi Verbi e Nomi, da' quali eziandio ottimi prosatori sogliono levar l' *U*, nulla ostante l'averlo gli altri lor somiglianti. Adunque scriveranno *Gittarsi a noto*, e *Nota, Notano*, cioè *Natant*: *Io nol trovo nè altri il trovano*: *Questa è la prova con che provano*: *Rimaner voto*, *È vota, La votano*. *Trovano* e *Truovano* si legge nel Cresc., L. 8. c. 1., amendue in quattro versi, e nel Bocc., Nov. 55. Pass., fol. 292.: ha *Molti si trovano*; ma fol. 294., *Appena si ritruova veruno*: e fol. 320., *Molti si truovano*. Fol. 362., *La parte fantastica rimanendo vota*. E il medesimo: *Approvano*. E così di *Noto* e *Notano*, chi nell'un modo e chi nell'altro. Io non iscrivo altrimenti *Truovo* e *Truova*, *Pruovo* e *Pruova*, *Vuoto* e *Vuota*, *Nuoto* e *Nuota*, ecc. di quel che mi scriva *Muore, Tuona, Cuopre, Scuola, Ruota, Muove, Scuopre, Duole, Nuoce, Suole, Luogo, Fuoco, Vuole*, ecc.: ch'è il consueto scrivere delle prose.

§. 3.

Dello scemar che si può d'alcuna lettera o sillaba varj Tempi di Verbi.

Quanto allo scemar dentro d'alcuna lor lettera o sillaba varj Tempi di varj Verbi, l'uso ne ha fatte quelle tre differenze che suole: cioè che alcuni ne vuole scemi, altri interi, il rimanente lascia libero al giudicio dell'orecchio il dettarli alla penna nell'un modo o nell'altro. De' primi, che vuole scemi, sia per esempio *Potere*: la cui principal Vocale, ch'è l' *E* dell'Infinito, se vorrà mantenersi in ogni differenza di Tempo, ne proverrà *Poterò, Poterai, Poterà, Poteremo* ecc., e *Poterei, Poteresti*, ecc.:

cosa disgraziata a sentire: oltre al parer *Potare* quel ch'è *Potere*. Così ancora *Saperò*, *Saperai*, *Saperebbe*, *Saperebbono*, ecc. Molto più *Volerò*, *Volerai*, ecc., ch'è rimaso al *Volare*, dando al *Volere Vorrò*, *Vorrai*, *Vorremo*, ecc. E ciò non per ischifar solamente l'equivoco, ma per la più leggiadria del Verbo: onde ancor si dirà *Terrò* da *Tenere* invece di *Tenerò*, *Rimarrai* più tosto che *Rimanerai*, *Otterrà* anzi che *Otteherà*, e così de' somiglianti: e forse che chi scrive *Averò*, *Averai*, *Averebbe*, ecc., *Vederò*, *Vederai*, *Vederà*, *Vederemo*, ecc., togliendone l'*E*, farebbe più secondo il buon'uso e 'l buon suono. De' contrarj a questi, i quali, scemandoli, riuscirebbono mostruosi, poco v' ha che dire, essendo notissimi; *Piacere*, *Dispiacere* ecc., *Sedere*, *Persuadere*, *Dissolvere*, *Udire*, *Sentire*, e quasi tutti que' della quarta Maniera de' Verbi, che non ricevono le due *R* in vece della sillaba che se ne toglie. Rimane la terza differenza, de' liberi ad usarsi scemi e interi, e ciò in varie altre Vocali che non sono la principale dell' Infinito. E perciochè, a chi non ha gran fatto notizia dell'usato da' Maestri della lingua, ogni tale scemamento si dà per fallo in prosa, come fosse conceduto solamente al verso; alquante di così fatte voci ho addotte nel TORTO al numero CXCVI., e provatele coll' autorità di prosatori antichi. Quelle sono *Adoprare*, *Adopra*, *Adoprano*, *Biasmino*, *Cadrà*, *Cadranno*, *Cadremo*, *Accadrà*, *Comprare*, *Comprato*, *Dritto*, *Drizzato*, *Spasmo*, *Sgombrò*, *Soffrire*, *Sofferto*, *Temprò*, *Vivrò*, e altri ancora più strani. Nè solamente potranno usarsi i sopradetti nelle prose, perchè usati da' prosatori d'autorità: ma ancora altri lor somiglianti, e molto più i medesimi in altri Tempi che non rifiutino lo scemarsi. Come a dire, se abbiamo *Sgombrò*, abbiamo ancora *Sgombrare* in vece di *Sgomberare*, e *Sgombrano*, ecc. Così *Soffrire*, *Soffriva*, *Soffrisse*, ecc.

DEL MUTAR LETTERE DAVANTI, NEL MEZZO, IN FINE AD OGNI MANIERA DI VOCI

CAPO DECIMOTERZO

§. I. *Dell' N voltata in M.*

Questa dello scambiare una lettera in un'altra è la così abbondante materia, che basterebbe a parecchi fogli: sì veramente che si volessero ricercar tutte le mutazioni e dove rispondono alla regola e dove no, e 'n tutte specificar con esempj: e facendolo, il pro non risponderebbe il decimo alla fatica: conciosiecosa che le più d'esse sieno o di pochissimo rilevanti o notissime ad ognuno. A me basterà d'infra tutte trasceglierne certe poche, non disutili ad averne alcuna più distinta notizia e più verificata.

E sia la prima quella, che prima e alla ventura mi si para davanti, del mutarsi l' *N* in *M*, qual volta in lui si termina qualche voce congiunta, e fatta uno con altra voce la cui prima lettera sia *B* o *M* overo *P*: come a dire *Imboscare, Imbalsimare, Imbeccare, Imbiancare, Imbracciare*, ecc.: overo *Immortale*, *Immondo*, *Immunità*, *Immodesto, Immutabile*, ecc.: overo *Impossibile*, *Impoverire*, *Impaziente*, *Impoltronire*, *Impantanare*, *Impaurire*: overo *Combattersi*, *Combaciarsi*, *Commutare*, *Commuovere*, *Compatire*, *Comprovare*, ecc. Tutte queste son voci formate dalle particelle *In* e *Con*, le quali, perciochè si avvengono e si uniscono ad altre voci le cui prime lettere sono *B*, *M*, *P*, scambiano l' *N* in *M*, il cui suono più agevolmente passa in quello delle susseguenti *B* e *P* e molto più nel proprio dell'*M*. E così vuole scriversi, e non altrimenti: benchè alla fine della Nov. 56. del Bocc. si legga *Inperciò*, forse scorrezione di stampa, ancorchè non registrata fra l'altre. E nel Passav., fol. 108. e 109., *Inprima*: benchè pure altresì, al fol. 111. e 116., abbia *Imprima*. E fol. 335., *Inprigionare*. E nel Nov. Ant. 78., *Sconmiatarsi da uno*. E nell'Etica di Ser Brunetto volgarizzata dopo appena lui morto, *Conporre*, *Conprendere*, ecc., e per fin *Senpre*. Ancor Gio. Vill., L. 8. c. 63., ha

un *Convienmi*, e Passav., fol. 346., un' *Inpaccianmi*, che forse meglio starebbono *Impacciammi* e *Conviemmi*. E così ne parve al Bocc., Nov. 21., ove scrisse *Davammi tanta seccaggine*: anzi al Passav. stesso, e nel medesimo foglio 346., in cui si legge *Sommi molesti*: ed è ancor del Bocc., Nov. 20., *Sommi abbattuta*, e, Nov. 21., *Sommene doluto*, e, Nov. 49., *Sommi doluto*. Come pur, Nov. 31. Proem., *Ajutarommi*, *Mostrarommi*, *Caccimmi via*. E 'l Petr., Son. 16., *Piovommi amare lagrime* ecc. E, Son. 114., ha sei volte *Pommi*, cioè *Ponimi*. E Bocc., Fiam. L. 2. n. 23., *Antipommi*.

Da questa regola eccettuaron gli antichi (e puollo tuttavia chi il vuole) i Nomi proprj composti di due in uno: come a dire *Sanminiato*, che il Villani nomina tante volte nella sua Cronica, e *Sanmarino*, che ha, L. 9. c. 140.: nè so perchè M. Vill., L. 9. c. 97., scrivesse *Ramberto*. Così *Sanmartino*, *Granmastro*, *Manbelli*, e *Manbruni*, ecc. Il Davanzati, nella Scisma d'Inghilterra, ch'è un de' più be' lavori della sua penna, ha *Giovambattista*, e quivi stesso *Giovanbattista* e *Giovanmaria*: e lo stesso potrebbe farsi di *Gianbattista* e *Gianmaria* da chi così usa di scriverli: e può allegarne in esempio G. Vill., che, L. 12. c. 35., scrisse: *Fu di Messer Bono Giamboni*: se pur' è formato da *Giovanni Buono*, ristretto in *Giamboni* e divenuto Cognome.

Che se la voce terminata in *N* non si unisce, ma solo sta immediatamente davanti a qualunque altra voce, la cui prima lettera è una delle tre sopradette; l'ultima *N* di quella non si de' mutare in *M*: nè vuole scriversi *Altro nom bramo*, come fe' tra' poeti antichi Notar Giacomo da Lentini nel Sonetto *Amor m' uccide*, nè *Verram meco*, *Rimarram pochi*, *Saram buoni*, ecc.

Finalmente, avendo la particella *Non* facultà d'unirsi a comporre alquante voci, come *Nondimeno*, *Nonchè*, ecc., s'ella s'avviene in alcuna *B* o *M* o *P*, dalle quali cominci la voce a cui s'appicca, e, potendosi scriver divisa, si vuole scriverle unita; ella non perciò muterassi in *Nom*, ma scriveremo *Nonpertanto*, *Nonmai*, *Nonmica*, o *Nonmiga*, chè l'uno e l'altro è del Boccacci.

§. 2.

Del contrario voltarsi in capo a certi Tempi di Verbi l'M in N.

Questa è licenza, non debito: e se ne vuol provare l'una parte e l'altra. *Crediamo* adunque Presente, e *Crederemo* Avvenire, sarà lecito scriverli *Credian* e *Crederen.* Il Barberino infra gli altri appena mai scrisse altrimenti. *Andian, Troveren, Potian, Voglian, Udren, Doven* (per *Dovemo*), tutti son suoi, e parecchi altri. Bocc., Introd., *Reputianci.* Nov. 31. Proem., *Possian dimorare.* Nov. 77., *Andiancene in camera.* G. Vill., L. 10. c. 48., *Avenne fatta menzione.* Pass., fol. 23., *Ingegnanci.* E fol. 24., *Sappianlo usare*, per *Sappiamolo* prima Persona. Ecc. Così dunque può scriversi: e similmente *Mettianlo, Diangli, Levianci, Faccianlo*, ecc., e sarà scritto bene: e dico ancora, che forse più agevole a proferirsi e più dolce, che riponendo l' *M* davanti l'Affisso, come può sentirsi pronunziando *Mettiamlo, Diamgli, Leviamci, Facciamlo*, ecc.: e pur tutti questi sono del Bocc., il quale (e basterammi allegar lui solo) quasi al continuo seguitò la natural maniera del Verbo, comunque avesse dietro particella affissa o no. Nella sola Introd. ha i seguenti: *Che facciam noi qui? Noi ci vorrem ricordare: Come possiam noi: Crediam la nostra vita: Facciamlo.* Nov. 15., *Laveremlo.* Nov. 36., *Mettiamlo qui*, e *Lasciamlo stare.* Nov. 38., *Potremgli.* Nov. 43., *Vogliamtelo.* Nov. 62., *Di che viverem noi? Onde avrem noi del pane?* Nov. 76., *Godiamci, Vogliamlo, Facciamlo.* Nov. 77., *Diamgli, Leviamci*, ecc. Così dunque riman provata la libertà del potersi usar l'un modo e l'altro, dove e quando il buon giudicio e 'l buon'orecchio l'insegneranno.

§. 3.

Del potersi voltare l'E di molte voci latine in I nelle medesime italiane.

Gran penitenza sarebbe l'adunare in pruova le tante che ve ne ha voci latine, il cui *E* originale può tramutarsi in *I*: per non dir nulla di quelle che mai nol vogliono, e di quelle che sempre: nè in niuna di queste tre maniere può statuirsi regola per divisarle: così tutto va per uso, e l'uso più veramente ad arbitrio della penna che d'altro. Se no, dicami chi può saperlo perchè *Dignus* fa sempre *Degno*, *Dignitas* *Dignità* e *Degnità*: ma *Dignissimus*, quanto a gli esempj che se ne allegano nel Vocabolario, sempre torna *Dignissimo*: ch'è un'esempio contrario delle medesime due Vocali: e ve ne ha parecchi di somiglianti in questo del tramutar l' *E* in *I*. Per tanto a me basterà ricordare alcune poche voci indifferenti a scriversi nell'un modo e nell'altro: come a dire, Nov. 1., *Semplicità*: Nov. 77., *Simplicità*. E pur Nov. 1., *Reverenzia* e *Divozione*: potendosi scrivere al contrario *Riverenza* e *Devozione*. Il medesimo Bocc., nel Proemio, ha *Benificj*, e *Benevolenza*, e *Rifrigerio*. Nov. 77., *Disiato*, *Disiderava*, *Piggiore*. Nov. 31., *Disiderj*, *Diliberato*, e tre volte *Iguale*. Così *Disii*, *Diporre*, *Quistione*, *Diliberare*, *Lione*, *Diffinire*, *Dilicato*, *Dicembre*, *Diserto*: e se ancor vorrete *Dimonio*, l' hanno, oltre a Dante, gli Amm. Ant., fol. 376., e Pass., fol. 22. 26. e 58.: e così cento altre voci, le quali nè tutte alla rinfusa voglion prendersi ad usare, per lo stesso lor parere fuor dell'uso commune (che è frenesia d'alcuni): nè tutte, per la stessa cagione, rifiutarle del pari: ma or valersene or no, e d'altre più d'altre meno, secondo il loro più o men bene affarsi al luogo dove si pongono, e massimamente al suono dell'ultima Vocale che va loro innanzi.

Il medesimo si vuol dire dell' *U* di parecchi voci latine, il quale nell'italiano si fa libero il ritenerlo o cambiarlo in *O*: potendosi scrivere *Sustanza* e *Sostanza*,

Suggetto e *Soggetto*, *Surse* e *Sorse* (e così ha il Bocc., Nov. 41.), e *Crucifisso*, come veramente l'ha Gio. Vill., L. 4. c. 16., e Bocc., Nov. 23., *Ho io crucifisso Christo?* e Nov. 24., *Distender le braccia a guisa di crucifisso*, e parecchi altri), o, come altri vogliono, *Crocifisso*, in riguardo allo scriversi *Croce* e non mai *Cruce*: ma questa in nostra lingua è osservanza superstiziosa: essendovi tante altre voci, le quali, semplici, hanno il lor proprio modo, entrando in composizione con altre, il mutano.

§. 4.

De' Nomi indifferenti a terminarsi in ERO e in ERE: e de gli Avverbj in E e in I.

Quanto a' primi, non ha mestieri d'altra sposizione o regola, che proporne alcuni, e, quel che d'essi, intenderlo de' lor somiglianti. Può dunque scriversi (alla commun maniera de' Sustantivi del Genere maschile) *un Paniero*, puossi ancor col Bocc., Nov. 80., *un Paniere*: similmente *un Destriero*, e con M. Vill., L. 5. c. 1., *un Destriere*: e così *Mestiere*, e *Mestiero*: *Nocchiere*, e *Nocchiero*: *Alfiere*, *Corriere*, *Arciere*, *Bicchiere*, *Cavaliere*, *Passaggere*, *Forestiere*, *Candeliere*, *Giardiniere*, *Coppiere*, *Consigliere*, *Messaggere*, *Prigioniere*, *Sentiere*, *Straniere*, *Guerriere*, *Venturiere*, *Scudiere*, *Lusinghiere*, e se altri ve ne ha de' così terminati: e sia lor per giunta *Confessoro*, e *Confessore*, l'uno e l'altro ben detti e al continuo in uso. Sol di *Pensiere*, ho udito muover quistione, e diffinire che no: perochè non trovarsene esempio. Ma o non l'avran cercato, o solamente dove non è: ed è nell'Omel. d'Orig., nel Bocc., Introd. e Nov. 1. 7. 67. 69. 80. e nella 100. due volte, e ne gli Amm. Ant., fol. 103. 316. 354. 363. etc.

Questa terminazione in *E* oggidì è sì corrente, che alcuni la vorrebbono sola, e che l'altra in *O* mai non fosse in uso: ma non verrà lor fatto di persuaderlo, se non forse a chi non ha mai letto Autori di lingua. Quest'altra ancor' essa d' *O* in *E*, *Tevero* e *Tevere*, *Consorto* e

Consorte, *Interesso* e *Interesse*, *Fumo* e *Fume*, *Vermo* e *Verme*, è terminazione legittima. In oltre, *Pome della spada*, *Fine argento*, *Male stato*, *Fare di Messina* si veggono ne gli antichi all'un modo e all'altro. *Fare* scrisse G. Vill. più volte, nè mai altrimenti. M. Vill., L. 7. c. 97., *Di qua dal Faro*. *Male*. Aggettivo, G. Vill., L. 11. c. 117., ha due volte *Lo male reggimento*. M. Vill., L. 1. c. 65., ha egli altresì due volte *Malo stato*. Trattone *Fine* per *Fino*, gli altri son presso a disusati.

Quanto a gli Avverbj indifferenti a finirsi in *E* e in *I*; *Tentone*, *Boccone*, *Traversone*, *Ginocchione*, *Carpone*, *Brancolone*, *Cavalcione*, *Penzolone*, *Rotolone*, *Brancicone*, e gli altri, quasi tutti di somiglianti maniere d'andare, di giacere, ecc.; a chi piace terminarli in *E*, e a chi scrivere *Andar carponi*, *Giacer bocconi*, *Star ginocchioni*, ecc.: ma il primo modo, se vuole aversi riguardo all'uso e autorità de gli antichi, è il migliore. Ben' è libero a scriversi come più aggradirà *Altrimente* o *Altrimenti*, e ancora *Altramente* e *Altramenti*: e Bocc. gli ha amendue, Nov. 18., e continuo s'incontrano ne gli antichi or'all'un modo or'all'altro.

§. 5.

Del potersi alcuna volta mutare due L in GL.

Il farlo è stato in uso a gli antichi più largamente di quel che a' nostri dì si consenta. *Begli desinari* scrisse Bocc., Nov. 79. *Begli e cari libri* il Passav., fol. 295. *Begli e buoni* il Barb., fol. 246. *Begli agnelli* il Cresc., L. 9. c. 69. *Fanciugli* è di G. Vill., L. 7. c. 101. *Cavagli* del Bocc., Nov. 18. e 22., del Pass., fol. 360., e di M. Vill., L. 6. c. 38.: e, consegnente a ciò, lo scrivere ch'egli pur fece, L. 4. c. 12., *Cavaglieri*, ancorchè questa voce non si scriva coll' *L* doppia. *Uccegli* è del Pass., fol. 340. *Frategli* del Bocc., Nov. 1. 13. 18. 27. 68. *Vacigli*, dal Verbo *Vacillare*, è del Barb., fol. 298.: anzi ancora *Tagli* per *Tali*, come, fol. 247., *Tagli cavagli*, e simile fol. 289. *Capegli* poi è del Bocc., Nov. 18. 22. ecc. E questi,

cioè *Capegli*, son tuttavia in uso di scriversi all'un modo e all'altro: e ancor talvolta *Frategli*. E *Begli*, se si vuole, davanti a voce cominciata da *S* con altra Consonante appresso: *Begli spirti*, *Begli squadroni*: e ancor davanti a Vocale: *Begli angioli*, *Begli uomini*.

§. 6.

Del potersi cambiare in certe voci l' R in I.

Alcuni non contano questa fra le licenze, ma fra' precetti: e in parecchi voci, il cui naturale andamento sarebbe in *Aro*, perciocch'ella pare terminazione poco gentile, per non dir troppo rustica, scambiano l' *R* in *J*, e 'l suono ne riesce ingentilito e in gran maniera più dilicato: per conseguente poi ne proviene al maggior Numero il non finirlo in *Ari*, ma in *Ai*. Facciasi, ch'è ben fatto: e 'l *Calzolaro* sia *Calzolajo*, il *Marinaro Marinajo*, il *Danaro Danajo*, e così *Macellajo*, *Beccajo*, *Carbonajo*, *Fornajo*, *Librajo*, *Scolajo*, *Notajo*, *Sellajo*, *Cappellajo*, e, per non andarci avvolgendo per tutte le botteghe, quanti hanno la medesima terminazione. E nel Plurale *Beccai*, *Calzolai*, *Danai*, *Marinai*: e si aggiunga per grazia a questi ancor la *Galea*, se piace più che *Galera*, benchè d'altra terminazione. Chi nondimeno scrivesse *Marinari*, scriverebbe come quasi sempre fece il Bocc.: del quale ancora sono i *Danari* della Nov. 31.: e di G. Vill., L. 8. c. 54., i *Beccari* e i *Calzolari*: e, L. 7. c. 60., i *Marinari*: del Barb., fol. 155., *Scolaro*: e così d'altre simili.

Ancor dalla voce *Proprio* si è volentieri gittata la medesima lettera *R* e fattone *La propia città e le propie case*, come scrisse il Bocc., nell'Introd., e l' ha continuo alla penna, e non è solo fra que' del suo tempo.

§. 7.

Del mutarsi l' N in L della particella CON unita coll'Articolo.

Non ne scrivo per ciò che v'abbia niun bisogno di ricordarlo, essendo cosa d'ognuno il mutare *Con lo*, *Con la*, *Con le* in *Collo spirito*, *Colla mente*, *Colle mani*: ma per dare a conoscere, niuno poter definire, doversi scrivere più tosto *Colle mani* che *Con le mani*, o con queste che con quelle. Perochè, come ho più distintamente provato nel TORTO all'Osservazione CCI., in ogni carta delle Scritture antiche si legge or l'un modo or l'altro. Ma se nonpertanto volessimo in questa medesima libertà ristrignerci a qualche stabilità e regola non del tutto fuor di ragione; potremmo, come ivi ho accennato, usar *Collo*, *Colla*, e *Colle* davanti a voci che cominciano da Vocale, o da *S* cui siegue altra Consonante, e così scrivere, exempligrazia, *Coll'animo* e *Colla spada*, *Coll' occhio* e *Collo spirito*, *Coll'erbe* e *Colle spine*: all'altre voci dare il *CON* intero e l'Articolo separato, *Con la lingua*, *Con le preghiere*, ecc. Quanto a *Con lo*, egli si vuol ristrignere in *Col*: *Col capo*, *Col dolore*, *Col medico*.

§. 8.

Diverse altre mutazioni di lettere accennate.

1.° Uno Scrittore d'Osservazioni sopra 'l Furioso afferma, come di vero il sapesse, doversi sempre scrivere *Diece*, e, per conseguente, non mai *Dieci*: errò nel sostituire doversi a potersi. *Diece* e *Diecemila* sono nel Bocc., Nov. 17. e 18.: e in G. Vill., L. 8. c. 55., e in più altri Autori e luoghi, l'uno e l'altro: talchè può usarsi. Ma non v' ha punto meno esempj per *Dieci*: e, quel che più rilieva, l'uso ha dirizzato quell' *E*, e fattone *I*, per modo che diece e dieci volte più sono ora i *Dieci* che i *Diece*.

2.° Cambiasi in molte voci la *C* in *G*: ed è licenza,

non debito. Scrivesi *Costanza*, nome di donna, e *Gostanza*: *Confalone*, e *Gonfalone*: *Cajo*, e *Gajo*: *Castigare*, e *Gastigare*: *Acuto*, e *Aguto*: *Sacro*, e *Sagro*: e così *Consacrato*, e *Consagrato*. *Gostantinopoli* e *Gostantinopolitani* è di G. Vill., L. 1. c. 61. *Federigo* del medesimo, L. 6. c. 34., e di più altri: come pure *Alberigo*, *Arrigo*, *Oderigo*, e gli altri Nomi proprj in *Icus* latino. *Dugento* l'ha il Bocc., Nov. 83., G. Vill., L. 7. c. 57., e parecchi altri. *Grisostomo* usarono al continuo gli Amm. de gli Ant.: altri così voglion *Crisostomo*, come *Cristiano* e *Cristo*, essendo la medesima *Chi* greca in capo a tutti. Non si direbbe ora *Piagenza*, come scrisse G. Vill., L. 10. c. 86., per *Piacenza*. Al contrario, molti voglion *Fatiga* per *Fatica*: io a gran fatica ho trovato *Fatigarsi* nel Barb., fol. 227. Sia per giunta il voltarsi la *G* in *C* nel Verbo *Navicò* per *Navigò*, ch'è nel Bocc., Nov. 83.: e *Navicare* per *Navigare*, in M. Vill., L. 4. c. 65.

3.° In alcuni Verbi volentieri si scambia il *D* semplice in due *G*. *Caggia* per *Cada* è del Cresc., L. 9. c. 104.: e *Caggiano* del medesimo, L. 6. c. 2. Anzi ancora più stranamente M. Vill., L. 11. c. 1., *Caggendo* per *Cadendo*. *Chiuggasi* per *Chiudasi*, l' ha il Cresc., L. 5. c. 1. e 2. e 13.: e c. 8., *Rinchiuggono*. *Chieggendo* per *Chiedendo*, G. Vill., L. 4. c. 16., e più altri. *Veggo* o *Veggio*, e *Veggendo*, l' ha il Bocc. tre volte, Nov. 11. *Mi veggia*, cioè *Veda*, Nov. 18. *Acciochè mi veggi* (cioè *Ut me videas*), Nov. 46. Ma acciochè s'intenda, non provarsi da tutti questi esempj altro che il potersi; ricordo, il Bocc. aver nella Nov. 19. quattro volte *Vedendo*, e così lui come gli altri Scrittori avere adoperato or l'un modo or l'altro, e meglio essere astenersi dal mutare in que' Tempi che meno aggradano all'orecchio.

4.° V' ha de' Nomi per Genere maschi, nè altrimenti s'adoprano nel Numero Singolare: ma nell'altro prendon l'Articolo feminile, e la terminazione in *A*. *Dar delle pugna*, *Prendere le Castella*, *Aprir le munimenta*, *Trar le cuoja*, *Voltar le calcagna*, *Confessar le peccata*, *Cacciar le demonia*, *Torcer le dita*, *Scaricar le balestra*, *Gittar le fondamenta*, *Arrotar le coltella*, ecc. Chi si crede parlar

tanto più elegante quanto più strano, tutto indifferentemente adopera, anzi più volentieri il meno usato. Altri fanno legge del privilegio, e privilegio della legge, imaginando che l' *A* si scambi nell' *I* quando si dice exempligrazia *I demonj*, non questo in quella quando dissero *Le demonia*: pur' essendo così, che la natural terminazione di questi Nomi è quella del Genere maschile in *I*, e la consentita per grazia è questa in *A*: la quale bene e sicuramente si adopera: ma v'abbisogna la discrezion del giudicio, non allontanandosi dall'usato ne' nostri tempi, i quali non son quegli del milletrecento, quando erano in fiore molte parole e modi che ora son trasandati. Usate al nostro tempo, e da ben potersi usare, sono *Le ossa*, *Le membra*, *Le tempia*, *Le braccia*, *Le ginocchia*, *Le dita*, *Le calcagna*, *Le anella*, *Le fila*, *Le fondamenta*, *Le mura*, *Le corna*, *Le grida*, *Le uova*, ecc.: ma per tal modo, che bene ancor potrà scriversi col Bocc., Nov. 25., e col Cresc., L. 2. c. 3., *Questi membri*: e con G. Vill., L. 8. c. 7., *Tre membri*: e di nuovo col Bocc., Nov. 11., *L'uno de' diti*: e Fiam. L. 1. n. 72., *A' ginocchi virginei*: e Lab. n. 101., *Le tempie*: con Gio. Vill., L. 8. c. 7., *I fondamenti*: e così de gli altri: e più tosto in prosa *Frutti* e *Vestigj*, che *Frutta* e *Vestigia*: perchè, come ho provato altrove, i prosatori hanno più volentieri usato quegli, che queste: come ancora *Le legne*, più che *Le legna*.

Havvi poi altri Nomi, il cui maggior Numero riceve altresì doppia terminazione, l'una in *E*, l'altra in *I*. *Le arme*, e *Le armi*: *Le beffe*, e *Le beffi*: *Le veste*, e *Le vesti*: *Le macine*, e *Le macini*: *Le fronde*, e *Le frondi*: *Le frode*, e *Le frodi*: *Le sorte*, e *Le sorti*: *Le scure*, (cioè *mannaje*), e *Le scuri*: *Le redine*, e *Le redini*: ecc.: e ancor di queste qual'è più e qual meno in uso. Ma il lor così terminare in due modi non proviene da cambiamento accidentale di lettera, come in que' di sopra, ma dal potersi nel minor Numero terminare altresì doppiamente, cioè in *A* e in *E*. *La beffa* che dà *Le beffe*, e *La beffe* che dà *Le beffi*: *Arma* e *Arme*, onde *Arme* e *Armi*: e così de gli altri.

5.° Può il *D* sustituirsi al *T* e all' *R* in alquante voci

assai note. *Imperatore* e *Imperatrice*, *Imperadore* e *Imperadrice*: *Potestà* (*potestas*), e *Podestà*: *Potere*, e *Podere* (da *posse*): *Nutrice*, e *Nudrice* per chi l'adopera: e *Lito*, e *Lido*: *Raro*, e *Rado*: *Prora*, e *Proda*: ecc.: e parlo ancor nella prosa. Similmente il *P* può mutarsi in *V*, e scriver *Sopra*, e *Sovra*, così semplice, come ne' composti di lui, che sono parecchi: e *Capretto*, e *Cavretto*: *Capriuolo*, e *Cavriuolo*: *Sapore*, e *Savore*: *Sapere*, e *Savere* molto usato da Alb. Giudice.

6.° Non ommettiamo *Boce* e *Voce*, *Boto* e *Voto*, scritti nell'un modo e nell'altro da gli antichi, e tuttavia, da chi vuol de' moderni, usati.

7.° Ricordiamo ancora certi più tosto scambiamenti di luogo a lettere, che di lettere in altre lettere, fatti assai frequentemente da eziandio gli ottimi Scrittori antichi, e tuttora in uso, almen certi di loro: e vuolsene far questa brieve nota per nulla più, che soggiugnere ciò che me ne par ragionevole a dire: ed è, che chi è nato con esse in bocca, ben può così proferirle e scriverle: ma chi no, non ha debito nè forse avrebbe lode in antiporre per libera elezione lo stravolto al diritto e 'l non proprio al naturale. *Stormenti* dunque e *Sturmenti*, per *Istromenti* e *Strumenti*, è del Nov. Ant., e di Gio. e Matt. Vill. *Interpetrare* e *Interpetratore*, l' ha continuo il Passav. Il medesimo, e Albert. Giud., *Rispiarmo* e *Rispiarmare*, che altri dicon *Risparmio* e *Risparmiare*. *Plubico* è de' Villani, anzi ancor *Piuvico* e *Pluvico*, che tutto è il medesimo *Publicum* de' latini, e *Pubblico* di chi il vuole con la *B* raddoppiata. *Perfetto*, cioè *Prefetto di Roma*, è di Gio. Vill. *Drieto* è del Bocc.: e *Rieto* e *Drietoguardia* di M. Vill. *Strupo* per *Stupro*, e *Squatra* per *Isquarta* è di Dante. *Catreda* è più in voce che scritto: così ancora *Sudicio* per *Sucido*: ma *Padule* per *Palude* ha moltissimi esempj, massimamente in Pier Cresc. Ecc.

§. 9.

In qua' Verbi e in qua' Tempi e Persone l'N e l'L possano tramutar luogo col G.

Ancor questa, a dir vero, è trasposizione, non cambiamento di lettere: e avviene in due particolari specie di Verbi. La prima di quegli, nella cui prima Persona del Dimostrativo l'*N* è davanti al *G*. *Pongo*, *Giungo*, *Tengo*, *Piango*, *Stringo*, *Dipingo*, *Ungo*, *Vengo*, *Pungo*, *Accingo*, ecc. Or questi han varj Tempi e Persone, ne' quali possono stravolgere l'*NG* e farne *GN*. Ma il diffinire quali infra gli altri sian questi Tempi e quali no, atteso gli strani esempj che m'è avvenuto di leggerne ne gli antichi, l'ho trovato più malagevole di quel che in altro tempo me ne fosse paruto. Vero è non per tanto, che l'*N* si può posporre al *G*, e questo per conseguente schiacciarsi, e rompere la durezza che prima aveva, quando gli venga appresso l'*E* overo l'*I*. Per modo che saremo liberi a scrivere *Piango*, *Piangi* e *Piagni*, *Piangere* e *Piagnere*: *Dipingo*, *Dipingi* e *Dipigni*, *Dipingere* e *Dipignere*: *Pungo*, *Pungi* e *Pugni*, *Pungere* e *Pugnere*: così *Giugni* e *Giugnere*, *Mugni* e *Mugnere*, ecc.: e fin qui la cosa va bene, e l'uso l'appruova, e l'orecchio o se ne diletta o alla men trista il consente.

Ma, primieramente, questa regola non comprende, come altri ha creduto, tutte le mutazioni possibili a farsi lecitamente: per modo che, oltre all' *I*, non debba ammettersi tal volta ancor l'*A*: altrimenti, come risponderemo all'aversi per bene scritto quel che mille esempj e l'uso continuo appruovano, *Avvenga che*, e *Avvegna che*, o *Avvegnadio che*, come altri scrivono più volentieri? Oltre di ciò, *Permanga*, Alb. G., Tr. 1. c. 21., il fe' cadere in *Permagna*. Gli Amm. Ant., fol. 238., di *Ponga* fecero *Pognà*: e, fol. 345., di *Tenga Tegna*: anzi ancora, fol. 373., di *Tengono Tegnono*: chè, quanto si è al Bocc., io vo' che, dove egli scrisse, Nov. 27., *In quello stato il ripognate*, e, nella Concl., *Presuppognamò*, vi si debba

imaginare un' *I* tramezzo, sì che vagliano altrettanto che *Ripogniate* e *Presuppogniamo*: almen da gli altri esempj si vede, tale scambiamento non esser ristretto alle due sole Vocali *E* ed *I* per modo che non possa ancor talvolta privilegiarsene l'*A*.

Ma quel che a me in questa facultà di trasporre sembra aver più bisogno d'osservazione è il non usarla dovunque ella può usarsi, ma sì ed in tanto, che ben ne sappia all'orecchio: ciò che per avventura non potrà dirsi de' seguenti, che son del Bocc., Nov. 77., *Pognendolesi*: Nov. 27. e 51., *Tegnendo*: e i già detti *Ripognate* e *Presuppognamo*, ecc.: e d'assai più strani se ne truovano in altri Autori di stile men dilicato. Ottimi ad usare riescono gl'Infiniti *Piagnere, Dipignere, Giugnere, Spegnere, Mugnere, Ugnere*, ecc.: poi le seconde Persone, che di sopra dicemmo, *Piagni*, *Spegni*, *Strigni*, ecc.: e certe altre, che si vogliono andar trascegliendo dalle spiacevoli: come, Nov. 55., *Dipignendo*: Nov. 85., *Dipignessero*: Nov. 51. proem., *Giugnea*, e *Vegnente*: Nov. 8., *Pugnesse*: Nov. 83., *Ugnersi il grifo*: o, come scrisse il Cresc., L. 5. c. 1., *Ugnine il pedale dell'arbore, o l'ugni con pece*: ecc. Quegli altri, troppo spiacevoli a sentire, voglionsi medicare, togliendone la *G*: e 'n vece di *Vegnendo*, *Pognendo*, *Presuppognamo*, *Mantegnendosi*, ecc., scrivere *Venendo*, *Ponendo*, *Presupponiamo*, *Mantenendosi*, ecc.: o, se vi cape dentro l'*H*, porvela: come fe' il Passav., il quale, fol. 43., scrisse *Pogniamo*, e, fol. 22., *Poniamo*, e, fol. 15., *Ponghiamo*. Così, dove il Barb., fol. 65., scrisse per bisogno di rima *Convien che gli occhi pogni*, noi diremo assai meglio *Poni* o *Ponghi*.

L'altra maniera di Verbi, che ammettono trasposizione di lettere, son quegli, che nella prima loro Persona davanti al *G* hanno l'*L*. *Colgo*, *Tolgo*, *Sciolgo*, *Scelgo*, *Divelgo*, *Salgo*, ecc.: fuor che *Volgo*, per accidente, acciochè non si confonda co' Tempi del Verbo *Volere*. Or'a questi altresì, dove l'*L* s'avverrà davanti ad *I*, potrassi, anzi molte volte dovrassi, posporre alla *G*, e scrivere *Sciolgo*, e *Sciogli*, *Sciogliere*, *Sciogliava*: *Salgo*, e *Saglio*: *Scelgo*, e *Sceglio*, e *Scegliere*, e *Scegliavano*: ecc.

DELLE PARTICELLE *ET* E *PER*

CAPO DECIMOQUARTO

§. 1. *Della Congiunzione ET.*

Ne ho scritto altrove, 1.° Gli antichi averla usata, e ostinazione essere il volere, che le innumerabili volte, che in tutti gli Autori della lingua si legge, sieno innumerabili ignoranze de' copiatori o de gli stampatori, i quali non abbian saputo divisare l' *Et* dall' *Ed* in cifra, come sta nell'original manuscritto, e da non trovarsi fuor che dove non è.

2.° Averla gli Scrittori del buon Secolo usata indifferentemente davanti a voci cominciate da Vocale, e da Consonante. La pietà di M. Vill. merita che se ne alleghino i due ultimi versi del Prologo della sua Istoria: *Cristo benedetto, il quale in unità col Padre et con lo Spirito Santo vive et regna per tutti i secoli, et dà cominciamento et mezo et termine perfetto a ogni buona operazione.*

3.° Moderni di coltissima lingua, come il Casa, aver tenuto il medesimo stile per più rassomigliare gli antichi, scrivendo *Et io, et voi, et egli, et noi, et dissero, et fecero*, ecc.

4.° Per lo duro sonar che fa davanti a Consonante, essersi la *T* oramai del tutto dismessa, e adoperarsi l' *E* sola, scrivendo *E voi, e noi, e fecero, e dissero*, ecc.

5.° Davanti a Vocale, in iscambio della *T* antica, sustituirsi la *D*, non senza guadagnarne dolcezza nel pronunziare *Ed erano, io ed essi, ed ancor'altri*, ecc. Usarsi nondimeno ancor l' *E* sola davanti a quattro Vocali (cioè toltane l'*E*): e vi s'òde con grazia *E Angioli, e intelligenze, e ombre, e uomini*: ma davanti all'*E* tanto parve a gli antichi non tolerabile a consentirsi, ch'eziandio all'altre particelle, le quali intere finiscono in *E*, appiccarono una *D*, la quale almeno rompesse quel continuato *E E* che senza essa ne seguirebbe. *Ned eziandio*, scrisse G. Vill., L. 12. c. 80. e 103. *Ned a sè*, Alb. G., Tr. 1.

c. 10. E c. 14., *Ned essere. Sed*, per *Se*, è del Barb., fol. 40., *Sed ella è bella*: di G. Vill., L. 1. c. 45.: e d'Alb. G., fol. 1., *Il senno umano, sed egli non è ajutato*, ecc. *Ched*, per *Che*, hallo sovente il Barb.: e Bocc., Amet., *Ched ei non passin la ragion dovuta*: e Amm. Ant., fol. 1., *Al savio s'appartiene ched e' non sia* ecc.: e fol. 4., *Ched era.*

Questo medicar che gli antichi fecero il mal sentire delle due *E* vicine, a' moderni di più dilicato orecchio, è paruto peggiore del male stesso: perciò, se non forse talvolta in qualche *Ned* per *Nè*, non l'adoprano. Ma *Od* per *O* è al continuo in uso: tolto pur da gli antichi: e bastino a provarlo due soli passi d'Alb. G., Tr. 1. c. 13.: *Od eglino comandano, od eglino costringono, od eglino priegano.* E c. 16.: *È fornicatore, od avaro, o serve a gl'idoli, od è mal dicitore, o sta ebbro, od è rapace.*

§. 2.

Della particella PER con gli Articoli LO e LI.

Ancorchè, del possibile a dirsi di questa particella, una sola metà si appartenga all'Ortografia; nondimeno, perciochè si dan luce insieme l'una all'altra, non sarà se non utile il ragionar d'amendue.

E primieramente, la particella *Per* ha privilegio ab immemorabili d'aver dopo sè l'Articolo maschile *Lo*, non *Il*. Bocc., Nov. 10.: *Cenerem per lo fresco*, e *Domattina per lo fresco.* Nov. 16.: *Sono andato tapinando per lo mondo.* Nov. 17.: *Per lo non aver persona intesa.* Nov. 60.: *Si tacciono per lo migliore.* Nov. 85.: *Parmi, ch'egli ti meni per lo naso.* Nov. 43.: *Per lo gridare, per lo piagnere, per lo lungo digiuno.* Così dunque, or sian Nomi o Verbi o qualunque altra parte dell'orazione, al *Per* si dà *Lo* per Articolo.

Non però, in quanti Scrittori d'autorità fra gli antichi ho letti e riletti con qualche attenzione, mai mi sono avvenuto in un misero *Per lo che*, da potere allegare in difesa o in esempio a tanti che l' hanno in conto non so

se di debito o d'eleganza. Matteo Villani ha, in vece di *Per lo che*, più di cento volte *Il perchè*: e 'l Bocc., Nov. 17., l' ha una volta. Nel rimanente, questi non mai esprime il *Per lo che* altrimenti, che dicendo *Per la qual cosa*, overo *Perchè*. L'uno e l'altro si ha in pochi versi nell'Introd.: *Come bestie morieno*: *per la qual cosa* ecc.: e siegue: *Perchè adivenne* (cioè *Per lo che*, secondo lo scrivere di chi l'usa), *che i buoni se ne andavano* ecc.: e così in tutta l'Opera delle Novelle. L'uno dunque o l'altro di questi due modi del Villani o del Boccacci, che si prenda ad usare, renderà libero dal *Per lo che* e dal *Per il che*.

In tanto, sarebbe coscienza erronea lo stimar così debito il sempre adoperare *Per lo*, che nè in lettere nè in ragionamenti domestichi nè in niun'altro genere di componimenti potesse ommettersi senza peccato. Non così la sentirono il Bocc., che, nella Vis. c. 1., scrisse *La lor viltate Pur si scopria per il bestial romore*: e c. 22., *E riposarsi per il caldo fesso*: e c. 36., *Per il nefario Achilla*: e c. 38., *Per il luoco*: e c. 39., *Per il bel giardino*: e c. 60., *Per il prato*. Ma sian tutti falli de' copiatori, o tutti d'Autore niente limato in quell'Opera della Visione: che si avrà a dir di questi altri? G. Vill., L. 11. c. 12.: *Il ponte era caduto per il diluvio*. L. 12. c. 40.: *Per il più si vive a corso di fortuna*. M. Vill., L. 1. c. 22. tit.: *Cose fatte per il Re d'Inghilterra*. L. 3. c. 55.: *Per il loro consiglio*. E c. 61.: *Per il Marchese*. L. 11. c. 45.: *Abbandonaro il muro, per il quale avieno la salita*. E c. 51.: *Per il Senato*. Omel. d'Orig.: *Faccia ei per il suo stare*. E, prima di tutti questi, il Nov. Ant., 35.: *Il lodava, sì come egli era, per il più cortese signor del mondo*.

Chi poi legge ne gli antichi quasi sempre *Per li*, e quasi non mai *Per i*, stamperà ipsofatto una regola, dopo 'l *Per* dover seguire *Li*, non *I*, per Articolo maschile del maggior Numero. Ajutianlo ancor noi con gli esempj. Bocc., Laber. n. 299.: *Per li tuoi studj*. E n. 360.: *Per li loro conforti*. E n. 362.: *Per li non sicuri luoghi*. Nov. 27.: *Per li molti pensieri*. Nov. 80.: *Per li boschi*. Nov.

81.: *Per li prati.* Petr., Canz. 28.: *Neve per li colli.* Passav., fol. 335.: *Libri per li quali.* E fol. 337.: *Peccati, per li quali.* E ducento in un fascio nella Cronaca di G. Vill. Il punto dunque dell'essersi scritto così è provatissimo: nè a doversi scriver così manca altro, se non che così noi prendiamo a scrivere, come facean gli antichi, *Li* overo *Gli* davanti a Consonante per Articolo, e non *I* com'è in uso continuo a questo tempo, e non l'era in quello, ma cosa di pochissime volte. E chi vuol chiarirsene a sue spese, legga almeno la Cronaca del Villani. Che se quegli antichi avessero scritto *I colli*, *i prati*, *I boschi*, ecc., come noi facciamo, e non mai *Li colli*, *Li prati*, *Li boschi*; avrebbono altresì scritto *Per i colli*, *Per i prati*, *Per i boschi*. Così a me ne pare: e perciò non m'obligo più a *Per li*, che a *Per i*, ma quel che più mi dice all'orecchio, il prendo per lo migliore: nè scriverò, exempligrazia, *Per li libri miei e per li loro*, parendomi quel *Li li* e *Li lo* (e così dell'altre Vocali) non sonare a buon verso.

§. 3.

PE' e *PEL* in vece di *PER LI* e *PER LO.*

Questo accorciare *Per li* o *Per i* in *Pe'*, e ristrignere *Per lo* in *Pel*, è piaciuto a gli antichi, massimamente il primo: e non è, come pure altri vorrebbe, da rifiutarsi come modo che senta dell'affettato, ma vuolsi adoperare: e bene e utilmente si adopera, pur che non affettandolo, ma sol dove a luogo e a tempo riesce più leggiadro di *Per li* e *Per lo*. E se gli antichi non si vollero prender pensiero d'usare più l'un modo che l'altro, ma scrissero come venne loro alla penna, ond'è l'averne de gli esempj di poca consolazione all'orecchio; chi ci costringe a fare in ciò come essi? e perchè divietarci il mai usar quello, che può bene e non bene usarsi? Or'eccone dell'una e dell'altra maniera alcuni pochi esempj, e 'l divisar questi da quegli sia giudicio di chi legge. Bocc., Nov. 60.: *Gli uomini e le femine vanno in zoccoli su pe' monti.*

Nov. 31. proem.: *Pe' piani*, e *Pe' nostri bisogni.* Nov. 15. 31. 43.: *Pe' fatti loro.* Nov. 81.: *Pe' piedi.* Concl.: *Pe' quali*, ecc.. Dante, Inf. 16.: *Pe' dolci pomi.* E 20.: *Giù pe' verdi paschi.* E 23.: *Pe' monaci fassi.* Gio. Vill. (che l'ebbe spesso alla penna), L. 7. c. 58.: *Pe' parenti*, e *Pe' Viterbesi.* L. 8. c. 36.: *Pe' camini.* L. 12. c. 108.: *Pe' nostri rapportamenti.* Cresc., L. 5. c. 8.: *Pe' canali.* E *Pel*: L. 8. c. 58.: *Pel contrario.* Dante, Conv. fol. 59.: *Quello, pel quale* ecc.

A questo *Pel* se io fraponessi un'Apostrofo, scrivendo *Pe 'l*, e fossi addimandato di renderne la ragione; confesserei di non saperla. Perochè, scrivendolo in vece di *Per lo* non di *Per il*, che sillaba che Vocal se ne toglie? Che se una Consonante levata richiedesse in sua vece l'Apostrofo (ciò che non vuole); adunque io non potre'altrimenti di non iscrivere *No 'l*, *Co 'l*, in iscambio di *Non lo*, *Con lo*, de' quali si è ragionato a suo luogo: nè puossi ancor per ciò, che l'Apostrofo non sottentra se non per segno di troncamento d' una o più sillabe. Adunque si de' scrivere *Pel*, non *Pe 'l*, che che altri si faccia.

DI CERTE VOCI IN PARTICOLARE

CAPO DECIMOQUINTO

§. 1. *Come debbano o si possano scrivere alquante voci dubbiose per opinione o per mal'uso.*

Non uscirò in questo Capo fuor de' termini dell'Ortografia: perochè così è debito alla materia del presente Trattato. Altre particolarità d'altro genere, forse non inutili a sapersi, intorno a voci d'ogni diversa maniera, potran vedersi nella terza e ultima stampa del TORTO, dove ne ho esaminate parecchi. Nè qui medesimo mi allargherò per tutta la libertà, che nella nostra lingua è in uso, di scrivere una stessa parola in più d'un modo: sì perchè già ne ho in parte scritto altrove, e per l'andar che si converrebbe correndo da capo a piè tutti i Vocabolarj cercandone ad una ad una: anzi ancora tutti gli

Autori antichi e d'autorità in ragione di lingua, per comprovare ogni verità col suo esempio: la quale non è fatica da chi ha, come me, altro alle mani. Qui dunque ordinerò per alfabeto alquante voci, delle quali v'avrà alcuna particolar cosa che dire, quanto alla proprietà o varietà dello scrivere.

Adentro si vuole scrivere, e così l'hanno scritto Cresc., L. 6. c. 98., e Pass., fol. 304. e 305.: non *Addentro*: peroch'è voce composta d'*Ad* e d'*Entro*: e avvegnachè ancora possa scriversi *Dentro*, pur'ancor questo è composto di *Di* e d'*Entro*. Altresì *Adunque*, or sia voce semplice o composta, non raddoppia la *D*, benchè ancora si scriva *Dunque*.

Affigere, il Vocabolario l'ha con una semplice *G*, e allega *Affige* di Dante, Purg. 33. Ma quivi, a dir vero, è con *G* doppia, e 'l richiede la rima corrispondente a *Merigge* e *Vestigge*: e 'l medesimo Vocabolario pure ha *Merigge* con due *G*, tolto dal medesimo Purg. di Dante C. 25., dove gli corrisponde in rima *Affigge* e *Trafigge*. Eccone i versi: *Perchè come fa l'uom che non s'affigge, Ma va alla via sua che che gli appaja, Se di bisogno stimolo il trafigge. Trafigger* poi certo è doversi scrivere con due *G*, a cagion dello scriversi *Figgere*. Or se *Trafiggere*, perchè non *Affiggere*? essendo così l'uno come l'altro composto del medesimo *Figgere*? Poichè dunque abbiamo favorevole a' due *G* la ragione e l'autorità ne' due passi di Dante; non dovrà, per quanto a me ne paja, aver gran forza in contrario il trovarsi, nella fine del Paradiso del medesimo Poeta, *Affige* con una *G* sola, perochè rima con *Effige* e *Indige*.

Affliggere, tutto all'opposto d'*Affigere*, il Vocabolario l' ha con *G* doppia, e con doppia è consueto di scriversi ne gli Amm. Ant., fol. 329. Vero è nondimeno, che nel Bocc., Nov. 16., leggo: *Fammi ritornare alla prigione, e quivi quanto ti piace mi fa affligere*. E, quel che non può recarsi a scorrezione di stampa, Petr., Son. 45., ha *Aflige*, rima di *Stige*: e, Son. 266., *Afligi*, in rima con *Vestigi* e *Stigi*.

Ancella si dà per voce del verso, *Ancilla* delle prose.

Altro non può allegarsene per ragione, che il trovarsi ne' prosatori più sovente *Ancilla*, che *Ancella*: e parrebbe doversene aspettare il contrario, per la maggior licenza che il verso ha d'attenersi al latino, che non la prosa: e *Ancella* più se ne dilunga, che *Ancilla*. Ma il vero si è, che i poeti usano *Ancella* dove lor torna bene: come al Petr., che, nella Canz. 5., pose *Ancella* in rima con *Bella*: e i prosatori hanno scritto indifferentemente or'all'un modo or'all'altro. E quanto ad *Ancella*, leggesi appresso Dante, Conv. fol. 33., Alb. G., Tr. 1. c. 38. e 63., Amm. Ant., fol. 259. e 483., e nell'Omel. d'Orig. due volte.

Andare ha un tal suo proprio modo d'andare, che dove egli dovrebbe, come gli altri Verbi della prima Maniera, al passar dell'Accento mutar l'*A* in *E*, gitta l' *A*, nè perciò riceve l' *E*, ma scarico dell' una e dell' altra Vocale camina così: *Andrò*, *Andrai*, *Andrà*, *Andranno*, *Andrebbono*, *Andreste*, ecc., non *Anderò*, *Anderai*, *Andereste*, ecc.: del qual modo non m'è avvenuto di trovare altro che pochissimi esempj, dove l' altro si è costantemente usato da' buoni Autori.

Arci è una giunta, che si fa a varie voci, perchè divengano persona o cosa principale: nè però si scrive sempre alla stessa maniera: ma ora *Archi*, come è dovuto al greco, della qual lingua è voce; ora *Arci*, com'è piaciuto alle orecchie de gl' Italiani. Al primo modo scriveremo *Archimandrita*, *Architetto*, *Architrave*: al secondo *Arcidiacono*, *Arciprete*, *Arcivescovo*, e questi due ultimi più costantemente del primo.

Arena, ho provato altrove, esser voce delle prose nulla meno che *Rena*. Quanto allo scriverne il Verbo, potrassi in due maniere: da *Rena*, *Arrenare*, coll' *R* addoppiata per cagione dell'*A*: da *Arena*, semplicemente *Arenare*. Leggesi ne' buoni Scrittori l'uno e l'altro: nè, del così variare, altra me ne par la cagione, che l'accennata.

Aringo, cosa di giostratori: e *Aringare*, mestiero de' dicitori: e come questi due, altresì gli altri Nomi e Verbi che ne provengono, il Vocabolario tutti gli ha con una sola *R*. Ma ch'ella possa entrarvi doppia, il pruovano, quanto ad *Arringo*, la Fiam. L. 4. n. 142., *Cominciavano*

i loro *Arringhi e diritti sopra le staffe* ecc.: Il Nov. Ant. 57., *Si fecero diliverare l'Arringo*: e appresso, *Nel mezzo dell'Arringo il destrier del Conte d' Universa cadde.* Vi sono oltre a ciò *Le giostre a tre Arringhi* di M. Vill., L. 9. c. 103. Quanto ad *Arringare*, hallo il Nov. Ant. 4., *Il giovane, vedendo ciò, lasciò d'arringare.* E quivi medesimo è l'*Arringhiera*, che il Vocabolario ha scritto con una sola *R*.

Atene si è scritto da G. Vill. ben cento volte: e similmente dal Bocc., Nov. 98. Altri, come Ser Brunetto, hanno scritto *Atena*: e 'l suo discepolo Dante, Conv. fol. 61., ha *Le Atene celestiali.*

Bacio, *Baciare*, e quindi *Combaciare*, proprio e traslato, scrivonsi con una *C* sola: nè il farne nota vale se non per chi ve l'addoppia: forse imaginando, tra *Bacio* e *Laccio*, *Baciare* e *Allacciare* non v'essere più differenza in parole di quel che sia in fatti.

Bandire è *Publicare*, non mandare in bando. Così troverete *Bandire una festa*, *Bandire una giostra*, ecc. Ma per *Confinare* scriverete *Sbandire* o *Sbandeggiare*: e l'*Esiliato* dovrà scriversi, non *Bandito*, ma *Sbandito* o *Sbandeggiato*. Così han voluto gli antichi, per contradistinguere l'una cosa dall'altra. *Bando*, sì, che vale per *Esilio* o *Pena*: come dire *Bando la testa*, cioè *Pena la testa.*

Barbaro e *Barbero* nel Vocabolario significan diversamente: cioè *Barbero* cavallo corridore ecc., *Barbaro* uomo di gente straniera o crudele ecc. Il vero si è, che io parecchi volte ho letto, massimamente in G. Vill., *Barbero* in questo significato. L. 1. c. 61.: *Una gente barbera.* L. 2. c. 1.: *Questi fu barbero, e sanza legge, e crudele di costumi.* E Amm. Ant., fol. 442.: *Reggere le genti barbere.* Ma ciò nulla ostante, mi par meglio il tenersi coll'uso alla sopradetta distinzione.

Cambiare si è usato più volentieri nelle prose, che *Cangiare*, adoperato veramente dal Davanzati, ma, per quanto mi si raccordi, senza esempio di prosa antica.

Ciascheduno non è male scritto in iscambio di *Ciascuno*: e 'l Boccacci, che che altri se ne dica, l' ha eziandio nelle Novelle parecchi volte, e tutti gli altri Scrittori del suo tempo l'adoprano.

Cicilia e *Ciciliani* hanno sempre scritto gli antichi, e forse non mai *Sicilia* e *Siciliani*. A' dì nostri, non so quanto sarebbe lodevole chi l'usasse: scrivendosi da ognuno, e parmi che con più ragione, *Sicilia* e *Siciliani*. Perochè a forza di qual ragione de' cambiarsene l' *S* in *C*? se non forse di quella, che i buoni nostri antichi usarono sì volentieri, di trasfigurare i Nomi proprj delle città e de' paesi, per modo che, chi non ha il loro vocabolario, si crede essere in un' altro mondo, ed è in Germania, in Fiandra, in Francia, e ne legge gli avvenimenti e le guerre. Il che sia detto per chi pur vorrebbe, che ripigliassimo lo scrivere *Cicilia*, e *Sanza* per *Senza*, e così fatte altre voci una volta in grande uso, ora in tutto dismesse.

Cirugia è di più Scrittori nel Vocabolario. Potrassi nondimeno con Alb. G., proem. Tr. 2., col greco originale scrivere *Cirurgia*, anzi pur *Chirurgia*.

Cognomi delle famiglie sogliono scriversi, come di più, nel Genere maschile, *Matteo Villani*, *Jacopo Passavanti*, *Pier Crescenzi*, *Giovan Boccacci*, *Francesco Barberini*, ecc.: e vi par sottinteso un *De'*, per cui voglia dirsi *De' Villani*, *De' Passavanti*, *De' Crescenzi*, ecc. Ma questa regola vuole usarsi con discrezione, come potrà vedersi nel TORTO al num. LXVI.: altrimenti, potrà avvenire di stroppiare in una lettera tutta una famiglia.

Compire, *Compitamente*, e *Compito* può scriversi da chi non vuole *Compiere*, *Compiutamente*, *Compiuto*. E così *Adempire*. *Anni compiti* è nel Nov. Ant. 7. Veggasi il Petr., Son. 212. e 224., e Canz. 20., e quel che ne ho scritto nel TORTO al num. CCX.

Conghiettura è in uso di scriversi, e bene: nè vorrebbesi però condannare chi scrivesse *Congettura*, *Congetturale*, ecc., avendone tanti esempj nella Rettorica del Brunetti. *Conjetture* è di M. Vill., L. 10. c. 74. E *Conjetturelle* del Davanz., nella Scisma. Già non mi si ricorda d'aver trovato nè *Giotto*, fuorchè in Dante, Inf. 16., nè *Giaccio* (per *Glacies*), nè *Ingiottire*: ma sempre *Ghiotto*, *Ghiaccio*, *Inghiottire*: e così *Ghianda*, non *Gianda*: *Ghiaja*, non *Giaja*: ecc. Scrivesi ancora *Vegghiare* e *Vegghia*: benchè Alb. G., Tr. 2. c. 31., volgarizzando *Frustra*

vigilat qui custodit eam, abbia scritto *Indarno veggia chi la guarda*.

Continuo e *Continovo*, *Continuare* e *Continovare* hanno esempj, e si possono scrivere all'un modo e all'altro. Come ancora *Ruina* e *Rovina*, *Ruinare* e *Rovinare*.

Contrasta e *Contrastà*, *Contrastano* e *Contrastanno*, e così *Soprastano* e *Soprastanno* si potrà scrivere, secondo quel che ne ho dimostrato nel TORTO all'Osserv. CCLIX.

Contro si è scritto più sovente col secondo e col terzo Caso: *Contra* col quarto. *Contro di me*, *Contro a te*. *Contra me*. Ma non è così necessario, che, come altrove ho provato, non se ne possa altrimenti, anzi, dove l'orecchio il vuole, non si debba.

Disegnare e *Disegno* scrivasi, non, come molti fanno, *Dissegnare* e *Dissegno*: e così *Diseccare* e *Disennato*: avvegna che pur si scriva *Dissetare*, e possa scriversi *Diserrare* e *Disserrare*. Ancora è uso di scrivere *Diservire*, scrivendosi nondimeno *Dissentire*. *Sic voluere priores*: e chi vuole *Obbedire*, e *Ubbidire*, che tutto è un medesimo esercitare *Obbedienza*, *Ubbidenza*, e *Ubbidienza*, non de' troppo discorrere.

Dopo, *Dopò*, *Doppo*, *Doppò*: di questi quattro modi, solo il primo è giudicato il migliore e da usare: benchè *Doppo* si legga parecchi volte nel Barberino: e nel Dittam. di Fazio, L. 5. c. 9., in rima con *Troppo*: e nel Tacito del Davanzati.

Esempio ed *Esemplo*, *Tempio* e *Templo*, e nel maggior Numero *Esempj* ed *Esempli*, *Tempj* e *Templi* sono ugualmente ben detti: come altresì *Ampio* ed *Amplo*, *Ampj* ed *Ampli*: ecc. Puossene veder le pruove del TORTO al num. CCLXIII.

Esso, seguente alla Preposizione *Con*, vuole scriversi sempre alla stessa maniera con qualunque Genere o Numero s'accompagni. Per ciò non iscrivere *Con essa lei*, *Con esse* o *Con essi loro*, ma sempre *Con esso lei*, *Con esso loro*, *Con esso i figliuoli*, *Con esso le mani*, ecc., non altrimenti che se fosse a maniera d'Avverbio. Havvi qualche esempio o eccezione in contrario, che qui non mi fa bisogno ridire, avendone scritto altrove.

Fallare non è solamente *Mancare*: verbigrazia, *Gli fallan due anni a cento*. È ancora *Errare*: e potrà bene scriversi per *Fallire*. Veggasi il TORTO al num. CVII.

Fiso e *Fisamente*, per *Attento* e *Attentamente*, io non credo che sieno così strettamente obligati ad una sola *S*, che nel medesimo significato non ne possan ricever due, le proprie di *Fisso* e d'*Affissato*, cioè da *Affiggere* o *Affissare*, venendo da essi l'affiggere e l'affissare che si fa per attenzione il pensiero o l' occhio. Così il Pass. del Salviati, fol. 26., ha di S. Domenico, che *Guardò fisso il compagno*: e più altri somiglianti modi ricordami aver più volte letti e notati in diversi Scrittori antichi e d'autorità.

Forse: così vuole scriversi, non *Forsi*, che forse non si troverà in Opera di buon'Autore.

Fosse, per *Esset*, è il più usato: *Fusse* è altresì buono, ed ha molti esempj nel Boccacci, e moltissimi nel Passavanti, il quale appena mai scrisse altrimenti.

Giusto, Preposizione, vogliono che si dia al Genere maschile, *Giusta* al feminile. *Giusto il parer vostro*, *Giusta la vostra opinione*. Voi, scrivendo *Giusta suo potere*, ne avrete in difesa M. Vill. che così scrisse, L. 3. c. 54. E se vi scontrerete in un Filoc. di stampa antica; dove il più moderno, nel L. 7. n. 76., ha *Che fornita fia giusto il poter nostro*, vi leggerete *Giusta*.

Iddio con *D* doppia si è scritto: e de' scriversi, volendo continuare quel che si è usato da quanti hanno scritto fin'ora: e chi presumesse di riformare in ciò il mondo per via di misterj, perderebbe la fatica e l'opera. Il Davanzati, nel 1. Ann., scrisse *Iddea* per *Dea*. *Signore Dio*, molti il dannano di male scritto: e con ragione, in quanto pecca in durezza senza necessità: non però senza esempio, leggendosi in Alb. G., Tr. 2. c. 4., *Con l' ajuto del Signore Dio*: e nel Bocc., Laber. n. 343., *Al mio Signore Dio*.

Lazzaro e *Lazzero*, con *Z* doppia, è scrittura commune, e ne ha l'uno e l'altro modo il Pass., fol. 61. 92. 93. 96. ecc. *Francesca de' Lazari*, con una sola *Z*, si legge nel Bocc., Nov. 81.

Legista, or sia quegli che fa leggi, o che v'attende, il Vocabolario lo scrive con una sola *G*: e bene. E bene ancora si potrà scriver con Dante, Conv. fol. 55., *Leggisti e Medici*: e fol. 107., *Medico o Leggista*: e quivi appresso, *Messere lo Leggista*: e con Fazio, Dittam. L. 6. c. 11., *Moisè fu Leggista*.

Lungo, Nome o Preposizione che sia, vuole scriversi per *U*, non *Longo*, come fece il Barb. non solamente, fol. 245., dove ha *Longo* in rima di *Pongo*, ma in corpo a' versi, e per ciò senza bisogno di prenderlo alla latina. Il medesimo si vuol dire dello scrivere *Lungi*, non *Longi*.

Maladire, *Maladetto*, *Maladizione*, non *Maledire*, *Maledetto*, *Maledizione*, è consueto di scriversi con gli antichi: nulla ostante che pur' io truovi *Maledizione* in G. Vill., L. 4. c. 29., e in alcun moderno di buona lingua *Maledire* e *Maledetto*. *Maladisce* poi, per *Maladice*, è d'Alb. G, che, nel Tr. 2. c. 44., ha *Mormora e maladisce*, e del Davanzati, nella Scisma: e nel 1. delle Istorie *Maladiva* e *Maladivano*: e così *Benediva*.

Malvagio e *Malvagità* vogliono scriversi con semplice *G*: nulla ostante il leggersi, nelle quattro Canzoni morali di Bindo stampate in Roma l'anno 1642., *Chi vuol fuggir malvaggi, viva solo*: *Perchè i malvaggi de' buon fanno gioco*: *Che non è fallo malvaggi schifare*. Dante, Infer. 3., pose *Malvagia* in rima con *Bragia* e con *Adagia*.

Maravigliare e *Maraviglia* amano i prosatori: *Meraviglia* e *Meravigliare* i poeti. Havvi nondimeno esempj di *Meraviglia* in G. Vill. L. 8. c. 56. e 121., e L. 10. c. 123., ecc.: e l'usò il Davanz., lib. 12. Ann.

Mercatante e *Mercatanzia* sono il più antico e l'usato, non *Mercante* e *Mercanzia*. Ha nondimeno *Mercanti* Dante, Conv. fol. 82.: Bocc., Filoc. L. 6. n. 36.: G. Vill., L. 12. c. 72. E *Mercanzia* M. Vill., L. 2. c. 2., e L. 5. c. 74., ecc. De' moderni, chi scrive all'un modo, chi all'altro. Il Davanz., nell' 11. Ann. e nel 2. Istor. e altrove, ha *Mercanzia* e *Mercanti*, e così altri di buona lingua e buon'orecchio. *Mercatare* è nel Bocc., Proem. e Nov. 13. 15. 33. ecc.: e così vuole scriversi, non *Mercatantare*.

Mezzo. Di questa voce così scrive un dotto Grammatico:

Alcuni l'hanno scritto con una semplice *Z*, altri con doppia, ed altri ora con semplice ora con doppia indifferentemente lo scrissero, dicendo *Mezo* e *Mezzo*. Ma meglio è scriverlo con una, sì come la pronunzia stessa ci dà a conoscere: poichè altramente noi pronunziamo *Mezo*, quando diciamo *Mezo pero*, cioè la metà d'un pero; ed altramente *Mezzo*, quando diciamo *Pero mezzo*, cioè pero *maturo*. Oltre all'essere regola, che, dove è semplice la *Z*, s'abbia da proferirvi la *E* precedente con aperta pronunzia, come si sente in *Mezo* che denota *metà*: ma quando la *Z* si raddoppia, si debba proferire la *E* precedente per semiplena e chiusa, secondo che si sente in *Mezzo*, cioè *Maturo*. Fin qui l'Autore: il che tutto nulla ostante, *Mezzo* è da scriversi con due *Z*. E primieramente, quanto al leggersi in alcuni Autori *Mezo*, non *Mezzo*, o l'uno e l'altro, io non so de gli antichi e buoni chi possa essere altri che G. Villani, il quale, non che in *Mezzo*, ma nè pure in *Sozzo*, *Vizzo*, *Grandezza*, *Bellezza*, e a dir brieve in quasi niuna voce raddoppiò la *Z*: onde ancor'egli cadde nell'equivoco che l'Autore condanna, dovendo scrivere *Meza pera*, e *Pera meza*. (E dico *Pera*, non *Pero*: perochè *Pero* è l'albero, *Pera* il suo frutto: e la *Pera* è che *ammezza*, non il *Pero*.) Ne gli altri tutti Scrittori antichi a me pare avere o sempre o quasi sempre letto *Mezzo*, non *Mezo*. Quanto poi alla regola del doversi pronunziar l'*E* aperta dove la *Z* susseguente è semplice, *Come si sente in Mezo, che denota metà*; dove si truova cotesta regola? o come ben si pruova, allegando null'altro che quel medesimo ch'è in quistione? Conveniva raccordare alcun'altra voce somigliante a *Mezo*, cioè coll' *E* aperta davanti ad una semplice *Z*: ma dov'è ella? O almeno affermare, ogni volta che l'*E* si truova davanti a due *Z*, pronunziarsi chiusa, come in *Lezzo*, *Vezzo*, *Sezzo*, *Rezzo*: adunque così doversi in *Mezzo*: ma *Mezzo* è *Maturo* (dice egli, e vuole intendersi di maturità già vicina all'infracidare): adunque non può esser *Mezzo*, cioè *Metà*: adunque doversi scrivere *Mezo*. Ma nè pur con tanto avrebbe acquistato nulla: perochè *Pezzo*, *Prezzo*, *Disprezzo*, si proferiscono con

E aperta, e pur'ella è davanti a due *Z*. Abbiasi dunque per provato, non provarsi nè per autorità nè per ragione, doversi scriver *Mezo*, non *Mezzo*, fuor solamente da quegli, che hanno la *Z* per lettera inutile a raddoppiarsi, perchè impossibile a proferirsi: del che abbiam ragionato altrove. Chi ha ridotto il Crescenzi dall'antica lezione a quella che ne abbiamo dal 1605. in qua, nel Capitol de'Nespoli, ch'è il sestodecimo del quinto Libro di quell'Autore, mostrò come potersi contradistinguere in iscrittura le Nespole *Meȥȥe* dalle *Mezze* mature, divisando quelle da queste per via di due differenti maniere di *Z*, l'una corta e inginocchiata, l'altra lunga e distesa: eccone il testo e le figure. *Le nespole da serbare si colgono che non sien Meȥȥè, le quali molto ne gli arbori dureranno, o ne gli orciuoli impeciati, o in ordine appiccate, o co' picciuoli Mezze mature*. Così dunque altro è *Mezze*, altro *Meȥȥe*, eziandio all' occhio: nè rimanea bisogno a quel valente Grammatico di pur volere, che quello fosse *Mezzo*, e questo *Mezo*: ma egli per avventura ebbe a meno sconcio il prendere questa via, che non correre coll'alfabeto all'antica. Comunque sia, di *Mezzo*, per *Metà*, ho provato nel TORTO, essersi scritto e potersi ottimamente scrivere *Un'ora e mezzo*, *Un'oncia e mezzo*, *Una libbra e mezzo*: quasi quel *Mezzo* s'adoperasse a maniera d'Avverbio.

Mugghio e *Mugghiare* si vogliono scriver coll'*H*: e farassi quel che gli antichi, così scrivendo, han mostrato doversi.

Natio e *Nativo* non sono voci, quella de' poeti, questa de' prosatori: anzi, se vuole starsene a gli esempj, *Natio* è della prosa e del verso, *Nativo* nè dell'una nè dell'altro. Pur nondimeno corre per buona voce: e per buona de' correre, mentre l'uso le dà libero il passo.

Presunzione e *Presuntuoso*, e non altrimenti, ha il Vocabolario. Nel Pass., fol. 316., leggesi *Presontuosi*. *Prosunzione* è nella Rett. del Brun. più volte. In G. Vill., L. 12. c. 46., *Uomini troppo prosontuosi*. E così, appresso diversi altri, diversamente.

Regina è più del verso, della prosa *Reina*. Pur leggesi

ancor *Regina* nel Conv. di Dante, fol. 31., e due volte fol. 35.

Rimasto ha pochi esempj appresso gli antichi. G. Vill., L. 8. c. 89.: *Rimasti i Fiorentini mal disposti*. Da *Rimase* scrissero quasi sempre *Rimaso*: benchè da *Nascose* formassero *Nascoso* e *Nascosto*. Ora nondimeno *Rimasto* è appresso molti in uso, come appresso altri *Rimaso*.

Roba e *Robba* si truovano fatte da alcuni significare diversamente, cioè quella il nome generico di quasi ogni cosa, questa una veste: ma ella è distinzione che non ha autorità bastevole a sostenerla. Il Bocc., Nov. 79. infra l'altre, avendo a nominar più volte la vesta del Medico Maestro Simone, sempre la scrisse *Roba*, e non mai *Robba*: e così, nella susseguente, quelle della Ciciliana: e per tutto altrove. Scriverem dunque sicuramente *Roba* in ogni significato.

Saramento e *Sacramento*, o *Sagramento*, sono state diverse cose appresso gli antichi: cioè il primo non mai altro che *Giuramento*: nel qual sentimento truovasi talvolta ancora scritto *Sacramento*, come nel Bocc., Vis. C. 18. e 21., nel Passav., fol. 144., in M. Vill., L. 1. c. 69. e 76. Il Davanz., nel 4. Ann., scrisse *Sagramentare* per *Giurare*.

Scarpello è da scriversi, non *Scalpello* alla latina. Bocc., Vis. C. 13., ha *Scolpello*: e, se non è scorretto il testo, sarà preso da *Scolpire*, già ch'egli n'è lo strumento.

Sparto e *Sparso*, da *Spargere*, l'una e l'altra, come ho provato altrove, son voci ugualmente buone ad usarsi eziandio in prosa.

Succiare è cosa diversissima da *Succhiare*, e *Succio* da *Succhio*: perochè *Succhio* o *Succhiello* è strumento di ferro da bucare, quello che in molte parti d'Italia chiamasi *Trivellino*: e *Succhiare* è bucar con esso. *Succiare* poi è il *Sugere* de' latini, cioè attrarre a sè l'umore. Tal che, se il bambino (secondo lo scrivere di non pochi), in vece di *Succiare*, *Succhia* le poppe della madre, le fa un mal servigio.

Vasello scrisser gli antichi, per quello che ora noi chiamiamo e scriviamo e dobbiamo scrivere *Vascello*,

specie di legno da navigare: e così ben l'usò più volte il Davanz., nel 2. delle Istorie.

Volentieri è scrivere più emendato, che *Volontieri*: come fosse didotto da *Volente*, non da *Volontà*.

Uscire si è delle cento volte appena le quattro accompagnato col sesto Caso. Ama il secondo: *Uscir di Roma, Di casa, Della patria, Di questa vita, Del Mondo*.

Non ommettiamo il dare in quest'ultimo luogo qualche notizia de' Numeri, toccandone alcune particolarità che più si convengono di sapere. E primieramente, non volersi seguitare l'antico uso di scrivere *Uno* intero, or sia davanti a Vocale o a Consonante: *Uno uomo su uno cavallo, Uno solitario in uno eremo*, ecc.: del che abbiamo addotti altrove più esempj, e mille più ve ne avrebbe. 2.° *Due* esser l'usato e da usarsi, non *Dua*, or sia con Nome maschile o feminile: nè scrivere *Dua giorni, dua notti*: non ostante il pur leggersi in G. Vill., L. 8. c. 59., *Soldi ventidua*. 3.° *Duo* concedersi dal Vocabolario solamente al verso: pur'essendo vero, che *Duo modi, Duo mali, Duo tempi* sono nella Rettor. del Brunetti: e *Duo cieli, Duo diversi tempi* nel Conv. di Dante, fol. 31., e quattro volte fol. 50. *Duo mila* è di G. Vill., L. 9. c. 46., e di più altri. 4.° *Duoi*, sì sovente alla lingua e alla penna d'alcuni, appena aver due esempj, un de' quali sia quello di G. Vill., L. 12. c. 55., *Per li detti duoi segni*. 5.° *Dieci* e *Diece*, e così *Diecimila* e *Diecemila*, potersi scrivere ugualmente bene, quanto all'uso antico: come si è mostrato più innanzi. 6.° *Undeci, Dodeci*, ecc., *Quindeci, Sedeci* non darsi per iscritto correttamente, in vece d' *Undici, Dodici, Quindici, Sedici*. 7.° Trovarsi *Dodecimo* nel Passav. (e mi par meglio detto, per più d'una ragione): e nel med., fol. 175., e nel Bocc., Nov. 93., *Duodecimo*, più da presso al latino. 8.° *La tredecima volta* essere nella stessa Nov. e nell'Ameto. Il Passav., fol. 176., scrisse *La terzadecima, La quartadecima, La quintadecima, La sestadecima, La decimasettima*, come pur fa il latino: nè mai raddoppia la *D* di *Decima*, nè l' *S* di *Settima*, tutto che lor si uniscano voci terminate in *A*: del che abbiamo scritto altrove. 9.° *Diecisette, Dieciotto,*

Diecinove doversi diminuire di quella lor prima *E*, sì che rimangano *Dicisette*, *Diciotto* (non *Dicidotto*, che non si direbbe altro che male), *Dicinove*: e questa è la maniera più semplice, con che scrivere questi tre Numeri. Se altri ne vorrà delle più artificiate, prenda dal Petr., Son. 98., *Dicesette*: da G. Vill., L. 9. c. 157., *Diciassette*: dal Cresc., L. 9. c. 86., *Diciassette*, e *Diciannove*: e *Diciannove* altresì da G. Vill., L. 8. c. 87.: poi dal medesimo, L. 11. c. 2., *Dicianovesimo*, non raddoppiatane l' *N*. Di certi altri Numeri accorciati scriveremo qui appresso sotto altra considerazione. Qui rimane a dir de' composti, parermi doversi tutti scrivere interi e in un sol corpo di voce: cioè non *Quaranta tre*, non *Ducent'otto*, non *Cinquecento cinquanta*, non *Terza decima*, non *Decima settima*, molto meno *Venti quattro*, o *Dici sette*, ecc., ma, come fosser voci semplici, *Ducentotto*, *Quarantatrè*, *Cinquecento*, o (come altri) *Cinquecencinquanta*: e se il conto, per migliaja che v'entrino, riuscirà indiscretamente lungo; queste discretamente dividansi, e scrivasi *Quarantamila*, o (come gli antichi han più sovente usato) diviso il *Mila* dal Numero, adunque *Quaranta mila Settecensettantotto*: e così d'ogni altro.

Non ho in questo alfabeto compreso l'attenentesi a'Verbi nè per individuo nè in genere: perchè questa è materia da doversi trattar di per sè, e ordinatamente per tutti i Modi, Tempi, e Persone: al che fare converrebbesi uscir di non poco oltre a'termini della semplice Ortografia, che sono gli statuiti al presente Trattato. Forse, un dì che me ne venga talento, scriverò ancor d'essi, in un pajo di fogli, quanto ne ho fin'ora notato lecito per varietà, e illecito per abuso.

§. 2.

Delle voci, che sembrano stroppiate, nè però il sono.

Havvene delle malamente conce, e con le membra, cioè con le sillabe o lettere loro, qual più e qual meno stravolte e guaste, sì nelle Scritture antiche, e sì ancora nell'uso moderno: e tante, le une e le altre, che, a volerle adunar tutte in questo ultimo Capo come in uno spedale, l'opera riuscirebbe di troppa spesa: ed io, tra per ciò, e perchè forse la fatica riuscirebbe a disgrado, dove altri voglia che le sue non s'abbiano per istorpie, mentre pur si vede che corrono, non me ne vo' intramettere, ma far qui solamente una brieve nota di quelle più che mi sovverranno ottime e da potersi sicuramente usare, avvegnachè composte di parte o parti, le quali male si scriverebbono da sè sole. *Tututto,* dunque, e *Tututti,* per *Tutti tutti,* è del Bocc., Nov. 64., e d'altri. Del medesimo, Nov. 21. e 79., e di M. Vill., L. 4. c. 2., *Dumila*: del medesimo M. Vill., L. 1. c. 88., e L. 2. c. 5., *Secento*: L. 2. c. 35., *Vensette* (che altri scrivono *Venzette,* come altresì *Venzei*): L. 2. c. 46., *Cenquaranta*: e così altri assai Numeri similmente ristretti, e molto bene usati: come *Dugenquaranta*, *Trecencinquanta*, ecc. Del Cresc. è *Tantosto*, L. 1. c. 5. E L. 9. c. 29., *Sorposto*, cioè *Sovraposto*. *Sorpiù*, cioè *Soprapiù*, è di G. Vill., L. 12. c. 24. *Soscritto*, del Bocc., Fiam. L. 4. n. 114. Del medesimo, Nov. 65., *Non dicestù così*? Petr., Son. 299., *Che or fostù vivo*. E Son. 287., *Come non vedestù ne gli occhi suoi*. Bocc., Nov. 98., *Come fostù sì folle*. D'Alb. G., Tr. 1. c. 22. e 23., sono *Figliuolto*, *Figliuolata*, *Figliuolti*, *Mogliata*, valendo quel *To*, *Ta*, e *Ti* per *Tuo*, *Tua*, e *Tuoi*. Come ancora il Bocc., Nov. 45., *Signorto*: e Dante, Infer. 29., *Signorso*, cioè *Suo*. Ancor'è d'Alb. G., cap. 25., *Forvoglia*, cioè *Contra voglia*. Aggiungianci, benchè sien d'altro modo, Petr., Son. 236., *Sassel chi n'è cagion*. Bocc., Nov. 89., *Vuoltu uccidere*? Nov. 45., *Farel volentieri*. Ecc.

DELL'APPUNTARE

CAPO DECIMOSESTO

§. 1. *Cagione, e necessità dell' appuntare.*

Io avea terminata nel Capitolo precedente la materia di questo piccol Trattato, ommessone il dar precetti dell'appuntare: perciochè parutomi soverchio a chi ha discreto il giudicio, e saragliene da sè medesimo buon maestro: e inutile a chi, non l'avendo, mai non lascerà di trovarsi impacciato e perplesso nell'usarne le regole, non possibili a darsene o tante o così proprie di ciascun modo, che non rimanga bisogno di pure adoperare il giudicio nell' atto dell' applicarle. Poi nondimeno mi son renduto all'altrui parere manchevole il Trattato senza questa parte giustamente dovutagli, e non dover' essere che più non sia per giovare lo scriverne, che il tralasciarlo.

Or primieramente a discorrerne facendo capo dalla sua cagion finale, che tutto insieme è dimostrarne la necessità; sì come è verissimo che la prima infra tutte le doti del parlare è la chiarezza, perochè ella più di verun'altra conferisce al fine del parlare ch'è l'essere inteso; vero è altresì dello scrivere, in quanto questa qualità può competere al parlare ch'egli è tutto in silenzio, perochè parla a gli occhi: e la chiarezza sua propria consiste tutta nella distinzione: cioè in far sì, che, come l'una cosa non è in fatti l'altra, così nè anche il paja: e parrebbelo, se non vi fosse alcun segno che fra loro le divisasse. Come dunque il poeta Ovidio, parlando con quel suo Dio di pietra che si poneva per Termine e confine fisso a' campi, gli disse *Omnis erit sine te litigiosus ager*; altresì, non ponendo nella scrittura le distinzioni a' lor luoghi, ne avverrà quel che Aristotile allegò per una delle cagioni onde i Libri d'Eraclito riuscivano a' lor lettori intolerabilmente oscuri, cioè il non essere appuntati: e ne ricorda per esempio un *Sempre*, il quale, tramezzando due voci, non si sa a qual di loro appartenga, e, dato all' una,

compone un sentimento in gran maniera diverso da quello che proviene dandolo alla susseguente. Così ancora gli Oracoli, che talvolta rendevano i demonj ignoranti dell'avvenire, divenivan risposte di due facce, tanto fra sè contrarie, quanto il sì e 'l no: e questo con null'altro che non fraporre niuna distinzione alle parole.

L'appuntar dunque, come abbiam detto, viene ordinato al distinguere, e 'l distinguere a render chiaro, il render chiaro a far primieramente che leggendo non si prenda errore: perochè questo è il principale intendimento: l'altro, che non si cada in ragionevole ambiguità e dubbiezza, onde v'abbia mestieri d'interprete, e che perciò l'autore stia dietro alla carta, come Apelle *post tabulam*: il terzo, che leggendo non si duri fatica, ciò che di necessità avverrebbe, se tutto insieme si avesse a leggere la scrittura, e divisarne da sè medesimo i sensi: in quanto l'occhio non viene ajutato da niuna visibile distinzione, la quale, unendo fra sè le tali parole che separa e disunisce dalle altre vicine, fa ch'elle abbiano determinatamente un tal dire e non un tal'altro. Questo è in brievi parole quel che a me si rappresenta per vero, sì quanto al fine dell'appuntare, o punteggiare che voglian dirlo, come quanto a' tre mali, che il divietarli è tutto l'intendimento del fine. Perciò, non saprei che luogo mi dare a un tal segno di distinzione e di finimento, ma non intero, il cui ufficio fosse, come altri vuole, di significare al lettore, che qui può riposarsi un poco. Perochè (dico io) o la materia comporta quella tanta distinzione (siano, verbigrazia, i due punti); e già per natura a lei se ne dee quel segno che la dimostra: o non la comporta; e mal si vuole che il lettor vi si posi. E poi, che posarsi bisogna fra mezzo 'l periodo, dove tutto 'l periodo voglia essere misurato per modo, che possa di leggieri pronunziarsi in un fiato?

§. 2.

De' quattro segni, con che si appunta.

Chiamo periodo (dice Aristotile, nel terzo Libro della Rettorica) un gruppo di parole insieme, il quale per sè medesimo ha il suo principio e la sua fine: e si distende tanto, che può agevolmente comprendersi: ed è sì unito, anzi sì uno, che, dividendolo in parti, niuna d'esse forma concetto o sentimento che termini. E ve ne ha di due guise: cioè l'uno composto di membri, l'altro semplice, o scempio che vogliam dirlo. Il composto è quello, che, avendo un sol corso intero, nonpertanto è diviso in più spazj, e può senza fatica recitarsi in un fiato, non dico solamente a membro per membro, ma tutto insieme. Semplice poi chiamo quello, che tutto è un sol membro. Fin qui il Filosofo, quanto al presente bisogno. E ne abbiamo, per diduzione espressa, la necessità di due maniere di segni, con che distinguere in iscrittura. L'una è tra periodo e periodo, cioè tra 'l fine d'un sentimento intero e 'l principio dell'altro: e questa prima e massima distinzione fassi col Punto Fermo. L'altra è tra membro e membro: e perciochè queste membra possono esser fra sè (come siegue a dimostrare il Filosofo) più o meno diverse; ragion vorrà che siano altresì più o meno distinte, e segnerassi il più con Due Punti, il meno con Punto e Coma: i qua' due segni, nati per libera istituzione de gli Scrittori, voglionsi aver per legittimi e proprj, perochè ricevuti nella forza che loro si è data. Finalmente, perciò che le membra ancor'esse possono aver particelle, l'una delle quali non è l'altra, non dico in ragion di materia (chè a ciò non si bada), ma di significazione; ancor queste si dovran fra sè dividere coll'ultimo e perciò menomo segno della distinzione, che chiamiam Virgola o Coma. Abbiam dunque, da queste quattro diverse maniere del non esser l'una cosa l'altra, i quattro diversi segni ch'eran bisogno a dimostrar che nol sono: il Punto Fermo, i Due Punti, il Puntocoma, e 'l Coma o Virgola che diciamo.

§. 3.

Particolarità intorno all'uso de' quattro segni adoperati nell' appuntare.

Or quanto si è al lor'uso, poco v'ha che dire del Punto: perochè non rimane al giudicio sopra che arbitrare, e parerne all'uno diversamente dall'altro: essendo la misura determinata al richiederlo il periodo, e questo un pensiero, un concetto, un sentimento dell'animo terminato e intero, sì fattamente, che, lui finito, si passa a cominciarne un'altro. Dal che siegue, che possiam dire avervi nell'orazione tanti tutti, quanti periodi: dando questo nome di tutto a quello che per sè medesimo ha significazione compiuta, sì che, per intendersi quanto egli è ordinato a fare, non dipende, come da parte integrale, nè da quel che gli va innanzi, nè dal susseguente. Il che, come ognun vede, non toglie a' periodi l' essere altresì parti rispetto a tutto 'l corpo dell'orazione che compongono: essendo questa, come i lavori a musaico, un componimento di più pensieri, ciascun de' quali è un tutto da sè, come nel musaico le pietruzze, ma disposti, ordinati, congiunti l'uno all'altro secondo il disegno dell'opera che intendono di formare. Or come la maggior distinzione che v'abbia è fra l'un tutto e l'altro; adunque si converrà usar co' periodi e lor fraporre il segno della maggior distinzione, che, come abbiam detto, è il Punto. E da questo medesimo essere ogni periodo un tutto, ne seguirà il dover cominciare ciascun d' essi con lettera grande, già per ragionevole istituzione appropriata a'principj.

De' Due Punti e del Puntocoma riesce assai malagevole lo specificare per regola dove quegli o questo si adattino: cioè dove sia quella maggiore o quella minor distinzione dell'un membro del periodo dall'altro, la qual distinzione richiegga più tosto i Due Punti che il Puntocoma. Pur nondimeno, se ho a dirne alcuna cosa, parmi potere ancor conseguentemente adoperar per ragione

la medesima natura o condizione del tutto, e perciò diffinire, che quanto più un membro del periodo si avvicina a parere egli da sè un tutto, tanto maggior distinzione gli è dovuta, e questa sono i Due Punti: e quanto meno, tanto minore, cioè il Puntocoma: ma meno ha del tutto, e per ciò del finito, quel che lascia in pendente e sospeso, che non quello che ha significazione intera e finita, benchè pure altro non gli venisse dietro: adunque segno di minor distinzione si dovrà a quello che a questo, cioè a quello il Puntocoma, a questo i Due Punti.

A specificare l'uno e l'altro caso per individuo, varrommi d'un'esempio proposto da Aristotile, cioè: *Io mi son più volte maravigliato di coloro, i quali sono stati autori del concorso a questa solennità.* Questa è una proposizione intera (non parlo qui in forma dialettica, la quale non abbisogna di tanto): nondimeno, come ognun può vedere, ella non ha un significar così terminato, che non mostri d'aver le morse, cioè che non lasci espettazione del perchè *io mi sia maravigliato di coloro i quali* ecc. Or'in tal caso perciochè la proposizione si rimane ella e tien chi la legge sospeso e con desiderio di sentir passare più avanti; ella è un tutto grandemente imperfetto, perciò da segnare col Puntocoma, il quale sodisfà all'una parte dell'essere cosa intera, adunque da dividersi dalla susseguente, e all'altra del dover proseguire, dandole il poco fermarsi dopo essa. E 'l medesimo universalmente avverrà in ogni altra simile particella: e 'l conoscerle tali, appartiene (come da principio dissi) al giudicio di chi scrive. Per li Due Punti vaglia quest'altro esempio, che pur'è del Filosofo: *Serse per terra ferma passò in nave: per mare a piedi. Congiunse all'Ellesponto terra con terra: il monte Ato rendè aperto al mare.* Queste sono contraposizioni: e in quanto tali, han riguardo fra sè: ma ciascun membro d'esse è di sentimento così finito, che, udendolo proferire, se ne riman sodisfatto: perochè il dire *Serse per terra ferma passò in nave*, quanto a sè, non lascia sospeso e aspettante che gli siegua dietro che al contrario passò *Per mare a piedi.* Adunque, quanto egli ha più del tutto che non l'altro al quale abbiam dato

il Puntocoma, tanto maggior segno di distinzione richiederà, e per ciò i Due Punti. Innumerabili e fra sè diversissimi sono i casi possibili a formarsi per l'un modo e per l'altro: nè altro per divisarli può dirsene, che, in generale, la proposizione intera, ma di non intero sentimento, onde ha bisogno dell'altra che le vien dietro per finir con essa di sodisfare all'espettazione in che lascia, segnarsi col Puntocoma: la terminata per modo, che da sè non si chiama dietro null'altro, ma lo scrittore vel pone per continuar suo pensiero, segnarsi con Due Punti.

Rimane a dir della Virgola, materia d'infinite parole, volendone rappresentare per individuo i casi o le particelle o 'l che so io, dov'ella è necessaria o vi sta bene, o dove nè l'un nè l'altro: cosa svariatissima, e non possibile a comprendersi in qualunque gran fascio, nè ordinarsi per regole generali, se non che lasciando al giudicio la medesima fatica che avrebbe senza esse, cioè d'arbitrare e statuire che qui si de' Virgola e qui no. E ne parlo di sperienza: perochè essendo la particella *Che*, secondo alcuni, la più certa a potersene determinare per istatuto il quando le si debba innanzi la Virgola, or'ella sia Congiunzione o Relativo di Persona o di Cosa; e postomi a divisarne per esempj il quando sì e 'l quando no, secondo l'una e l'altra delle due nature ch'ella ha; v' ho trovate per tutto a sì gran numero eccezioni, che m'è paruto verissimo, così questa particella *Che*, come altresì *Quando*, *Perchè*, *Come*, *Se*, *Non*, *Nè*, *Overo*, *E* o *Ed*, e le tante di più che ve ne sono, non avere altra ragione che di puro materiale e da sè indeterminato, come all'adoperarsi con varietà nel significare, così nel ricevere o no davanti a sè per distinzione la Virgola: adunque, altronde, che non da forza che si dicano aver per natura, proviene il quando voglian distinguersi e quando no: e di questa, che de' essere universale e certa, doversi ragionare, non d'esse per individuo. Ho di più osservato, che qualunque regola generale si dia della Virgola (e 'l medesimo avverrà più o meno ancora nelle altre distinzioni), benchè (considerandola in sè stessa) ella s'appruovi per buona, non per tanto, venendosi all'atto dell' applicarla, ad uno di

buon senno parrà che sì, e all'altro che no: anzi un medesimo si troverà parecchi volte perplesso e in dubbio, se qui si debba verun segno per distinzione, overo ommettersi. E se vi proverete di leggere un qualunque sia libro molto consideratamente appuntato, per almen le dieci per cento delle volte vi parrà essersi dovuto altrimenti da quello che n' è paruto all' autore: nè ciò per altra cagione, che dell' essere ufficio dell' ingegno lo statuire il principio universale dell'appuntare, ma l'applicarlo esser lavoro, non men che di lui, del giudicio: a cui, nell'arbitrare, una ragione si rappresenta con più forza a determinarlo, che l'altra la quale parrà di maggior peso ad un'altro: e al medesimo due contrarie si mostreranno ugnalmente possenti, e quinci ora il sentir diverso, ora il trovarsi in perplessità e, come suol dirsi, fra due. La Virgola poi, per essere la così menoma distinzione, ha parecchi volte poco sensibile il bisogno dell'adoperarsi, e perciò più debole il muovere a determinarsi: e in tal caso, dove si errasse, l'errore non rilieva gran fatto.

Quanto a me, par certo, non doversi tritare così minuta una scrittura, che se ne disgiunga poco men che al continuo parola da parola, fraponendo una Virgola, stetti per dire, come i cuochi le foglie dell'alloro fra' minuzzami che infilzano collo schidone. Leggetene per esempio questi due periodi di Pier Crescenzi, della più moderna stampa che v'abbia, punteggiato con diligenza e studio singolare: e sono del primo Capo del quinto Libro, che, aprendolo alla ventura, mi si è fatto innanzi. *E se quando fia diviso il pedale, sopra 'l tronco, in diverse parti, non farà ramo, la cui sommità, dirizzata in alto, riguardi il cielo, a poco a poco* ecc. E quivi appresso: *Ne gli arbori, i cui frutti, con le pertiche, non si scuotono, ma si prendono con mano, se i rami più alti son deboli, si leghino co' più forti, con convenevoli funi.* Domine, che fan qui e per tutto 'l medesimo Libro tanti bruscoli di Virgole, altro che volarvi molestamente ne gli occhi a far che peniate leggendo, con esser tante, più che se non ve ne fosse veruna? Perochè, s'elle operan quello a che sono istituite,

ciascuna d'esse vuole che vi fermiate col pensiero e coll'occhio quel veramente poco, ma nondimen qualche cosa, che può valere una Virgola a separar l'una parte dall'altra. E non è questo un'impastojare il lettore quasi per metterlo in ambiadura? un'insegnargli a compitare? un fargli bere i periodi a sorsi d'una gocciola l'uno, come gli uccelli? Tutto ciò vaglia a dimostrar vero il doversi tenere con discreto giudicio per via mezzana fra l' uno e l'altro estremo del troppo e del poco: non punteggiando sì come tutti i lettori delle nostre scritture fossero di finissimo e di velocissimo intendimento, chè a questi bastano i Punti Fermi: nè, al contrario, come pur testè venissero dalla Nuova Zembla ad imprendere per iscrittura la lingua italiana.

Il così averne discorso prima in generale, m'è paruto necessario al persuadere, quel che stimo verissimo, l'acquistare il buono e in gran maniera giovevole uso della Virgola dipendere, più che da regole e precetti, da studio e osservazione, or sia scrivendo o leggendo, fino ad appresone tanto di buono e franco giudicio, che non vi si pecchi inescusabilmente o nel poco o nel troppo: perochè, quanto si è al tenere un tal modo che non rimanga possibile a parer migliore il contrario d'esso, è vanità il presumerlo, e lo sperarlo baldanza. Porrò nondimeno qui un principio, parutomi universalmente vero: ed è, tutto l'ufficio della Virgola essere distinguer cosa da cosa: sì come del Puntocoma, de' Due Punti, del Punto Fermo distinguer senso da senso, ne' modi più o meno perfetti che ho detto. Conseguente poi al distinguer della Virgola, provenire il mostrare quali siano una cosa, ancorchè molte, e quali più. E per darlo primieramente a vedere nel più facile, che sono le voci sole; *L'oro , e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,* disse il Petrarca: nel qual verso, ancor se non v'avesse niuna delle tre Congiunzioni *E* (come niuna ve n' ha in quest'altro pur suo verso *Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi*), pur nondimeno vi si dovrebbon le medesime Virgole: perochè non è vero, ch'elle a questo secondo si debbano a cagione del sottintendersi a ciascun Sostantivo una Congiunzione:

ma perchè l'una cosa non è l'altra, nè si vuol che sia, e perciò addimanda segno che la distingua. E falso mi pare altresì il dire, avervi de gli *E* che distinguono, e di quelli che uniscono: innanzi a' primi doversi la Virgola, come a dire *Di Dio, e de' Santi*: innanzi a' secondi no, verbigrazia *Tutta avorio e neve*. La Congiunzione non è mai altro che unione: e tanto si uniscono per cagion d'essa Iddio co' Santi nel primo caso, quanto nell'altro l'Avorio con la Neve: ma quegli vogliam che siano quel che sono, cioè due cose, perochè nel ragionamento ci giova che il siano: come a dire *Avrete l'ajuto di Dio, e de' Santi*: ma quest'altre due vogliam che s'intendano essere una medesima cosa, perochè il sono nella bianchezza, per cui significare le adoperiamo, ancorchè il suggetto d'essa sia diverso: perciò ben si farà non distinguendo con Virgola l'Avorio dalla Neve. Ho detto *Volersi che siano una cosa*, perochè in ciò non si sta al materiale delle cose considerate in loro stesse, ma all'uso, cioè al metterle in opera di significare: il che facendo, può avvenire, che molte cose fra sè diverse pur divengano una sola, e perciò da non distinguersi in niuna guisa. Verbigrazia, dicendo *Vennegli sopra improviso, e colla spada gli spiccò di netto la testa dal busto*; prendendo le parti materiali di questo detto, altro è *Venire*, altro *Improviso*: e *Spiccare la testa dal busto*, *Spiccarla colla spada*, *Spiccarla di netto*, son tre cose fra sè differenti: e nondimeno si vuole, che *Vennegli sopra improviso* sia una sola cosa, e una sola altra tutto il rimanente: tal che non vi capirà fra mezzo più che una sola Virgola, che distingua l'uno di questi due membri dall'altro. Nè, per quanto a me se ne scuopra, altro principio v' ha o ragione, per cui doversi adoperare o no la Virgola, che sol questo che ho detto del doversi le cose, che si mettono in iscrittura, rappresentare una sola, o diverse: chè le diverse, ancor se non sieno più che una voce, vogliono separarsi: le sole, eziandio se di molte parole e cose, quanto al lor materiale differenti, si vogliono scrivere continuate senza veruno interrompimento di Virgola.

In fede e per dichiarazione di tutto insieme il detto

fin'ora, e primieramente del non potersi statuir regole determinate per individuo nell'esercizio dell'appuntare, ma nell'uso delle universali rimaner tanto luogo all'arbitrio quanto ne rimane al giudicio; piacemi addur qui un periodo, che, aprendo il Passavanti, mi si è parato innanzi il primo: ed è nel Prolago del suo pulitissimo Specchio della Penitenza, cui scriveva trecentoquindici anni fa, coetaneo col Boccacci. Io l'appunterò come se fosse mio, diversamente da quello ch'è nel libro. A voi non ne parrà bene in ogni cosa, e lo scriverete altrimenti: ma se dieci altri emenderan voi e me, eziandio se tutti procedano per lo stesso principio universale, or sia quello del non essere e del modo di non essere l'una cosa l'altra, che è il mio, o per qualunque altro ve ne abbia; io recherò a miracolo, se pur due soli si abbatteranno in tutto nel medesimo appuntare. Ecco il periodo: *Dove nota, che come a coloro che rompono in mare, conviene che sieno molto accorti a dare di piglio, e fortemente tenere alcuna tavola o legno della rotta nave, innanzi che l'onde del mare la traportino; non istante la paura, lo sbigottimento, il dibattito, l'ansietà, l'affanno, lo spaventamento, lo smemoramento, il turbamento del capo, e gli altri gravi accidenti, che hanno a sostenere coloro a' quali tale fortuna scontra; così l'uomo che mortalmente peccando perde la innocenzia, immantenente senza indugio dee avere ricorso alla penitenzia: non istante qualunque impedimento, o ritraimento che induca il commesso peccato.*

In due luoghi, come vedete, ho adoperato il segno del Puntocoma, cioè dove il senso presente è ben'egli terminato in sè, ma non ha significazione intera da sè, onde vuol seguitarsene l'andar che mostra doversi più oltre, a quello per cui è ordinato, e seco vuole unirsi. I Due Punti v'entrano una sola volta, colà verso la fine, dove tutto lo scritto innanzi ad essi ben si comprende per un detto saldo e intero, sì che a compirlo non manca quel *Non istante* ecc. che v'è aggiunto per integrità e finimento del pensiero dello scrittore. Quanto alle Virgole, la prima dopo il *Dove nota* non v'avrà che contradire al dovervisi, essendo cosa in tutto diversa dal susseguente,

e perciò da separarsene. Ma il contenuto fra questa Virgola, e l'altra assai lontana, forse parrà a non pochi doversi rompere in più d'un luogo. E primieramente così: *Dove nota*, *che come a coloro*, ecc. Or'a me ne pare altrimenti: perochè quel *Come*, con quant'altro gli viene appresso fino al Verbo, non è un'intramesso possibile a levarsi, salvo l'integrità del senso: come sarebbe in quest'altro esempio (*Questa, qual ch'ella sia, è la nostra opinione*: *voi, s'ella vi piace, seguitela*) il *Voi* col *Seguitela*: quel che framezza e interrompe è sì fattamente cosa da sè, che, togliendosi, non guasta la proposizione. Ma nel presente caso, nulla v'è che se ne possa di meno, e per conseguente che faccia cosa da sè, adunque che addimandi distinzione. Altri dopo 'l *Come* richiederanno la Virgola, ingannati dal non distinguere la trasposizione dalla discontinuazione. Se l'autore avesse scritto *Dove nota*, *che come conviene a coloro che rompono in mare che sieno* ecc.; non si ardirebbono a segnar Virgola dopo 'l *Come*: or nè pur si dee solamente per ciò che il Verbo *Conviene* è trasportato dopo 'l Sustantivo che si regge da lui, cioè *A coloro che rompono in mare*. Terzo, dopo 'l Verbo *Conviene*, davanti alla particella *Che*, parrà doversi distinzione. Ella è superstizione di chi è male informato della natura della Congiunzione *Che*. Questo *Conviene che sieno* son cosa tanto unita, ed una in quel ch'è significare, che non comporta dividersi più di quel che si possa l'unione da' termini che unisce: e questo *Che* è l'unione del *Convenire* coll'*Essere accorto*: perciò, come indivisibile, dee continuarsi. Dopo 'l *Dar di piglio* m' è paruto convenirsi una Virgola: perciochè il *Dar di piglio*, e 'l *Fortemente tenere* che siegue appresso, sono e si pongono per due cose, l'una delle quali può essere senza l'altra, e all'autore l'una senza l'altra non basta. A quell'*Alcuna tavola o legno* non ho fraposta distinzione, perchè qui all'autore non son due cose, ma, prese in ragion di sostegno per tenersi a galla, una medesima in due nomi. Dopo la *Rotta nave* ho posta distinzione, perchè quell' *Innanzi che l'onde del mare la traportino* è una giunta che s'attiene al tempo in che dar di piglio alla

tavola, e perciò cose fra loro differenti. E fin qui basti averne detto per cagione d'esempio.

§. 4.

Della Parentesi.

Questa e le due seguenti materie, comunque poco o molto o nulla appartengano all'appuntare, non si vogliono ommettere, in quanto pur' è necessario alla scrittura l'usarle, e perciò il saperle.

Utili son le Parentesi, dove non inutilmente, quanto alle cose, nè indiscretamente, quanto al modo, si adoprino. Vuolsi dunque primieramente frametter cosa che sia a proposito della materia, il che ha gran latitudine, e che il saperla sia meglio anzi che no: altrimenti, che pro dell'usarle con noja e senza utilità del lettore? *E perciochè la gratitudine (secondo che io credo) tra l'altre virtù è sommamente da commendare,* scrisse il Boccacci, nel Proemio del Decamerone: e se non volle dir più, che di credere, la gratitudine esser virtù da commendare; la Parentesi è sciocca: se mostrò di credere, la gratitudine essere da commendare più che l'altre virtù; la credenza è falsa, ma la Parentesi buona.

2.° Allegando alcun passo in altra lingua che non quella in che scrivete, e piacendovi nominare fra le parole allegate il loro autore, il farete in Parentesi. Exempligrazia: *Qui secundum carnem sunt (scrisse l'Apostolo a' Romani), quæ carnis sunt sapiunt.* E converravvi aver l'occhio a interrompere con la Parentesi l'allegazione in luogo, che non si disconvenga: come sarebbe nel medesimo esempio ogni altro, fuor che quel solo dov' ella è collocata.

3.° Le modificazioni, e l' eccezioni, le sclamazioni, e somiglianti altre maniere in grande uso a gli scrittori, bene stanno in Parentesi. *Il voler sapere* (scrisse il Passavanti) *o prenunziare quelle cose che solo Iddio sa (se già non l'avesse per rivelazione da Dio), usurpa e toglie quello ch'è proprio di Dio.* E 'l Boccacci: *Facciano gl' Iddii (se*

esser può), *che con onore* ecc. E 'l medesimo: *Sè ad ogni suo servigio* (*quantunque poco potesse*) *offerse.* E così de gli altri.

4.° Dopo la Parentesi intraposta vuol continuarsi il dire concatenato allo stesso modo, che se la Parentesi non vi fosse: o di così poco distorsene, che non appaja sensibile. Così bene scrisse il Boccacci: *A questa brieve noja* (*dico brieve, in quanto in poche lettere si contiene*) *seguita prestamente la dolcezza.* Toglietene il tramesso della Parentesi, il parlare è continuato. Così ancor qui il medesimo: *Tre anni, nella fine de' quali* (*sì come di tutte le cose adiviene*) *adivenne, che Cremete già vecchio di questa vita passò.*

5.° Non vogliono essere le Parentesi molto frequenti: perochè infastidisce il torre troppo spesso, co'divertimenti non necessarj, giù di strada chi se ne va diritto: oltre allo svagar che si fa l'attenzione dovuta al principale che si ha tra' piedi.

6.° Non debbono esser lunghe sì, che dopo esse la memoria del passato non possa riattaccarsi per sè medesima col presente, ma le bisogni rivoltar l'occhio in dietro alle ultime parole, e da esse, spiccato un lancio che trapassi di netto la Parentesi, riunirsi con le seguenti. E ve ne ha per fin di quegli, che dentro una Parentesi ne fan nascere un'altra, talchè la non ancor partorita è gravida, come dicono de' conigli. Questa del Boccacci forse pecca in soverchio: e dove no, pecca in esser Parentesi quella che meglio sarebbe stata (come ben poteva) parte viva della narrazione, oltre all'avervi dentro due membri, i quali ancor'essi vorrebbono esser chiusi in Parentesi proprie: *O che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti* (*de' quali, oltre al numero de gli scienziati, così di femine come d'uomini, senza averne alcuna dottrina di medicina avuta giamai, era il numero divenuto grandissimo*) *non conoscesse da che si movesse,* ecc.

§. 5.

Dello scrivere lettera grande in capo a certe voci.

Così è debito scrivere primieramente i Nomi proprj, e gli appropriati: *Iddio*, *Giovanni*, *Roma*, *Costantinopoli*, *Asia*, *Germania*: *Il Teologo*, *Lo Stagirita*, *Lo Stoico*, *Il Morale*, *L'Angelico*, ecc., quando per essi s'intendono le persone così use chiamarsi. Ancora i Nomi delle dignità: *Patriarca*, *Vescovo*, *Imperadore*, *Consolo*, *Senatore*, *Generale*, *Ammiraglio*, ecc. Non così que'de' mestieri, se già non si adoperassero ancor'essi in vece del Nome proprio di colui che l'esercita. Certi altri ufficj o gradi, massimamente in armi, in lettere, in governi, che si tengono framezzo a' più alti e a' più bassi, può lasciarsi in arbitrio allo scrittore il come in ciò trattarli: benchè, per mio consiglio, più da lodarsi sarà il pendere, anzi l'eccedere nel cortese.

2.° Certe voci, le quali conferisce al trattarne, o per altro si vuole che sieno in particolar maniera notabili, ottimamente si scriveranno con maggior lettera in capo. Exempligrazia: *Quello, di che ho preso a trattare in questo libro, è la Penitenza.* Overo: *Puossi in ciò peccare per Ignoranza, puossi per Malizia: e quanto si è all'Ignoranza*, ecc.: nè da ora in avanti, convenendosi nominarla, sarà più mestieri adoperarvi la medesima solennità.

3.° Introducendo alcuno a parlare, parmi che gradirebbe all'occhio il vederne cominciar le parole per lettera grande: ma non perciò con Punto Fermo innanzi, nel che sono usi d'errare gli stampatori. *Disse allora Caifasso al Conciglio de' Farisei*: *Voi non sapete nulla.* Similmente: *Rispose il Signore a San Paolo*: *Bastiti la mia grazia. Vedutolo di così mal colore, volli dir*: *Che ti senti?* *Poichè mi vide, gridò*: *Deh! se ti cal di me, ajutami da costoro.* Ecc.

4.° Una gran parte de' Nomi che comprendono moltitudine, voglionsi scrivere alla grande. *Concilio*, *Parlamento*, *Consiglio*, *Senato*, *Maestrato* o *Magistrato*, *Collegio*,

Commune e *Communità*, *Concistoro*, *Stati*, *Dieta*, ecc. E *Cristiani*, *Turchi*, *Giudei*, *Saracini*, *Luterani*, *Gentili*, ecc. E i presi dalle Nazioni e da' Paesi: salvo se passati in uso d'Aggettivi di cose: verbi grazia *Tele cipriane*, *Tappeti tartareschi*, *Perle orientali*, *Sete cinesi*, ecc., e *maniere*, *abiti*, *leggi Alla persiana*, *Alla turchesca*, *All'europea*, *All'indiana*, ecc.

5.° V' ha delle voci, le quali in maggior lettera hanno un significare, in minore un'altro. Verbi grazia *Il santo Ordine de' Frati Minori*. Qui *Ordine* è Religione: e *Regola* e *Ordine* così scritti significan Religione, ciò che non sono *ordine* e *regola*. Altresì quel *Minori* è tutt'altro che i semplicemente *minori*. Perciò nel Passavanti così vorrebbe scriversi alcuna cosa diversamente da quello che vi si legge: *Confidandomi sempre ne' meriti del padre de' Predicatori Messere Santo Domenico, predicatore sovrano della penitenza*: perochè *Predicatori* nel primo luogo è il santo Ordine de' Predicatori ch'egli istituì: nel secondo, dov'è *predicatore sovrano*, si esprime solo l'esercitarne il ministero. E quel *padre* de' Predicatori bene sta in lettera piccola, perciochè quivi non si adopera in dimostrazione d'onore, come sarebbe dicendo *Il Padre Santo Domenico*. Similmente scriveremo *Il Dottore S. Agostino*, perchè ne ha nella Chiesa il grado: ciò che non così ben mostrerebbe *Il dottore*. E *Chiesa* sarà l'adunanza de' Fedeli: ma *chiesa di S. Pancrazio* la fabricata in onor di quel Martire. Ancora *La Fede nostra*, cioè cristiana, e *La fede* in altro significato, così vogliono divisarsi.

Or de' somiglianti a questi pochi, risovvenutimi senza gran fatto pensarvi, troppi più altri casi v'avrà, ne' quali si convenga per alcun ragionevol riguardo usar questo modo di scrivere: e 'l determinare quali sien dessi vuolsi lasciar' al buon giudicio dello scrittore.

§. 6.

De' Capoversi.

Così chiamo con gli stampatori il tornar la scrittura da capo: sopra che, dirò qui in brievi parole quello che a me ne pare.

Aristotile, preso a scrivere, nel medesimo terzo Libro della Rettorica, sopra 'l ragionar ch'egli chiama disteso e tutto d'un pezzo, il condanna di niente agevole e dolce, anzi faticoso e increscevole a chi ode e legge: conciosiecosa che corra senza ritegno, e senza nè pure mai accennare il dove o 'l quando finire: pur' essendo così, che, chi va, si rinvigorisce e consola, vedendosi il termine innanzi: e per questa cagione i corridori al palio, or sien'uomini o barberi, convenendo lor torcere dalla diritta, battono per gran fatica e pena il fianco, e presso che si abbandonano, allassati sol per ciò che in quelle svolte si toglie loro il vedersi innanzi la meta. Così egli: e ben può trasportarsi alla materia presente del rendersi troppo più agevole e dolce a chi legge il passare una lunga tratta di scrittura dopo un'altra, che non una diceria continuata e distesa, come un mare senza isole a cui dar fondo: e, quasi finito un viaggio, e consolatosi, ricominciarne con nuova lena un nuovo.

Gli Antichi, a quel che ce ne mostran le stampe, passavano nell'epistole di negozio in negozio, e nelle istorie di materia in materia, e di tempo in tempo, seguentemente e disteso: per modo che, leggendoli, senza più che passare un punto qual si fa tra periodo e periodo, ci troviamo saltati d' un paese in un'altro: come il Poeta Dante in un'altro emispero, quando con altrettanta sua maraviglia che fatica passò il punto che fa centro alla terra, e parvegli di stravoltarsi. Dunque a me pare che assai più discretamente si faccia da quegli, che terminata in qual che sia genere di scrittura una materia di convenevol misura, ne fan segno a' lettori, mostrandola terminata: ch'è un dar loro la consolazione che si pruova

nell'aver finito un che che sia, e ravvivarne gli spiriti per ricominciarne un'altro. Non vuol mica perciò (salvo nelle lettere di negozj, che da sè il portano) tritarsi in minuzzoli la scrittura, e a ogni dieci, molto meno a ogni quattro versi tornar da capo: chè questo già più non sarebbe un far caminare il lettore da uomo, ma saltar da ranocchio a piè pari, e facendo a ogni salto una posata. E 'l domandano senza mostrarlo quegli, i cui periodi sono ciascun d'essi un tutto da sè, e, come sogliam dire, isolato: per modo che non solamente richieggono il cominciar da capo, ma potrebbono ciascun d'essi principiare un libro. Ma qui non è luogo da dover ragionare di stile, argomento da compilarsene un libro, il quale riuscirebbe non così caro come utile ad ognuno.

E dell'Ortografia italiana siane per ora detto a bastanza. Dico per ora: perochè, convenendosi ristampare, non mancherà di che accrescerla, eziandio secondo le dimande o le opposizioni che mi verran fatte da quegli, in cui servigio, se alcuno ne può lor provenire, l' ho scritta.

Imprimatur,

Si videbitur reverendissimo P. Mag. sacr. Pal. apostol.

I. de Angelis Archiep. Arim. Vicesg.

Imprimatur.

F. Hyacinthus Libellus sacr. Pal. apost. Magist.

INDICE

DEL DIVIDERE LE PAROLE IN ISCRITTURA

CAPO PRIMO

DE GLI ACCENTI

CAPO SECONDO

DEL NON ACCORCIARE

CAPO TERZO

DELL'ACCORCIARE: E PRIMA
DELLE VOCI CHE SI ACCORCIANO AVANTI
CAPO QUARTO

DELLE VOCI CHE SI ACCORCIANO IN FINE
CAPO QUINTO

DELL'APOSTROFARE
CAPO SESTO

DELL'AUMENTARE LE VOCI NE' LORO ESTREMI
CAPO SETTIMO

DELLE VOCI ACCRESCIUTE, PER ENTRO, DI QUALCHE SILLABA O LETTERA
CAPO OTTAVO

DEL RADDOPPIARE LE CONSONANTI

CAPO NONO

DEL NON RADDOPPIARE LE CONSONANTI

CAPO DECIMO

DEL NON RADDOPPIARE LE VOCALI
CAPO UNDECIMO

DELLO SCEMARE D'ALCUNA COSA D'ENTRO LE VOCI
CAPO DODECIMO

DEL MUTAR LETTERE DAVANTI, NEL MEZZO, IN FINE AD OGNI MANIERA DI VOCI
CAPO DECIMOTERZO

DELLE PARTICELLE *ET* E *PER*

CAPO DECIMOQUARTO

DI CERTE VOCI IN PARTICOLARE

CAPO DECIMOQUINTO

DELL'APPUNTARE

CAPO DECIMOSESTO

CON PERMISSIONE

ORAZIONE

DEL PROFESSORE

FRANCESCO BARONE